

4.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 APRILE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROVVISORIO ABDON ALINOVÌ

INDI

DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

Costituzione della Commissione e votazione per schede per l'elezione del presidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per schede per l'elezione del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

Indico, dunque, la votazione per schede per l'elezione del presidente della Commissione.

Avverto che, a norma dell'articolo 1, comma 3, della delibera istitutiva, è necessaria per l'elezione la maggioranza assoluta dei componenti la Commissione.

(Segue la votazione).

A norma del regolamento, procederò, coadiuvato dagli onorevoli Bevilacqua e Caveri, allo spoglio delle schede.

(Segue lo spoglio delle schede).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	25
Maggioranza	13

Hanno ottenuto voti: Savino Nicola, 16; Bevilacqua Cristina, 6.

Schede bianche: 3.

Proclamo eletto presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla

condizione giovanile l'onorevole Savino, che invito a prendere posto al banco della presidenza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

Votazione per schede per l'elezione dei vicepresidenti e dei segretari della Commissione.

PRESIDENTE. Indico la votazione per schede per l'elezione dei vicepresidenti e dei segretari della Commissione.

(Segue la votazione).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione dei vicepresidenti:

Presenti e votanti	25
--------------------------	----

Hanno ottenuto voti: Pisicchio Giuseppe, 15; Bevilacqua Cristina, 7.

Schede bianche: 2.

Schede nulle: 1.

Proclamo eletti vicepresidenti gli onorevoli Pisicchio e Bevilacqua.

Comunico il risultato della votazione per l'elezione dei segretari:

Presenti e votanti	25
--------------------------	----

Hanno ottenuto voti: Gelpi Luciano, 14; Tamino Gianni, 7; Caveri Luciano, 1.

Schede bianche: 2.

Schede nulle: 1.

Proclamo eletti segretari gli onorevoli Gelpi e Tamino.

Convocherò l'ufficio di presidenza la prossima settimana per decidere

la data della prima riunione della Commissione.

La seduta termina alle 10,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 15 maggio 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 GIUGNO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Nell'odierna riunione — la prima dopo la costituzione degli organi della Commissione — dobbiamo esaminare il piano di lavoro approvato all'unanimità dall'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi.

La necessità di tale programma deriva dal fatto che la nostra è una Commissione atipica e che non esistono precedenti cui fare riferimento. Essa ha il compito di studiare ed analizzare una realtà complessa e conseguentemente fornire suggerimenti e sollecitazioni, nonché elaborare proposte per il Parlamento, l'esecutivo e gli enti locali. L'ufficio di presidenza si è pertanto adoperato per tracciare un metodo allo scopo di dare un assetto organico all'impostazione dei lavori della Commissione.

In primo luogo, data la particolarità del compito di studio e di ricerca della materia di cui all'articolo 3 della delibera istitutiva, si è pensato di differenziare il momento di studio e di ricerca (affidandolo a strutture specializzate) dalle attività quotidiane e di *routine* che la Commissione riterrà opportuno svolgere.

Vi sono pertanto due piani d'azione, il primo dei quali, quello dello studio e della ricerca più propriamente detto, è affidato al servizio studi della Camera per la predisposizione del materiale necessario, servizio che già sta operando in questo senso. Non avendo ancora la Com-

missione una propria sede, un settore della biblioteca verrà riservato al materiale documentario, concernente la questione giovanile, attualmente depositato presso le altre Commissioni.

Per una tempestiva e succinta informazione di base sulla questione giovanile — da raccogliere entro settembre —, al fine di mettere ordine alla complessità delle proposte, delle pubblicazioni e degli studi che vi sono stati in questi ultimi tempi, e per evitare che la Commissione svolga un'opera di ricerca non compatibile con la sua attività parlamentare, abbiamo pensato di attivare delle convenzioni per le quali sono stati individuati lo IARD di Milano e il LABOS di Roma. Si tratta di organismi di ricerca extrauniversitari, che hanno pubblicato negli ultimi anni studi e ricerche d'impostazione complessiva sulla questione giovanile.

Il lavoro si svolgerà pertanto su due versanti, servendosi da una parte del materiale del servizio studi della Camera e dall'altra di quello prodotto dai succitati organismi, da utilizzare per i compiti di cui alla delibera istitutiva.

Si dovrà inoltre procedere ad una comparazione della legislazione nazionale ed internazionale vigente, che potrà essere effettuata dal servizio studi della Camera o dai due istituti di ricerca ricordati, che eventualmente dovranno rispondere all'esigenza di ulteriori ricerche che risultassero opportune nel prosieguo della nostra attività, anche con riferimento alle singole realtà regionali.

I due istituti di ricerca citati collaboreranno anche alla stesura del rapporto semestrale e di quello conclusivo, con riferimento alla definizione e all'organizzazione dell'osservatorio di cui all'articolo

6, nonché alla formulazione dei suggerimenti di cui all'articolo 4 della delibera istitutiva.

In tal modo la Commissione affida ad altri un lavoro di tipo tecnico-scientifico che probabilmente non avrebbe avuto la possibilità di svolgere. Attengono più direttamente alla responsabilità della Commissione le audizioni dei rappresentanti degli istituti convenzionati, nonché delle facoltà universitarie che hanno dato riscontro alla nota inviata dalla Commissione. Ricordo che abbiamo già scritto alle facoltà e agli istituti di sociologia perché, in relazione all'indagine che dobbiamo svolgere, ci facessero conoscere le loro proposte, le loro idee e le ultime produzioni in materia. È evidente che, man mano che arriveranno le risposte, raggrupperemo due o tre istituti e ne ascolteremo i rappresentanti.

Al terzo punto vi è la ricognizione degli studi elaborati negli ultimi anni, *in itinere* o in fase di proposta presso le facoltà o scuole speciali o istituti di sociologia delle università italiane, con finalità analoghe a quelle indicate nel precedente punto. Successivamente è prevista la risoluzione delle questioni metodologiche in relazione alle informazioni e all'accesso RAI-TV, con distinto riferimento alle realtà associative e ai giovani non associati. Si tratta di una tematica che ci ha appassionati e che non è stata completamente risolta, tant'è vero che si tratta di uno dei punti da approfondire nell'ambito dell'ufficio di presidenza.

Sappiamo che esiste uno spazio per l'accesso, disciplinato da una apposita Sottocommissione di vigilanza: si tratta di verificare se alle associazioni giovanili verrà concesso tale accesso da parte della Sottocommissione competente. Occorrerà anche verificare se le associazioni giovanili siano interessate a questa opportunità e vogliano utilizzarla e se intendano dare spazio, nell'ambito della propria autonomia organizzativa, all'accesso di giovani non associati.

Una delle tematiche rimaste in sospeso all'interno dell'ufficio di presidenza

riguarda le modalità di individuazione dei giovani non associati, al fine di mettersi in contatto con essi, istituzionalizzarli e consentirne l'accesso.

Allo scopo di definire le tematiche relative all'accesso, saranno svolte audizioni con i rappresentanti delle associazioni giovanili, con i giovani non organizzati, previa definitiva messa a punto delle procedure di individuazione, nonché con i rappresentanti del mondo dell'informazione (RAI, *network*, giornalismo specializzato, e così via).

Saranno anche svolte audizioni relative all'emergenza-attualità, ad esempio sulla condizione giovanile durante il servizio militare (COCER, autorità militari, e via dicendo). Abbiamo appreso dalla stampa che il nuovo organismo (il CO-CER) ha assunto numerose iniziative: pertanto è opportuno prevedere separatamente un'audizione con il CO-CER ed un'altra con le autorità militari.

Occorre fissare anche un incontro con il commissario CEE sui problemi dei giovani in Europa e sui relativi interventi comunitari.

Durante la riunione dell'ufficio di presidenza è stata aggiunta la previsione dell'individuazione degli strumenti e delle iniziative atte a far conoscere all'opinione pubblica, con particolare riferimento all'universo giovanile, la Commissione e i suoi compiti. Si tratta di una materia da approfondire ulteriormente, per assumere le decisioni del caso.

Il punto successivo riguarda invece l'estrapolazione di alcune emergenze e di alcuni temi prioritari, in base ai quali verranno programmate le audizioni e le visite; queste si concretizzeranno in contatti con associazioni, giovani ed istituzioni pubbliche e saranno finalizzate all'analisi ed alla proposta, sotto il profilo della disoccupazione giovanile, della prevenzione specifica, della riabilitazione dalla tossicodipendenza e dell'immigrazione giovanile. I primi tre temi possono essere ricompresi nella categoria di quelli che provocano un disagio giovanile, che si traduce in un'emergenza sociale.

Un altro tema è relativo allo sviluppo dei servizi per i giovani, avendo come punto di riferimento le condizioni necessarie per il loro benessere (interventi scolastici per le attività culturali e sportive, diritto allo studio, e così via). Un ulteriore motivo conduttore delle audizioni e delle visite riguarderà le condizioni dei giovani nelle aree metropolitane e in quelle depresse, con inchieste possibilmente trasversali su tutti e quattro i punti oggetto dell'atto della Camera dei deputati istitutivo della nostra Commissione.

Alla fine della bozza di programma è prevista la discussione delle tematiche o delle iniziative che i commissari propongono, sia per ulteriori audizioni o inchieste sul campo, sia per le finalità di cui all'articolo 4 e di altre eventuali proposte di emergenza.

A conclusione del documento è riportata la seconda fase di attività della nostra Commissione, da svolgere presumibilmente a partire dal mese di settembre: continuazione dell'attività di analisi sulle altre tematiche e definizione delle proposte maturate; audizione dei rappresentanti delle istituzioni e degli organismi interessati alle questioni trattate; organizzazione della conferenza sulla gioventù, di eventuali *forum* o altre iniziative esterne; definizione del progetto di osservatorio; discussione ed approvazione di tutte le ricerche e delle proposte finali.

Resta inteso che quando la Commissione riterrà di aver raggiunto un sufficiente grado di maturazione delle tematiche oggetto dell'indagine, procederà nei tempi che valuterà più opportuni ad elaborare proposte o avanzare suggerimenti ai sensi degli articoli 2 e 4 della delibera istitutiva.

Debbo aggiungere che l'ipotesi di programma di lavoro, elaborato dall'ufficio di Presidenza, si è già concretizzato nel calendario delle prime iniziative e audizioni: mercoledì 28 giugno corrente si svolgerà un incontro informale con gli organismi di ricerca IARD e LABOS, che sono stati incaricati degli aspetti legati allo studio ed alla ricerca; giovedì 29 giu-

gno alle 10 si terrà l'audizione del CO-CER, l'organismo di rappresentanza militare; martedì 4 luglio prossimo venturo, ascolteremo i rappresentanti delle università segnalatesi con il riscontro alla nostra nota.

DOMENICO AMALFITANO. Sono state interpellate tutte le università oppure soltanto quelle nelle quali è previsto un corso di laurea in sociologia?

PRESIDENTE. Abbiamo richiesto informazioni relative agli studi in atto ed alle proposte che le università intendono formulare sull'argomento. Hanno risposto soltanto le università di Roma, Bologna e Trento. In particolare, quest'ultima ha inviato soltanto un libro scaturito da una ricerca di carattere locale, mentre le altre due università ci hanno fatto pervenire un elenco di ricerche e di testi.

È ovvio che una scheda riassuntiva verrà inviata a tutti i membri della Commissione prima di ogni incontro.

DANIELA MAZZUCONI. Le ricordo l'impegno a fornire almeno ai capigruppo l'elenco delle università interpellate.

PRESIDENTE. Saranno gli uffici competenti a provvedere con la massima tempestività.

Il programma di lavoro proposto dall'ufficio di presidenza prevede, inoltre, per martedì 11 luglio alle 16,30, l'audizione del presidente, del direttore generale e del direttore delle tribune e dell'accesso della RAI. Dopo opportuni contatti tra la Sottocommissione permanente per l'accesso e la Commissione parlamentare di vigilanza dei servizi radiotelevisivi per definire orientativamente lo spazio da riservare alle associazioni giovanili, verificheremo se in base alla legislazione vigente la RAI intenda produrre programmi autogestiti, come previsto dalla normativa vigente. Tutto ciò al fine di formulare un'ipotesi di lavoro da sottoporre ai rappresentanti dei giovani, che dovranno decidere in quale modo utilizzare lo spazio riservato ai loro programmi. Si potrebbe

dar corso, per esempio, ad audizioni, che indirettamente potrebbero servire a far conoscere le finalità della nostra Commissione. Allo stesso tempo, una volta sciolti i nodi politici ancora sul tappeto, potremmo sollecitare su questi temi l'interesse della RAI, dei *network* privati e del mondo dell'editoria specializzata rivolta ai giovani; ricordo che a questo specifico obiettivo è destinata l'audizione del 12 luglio alle ore 10. Si tratta di accertare se i rappresentanti del mondo dell'informazione ritengano utile concedere maggiore spazio alle organizzazioni giovanili per sollecitare e promuovere la loro azione.

Riassumendo, abbiamo programmato la nostra attività fino al prossimo mese di luglio: martedì 11 è prevista una seduta pomeridiana alle ore 16,30 e mercoledì 12 un ultimo incontro alle ore 10.

L'audizione del commissario della CEE sui problemi dei giovani in Europa potrà definirsi dopo opportuni contatti con la signora Papandreu; a tal fine, stiamo procedendo ad un sondaggio per individuare quali potrebbero essere le date per dar corso a tale incontro, che costituirà uno dei momenti più qualificanti e significativi del lavoro della nostra Commissione.

Attraverso l'ufficio di presidenza, la Commissione ha lavorato per stabilire un programma iniziale, compiendo notevoli sforzi anche di mediazione; non è stato facile, ma siamo soddisfatti di potervi proporre un calendario nel quale sono indicate le iniziative che intendiamo realizzare.

Inoltre ritengo che problemi ancora irrisolti, ma di notevole rilevanza, potranno essere dibattuti nel prossimo ufficio di presidenza, anche indipendentemente dalle audizioni già previste. Peraltro, mentre l'elenco completo delle associazioni giovanili da invitare potrà essere stabilito direttamente dall'ufficio di presidenza allargato ai presidenti dei gruppi parlamentari, due sono gli obiettivi che la Commissione deve ancora definire. Innanzitutto, bisogna decidere la procedura da seguire per individuare i giovani non

organizzati in associazioni e le modalità per stabilire un rapporto il più possibile immediato e franco fra l'universo dei ragazzi cosiddetti « senza voce » e la Commissione parlamentare, per raggiungere quelle finalità di studio, di comprensione e successivamente di proposta al Parlamento, all'esecutivo, nonché agli enti locali, che ci si prefiggono. A mio avviso, stiamo affrontando per la prima volta una sorta di esperimento veramente affascinante, che non credo sia stato tentato fino ad ora. Inoltre, non è da sottovalutare il fatto che il Parlamento, attraverso un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, si faccia carico dei problemi della condizione giovanile, il che costituisce un momento di impegno del mondo politico nei confronti del mondo dei giovani. A tal fine, l'ufficio di presidenza predisporrà proposte mirate, che sottoporremo all'attenzione della Commissione nel suo complesso.

In secondo luogo, dovremo individuare come questa esigenza di rapportarci all'opinione pubblica ed in particolare a quella giovanile, utilizzando eventualmente la stampa ed i *mass media*, possa tradursi in atti concreti, tenuto conto della natura, dei vincoli e dei compiti della nostra Commissione.

Desidero infine ringraziare tutti i colleghi per la loro partecipazione a questa prima seduta. Credo che il programma di lavoro proposto per il prossimo mese di luglio sia interessante; sono peraltro convinto che alla ripresa autunnale avremo senz'altro le idee più chiare circa il modo con cui raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo.

Chiedo, a questo punto, se i colleghi intendano formulare osservazioni sul programma che ho testé enunciato.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Signor presidente, vorrei avanzare una prima richiesta in merito al materiale di documentazione che il servizio studi della Camera ed altri organi esterni metteranno a disposizione presso la nostra biblioteca. Poiché ciascuno di noi è chiamato a svolgere la propria attività anche presso altre

Commissioni parlamentari, sarebbe opportuno che tale materiale fosse effettivamente disponibile, per consentire a tutti i componenti di prenderne visione.

DOMENICO AMALFITANO. A mio avviso, la possibilità di disporre interamente di tutto il materiale non è forse realizzabile; se mai, si potrebbe decidere la pubblicazione di una sorta di indice bibliografico ragionato, in modo che ciascuno possa segnalare, se crede, gli argomenti di particolare interesse.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Signor presidente, vorrei fare una precisazione in merito all'audizione, prevista per il 29 giugno, dei rappresentanti del COCER; al riguardo, sarebbe utile disporre di maggiori elementi di informazione sulle finalità che ci proponiamo con tale incontro, per evitare che esso si riduca ad una pura formalità, del tutto inutile ai fini del nostro lavoro. Poiché si tratta di un organismo di rappresentanza delle forze militari (ovviamente non sono esclusi i giovani), dobbiamo evitare di cadere in argomentazioni generiche, dal momento che nelle caserme i problemi sono molteplici, sia dal punto di vista dei servizi, sia da quello del tempo libero. È, quindi, importante sapere quali aspetti intendiamo approfondire, ma soprattutto fare in modo che le nostre domande siano, per così dire, mirate.

In secondo luogo, si dovrà stabilire quali autorità militari dovremo incontrare oltre ai rappresentanti del COCER. Se, per esempio, affronteremo il tema della prevenzione della diffusione delle sostanze stupefacenti nelle caserme, dovremo tenere presente che sono già state compiute alcune esperienze significative. Si è proceduto, infatti, all'istituzione di centri psicologici per il sostegno ai giovani interessati dal fenomeno della tossicodipendenza. Sarebbe, quindi, interessante valutare il funzionamento di tali centri, nonché il rapporto che essi sono stati in grado di instaurare con i giovani in servizio di leva. Pertanto, nel rivolgere le domande a coloro che prenderanno

parte alle nostre audizioni, dovremo sempre far riferimento alle esperienze in atto.

Per quanto riguarda, inoltre, il punto del programma di lavoro, intitolato « prevenzione specifica e riabilitazione dalla tossicodipendenza », non comprendo bene il significato del termine prevenzione specifica, dal momento che la prevenzione stessa può essere esclusivamente primaria, secondaria o terziaria. Se l'obiettivo che ci si propone è quello di individuare le modalità di azione più idonee a contrastare la diffusione della droga nel mondo giovanile, si può parlare semplicemente di prevenzione, non di prevenzione specifica. Se si vogliono poi individuare i contenuti della prevenzione stessa, si deve andare alla radice delle cause che determinano la domanda di sostanze stupefacenti, ricercando i modi attraverso cui rimuovere tali cause, soprattutto mediante un'opera di prevenzione da parte delle istituzioni.

Tuttavia, a mio avviso, non ci si può limitare ad una semplice conoscenza dei temi attinenti alla riabilitazione dalla tossicodipendenza prescindendo dai problemi legati alla cura dei giovani interessati da tale fenomeno. Si pone, pertanto, la necessità di appurare in che modo siano organizzati, a livello territoriale, i servizi preposti alla cura e al recupero dei giovani tossicodipendenti. Non si possono, inoltre, trascurare i problemi connessi con il reinserimento sociale di questi ultimi; si tratta, evidentemente, di un aspetto che investe il rapporto di tali giovani con l'esterno (le istituzioni, il mondo del lavoro e così via).

Suggerirei, pertanto, per tale punto la seguente formulazione: « prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento sociale dalla tossicodipendenza ».

Ritengo, comunque, che il programma previsto per la prima fase della nostra attività sia soddisfacente, anche in vista della necessità di acquisire una maggiore incisività verso l'esterno. In proposito, ritengo opportuno che il nostro lavoro non si concentri esclusivamente nelle audizioni (pur importanti e necessarie), ma si proietti decisamente verso l'esterno, poi-

ché il nostro principale obiettivo — come ha ricordato anche il presidente — è quello di studiare i problemi e proporre le opportune soluzioni. Per raggiungere tale obiettivo sarà necessario, oltre che procedere ad alcune audizioni, ricercare un forte collegamento con l'esterno e, in particolare, con le istituzioni, il mondo giovanile e le associazioni che lo rappresentano.

Una proiezione esterna così accentuata implica necessariamente uno sforzo, soprattutto da parte dell'ufficio di presidenza, per definire corrette relazioni con il settore dell'informazione. Si tratta di un tema che finora è stato lasciato in sospeso, ma che riveste una notevole importanza, dal momento che nello svolgimento della nostra attività non potremo prescindere da un rapporto con il mondo dell'informazione. Ci attende, quindi, un lavoro molto complesso finalizzato all'acquisizione, da parte degli organi di informazione, della consapevolezza dell'importanza della nostra attività affinché essi possano fornirci il contributo della loro esperienza da cui potremo trarre un notevole beneficio.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero svolgere soltanto alcune brevi considerazioni, anche perché ho avuto occasione di leggere il programma dei nostri lavori soltanto pochi minuti fa.

Vorrei, in primo luogo, precisare che condivido l'importanza finora attribuita al momento dell'informazione. Tuttavia, ritengo che quest'ultima non debba essere intesa come informazione da parte nostra nei confronti di una situazione che ancora non conosciamo. Si tratta, piuttosto, di acquisire il maggior numero possibile di conoscenze nei riguardi di una realtà generalmente definita « mondo giovanile », pur senza entrare in un dibattito sociologico sull'esistenza o meno di tale realtà e sulle sue caratteristiche.

In tale contesto, la mia maggiore preoccupazione è quella relativa alla possibilità per la Commissione di acquisire un'adeguata documentazione; infatti, nel prossimo futuro saremo chiamati ad elaborare proposte concrete volte a solleci-

tare l'azione dell'esecutivo e di altre istituzioni in relazione ad alcune particolari situazioni. In proposito, vorrei evitare che il nostro lavoro finisse, in qualche modo, per « far piovere sul bagnato »; a tal fine, ritengo che sarebbe opportuno acquisire gli elementi di documentazione disponibili presso alcuni ministeri, anche se non riferiti specificamente alle problematiche giovanili.

Per quanto concerne il discorso del collega Tagliabue relativamente alla prevenzione della tossicodipendenza e al cosiddetto recupero all'esterno della strutturazione delle caserme, ritengo che i ministeri competenti dispongano di materiale utile all'approfondimento di tali problematiche. Mi riferisco sia al Ministero della sanità, sia ai tentativi compiuti nel mondo della scuola, non soltanto in base agli orientamenti derivanti dalla più recente legislazione, ma anche in base ad esperienze precedenti: ricordo che, in particolare presso i provveditorati, è stata avviata un'opera di educazione alla salute.

Ritengo, in sostanza, che sia estremamente importante riflettere sul seguente punto: è necessario ricercare un collegamento con le altre istituzioni per non rischiare di ripetere un lavoro già compiuto da altri. In caso contrario, nel corso delle audizioni e dei colloqui che svolgeremo, potremmo sentirci rispondere: « Ma questo lo abbiamo già fatto ». Ritengo che il nostro principale impegno sia quello di individuare le cause per cui i tentativi effettuati da altri non abbiano raggiunto i risultati voluti: credo, infatti, che il nostro compito sia soprattutto quello di coadiuvare la politica svolta dalle istituzioni a favore del mondo giovanile.

Quella da me espressa è una preoccupazione di carattere metodologico, la cui valutazione affido a lei, signor presidente, ed alla Commissione.

Riprendendo il riferimento al LABOS ed al lavoro da questo già svolto in base ad una convenzione con il Ministero dell'interno, penso che esaminando il materiale relativo ci troveremo di fronte a

proposte già presentate, per cui dovremo verificare in che modo queste siano state recepite. Ad esempio, a me è capitato di esaminare l'ultimo lavoro compiuto dal LABOS, riguardante in particolare la violenza negli stadi.

Certamente dobbiamo stare molto attenti a non svolgere una mera attività culturale, che soddisfi solo la nostra curiosità intellettuale, rimanendo priva di contenuti concreti e di reali soluzioni per i problemi studiati. Dico questo tenendo presente una mia deformazione professionale, consistente nella soddisfazione che deriva dalla conoscenza delle cose: è necessario invece adeguarsi alla realtà, per passare dalla conoscenza all'intervento.

Passando a considerazioni di carattere organizzativo, vorrei chiedere al presidente in che modo si svolgerà concretamente l'audizione dello IARD, la prima del nostro calendario. I rappresentanti di tale organismo ci forniranno una loro chiave di lettura della condizione giovanile in Italia? Vorrei sapere, cioè, se lo IARD ed il LABOS, i due istituti che costituiscono un po' il punto di riferimento da noi individuato, ci consegneranno una documentazione che poi diventerà per la nostra Commissione una sorta di canovaccio su cui lavorare. Pongo queste domande perché venga chiarita la metodologia con la quale procederemo, affinché i nostri lavori abbiano una loro consequenzialità e servano veramente a costituire un piano di avanzamento della nostra attività. Esprimo tale preoccupazione con riferimento particolare alla prima audizione informale, che si terrà il prossimo 28 giugno, ma i miei interrogativi investono tutto l'arco del nostro lavoro. Se l'attività svolta dal LABOS e dallo IARD, sulla quale ci verrà riferito, non costituisce una chiave di lettura né una proposta conoscitiva, mi domando in che cosa veramente consista. Forse sarebbe stato più opportuno procedere prima agli incontri con le istituzioni pubbliche, per verificare quali provvedimenti siano stati presi per il mondo giovanile. Non voglio, però, contribuire a creare confusione pro-

prio nel momento in cui ci stiamo tutti adoperando per conferire chiarezza al metodo da seguire.

DANIELA MAZZUCONI. Credo innanzitutto di dover dire che il dibattito svolto in sede di ufficio di presidenza, nel corso delle numerose sedute che si sono tenute, è stato sicuramente più ricco ed articolato di quanto non emerga dallo schema di programma redatto, sul quale ovviamente esprimo, in linea di massima, il mio consenso, avendo partecipato alla sua stesura. Mi preme però sottolineare che, in merito ad alcuni punti del programma, la questione della metodologia e degli ulteriori obiettivi da individuare deve essere affrontata *ex novo*. Prendendo ad esempio il punto che si riferisce alle audizioni ed alle visite da effettuare, è evidente che l'articolazione delle stesse, le modalità attraverso cui dovranno essere svolte e la scelta dei luoghi sono aspetti ancora da valutare. Lo stesso può essere detto in merito al primo punto: una volta che avremo di fronte una sintesi delle ricerche già svolte sulla condizione giovanile, potremo individuare i criteri in base ai quali decidere se proseguire o meno in determinate direzioni, oppure dar vita a convenzioni per lo svolgimento di ulteriori ricerche, e così via. Per il momento, tutti questi aspetti rappresentano un capitolo ancora da scrivere nelle sue articolazioni più precise.

Mi rendo conto che molti temi sono stati già individuati, ma rimane comunque un ampio spazio che deve essere riempito dalla Commissione nel suo *plenum*, non dall'ufficio di presidenza. In relazione a tutta una serie di punti, pertanto, si dovranno definire in modo più minuto gli obiettivi ed il metodo, altrimenti rischieremo di creare una grande confusione, nel momento in cui si dovrà operare concretamente. Ciò vale in particolare per gli aspetti indicati al punto del programma che ho prima ricordato, che necessita senz'altro di ulteriori chiarimenti e specificazioni; diversamente, se permarrà l'attuale incertezza, ognuno di noi potrà richiedere che nella previsione

di quel punto vengano inseriti nuovi elementi. Come ho già detto in sede di ufficio di presidenza, per il momento dobbiamo accettare tale punto con la consapevolezza della sua incompletezza, rinviando ad una seconda fase dei nostri lavori la trattazione compiuta ed approfondita di problemi come quello ricordato dal collega Tagliabue, relativo alla tossicodipendenza.

Quanto ho detto non intende togliere nulla alla validità del programma che abbiamo faticosamente elaborato e sulla base del quale procederemo.

Per quanto riguarda i colloqui con i rappresentanti dei ministeri interessati (che, per ovvie contingenze politiche, hanno subito uno slittamento), ritengo che sarà opportuno invitarli a fornirci anche un rendiconto, il più possibile aggiornato, sulle attività svolte dai ministeri stessi nel settore di cui ci stiamo occupando e sui risultati da queste prodotti.

Dichiaro, pertanto, di condividere il programma di lavoro così come è stato formulato, salve le precisazioni che ho fatto, in mancanza delle quali potrei anche trovarmi ad esprimere il mio dissenso sulle modalità concrete di conduzione dell'inchiesta. Non vorrei che tale mio eventuale dissenso fosse inteso in riferimento al programma. Ripeto: il mio assenso è valido per quello che riguarda i contenuti del programma, mentre sull'attuazione concreta desidererei che sia come ufficio di presidenza sia come Commissione lavorassimo in modo più preciso.

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero richiamare alcuni aspetti e fare qualche precisazione rispetto alle considerazioni esposte precedentemente. In particolare intendo sottolineare la novità per il Parlamento italiano della questione di cui stiamo discutendo: l'istituzione della Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile mi pare sia un evento molto positivo di questa legislatura. La parola « inchiesta » ritengo indichi lo studio della condizione giovanile, che per la verità è poco conosciuta ed indagata, attraverso la

raccolta di dati, informazioni e notizie. Da questo punto di vista troveremo certamente una documentazione ampia, anche al di là degli aspetti meramente sociologici.

La Commissione ha il compito di svolgere un'inchiesta sul variegato mondo giovanile e sui diversi aspetti che ne caratterizzano la vita quotidiana — il lavoro, la scuola, i rapporti sociali — così come è stabilito nell'articolo 3 della delibera istitutiva, il quale elenca gli aspetti che l'indagine dovrà privilegiare. Ricordo che fino a questo momento non era mai stato realizzato in Italia un lavoro di questo tipo.

Ritengo che la Commissione debba rappresentare uno strumento dalla parte dei giovani, dei quali ci si occupa davvero molto poco; da questo punto di vista vi è la necessità di lavorare molto rapidamente, anche perché l'istituzione della Commissione risale ad un anno fa, su proposta dei deputati appartenenti alla Federazione giovanile comunista presentata all'inizio della legislatura, mentre la nomina degli organi interni della Commissione è avvenuta già due mesi fa.

Credo che vi sia davvero bisogno di un lavoro immediato, anche in considerazione dei molteplici episodi concernenti la condizione giovanile verificatisi nelle ultime settimane, come per esempio la richiesta di una carta dei diritti dei militari di leva; mi riferisco inoltre anche a fenomeni — diversi, ma per alcuni aspetti simili — come il teppismo negli stadi, le aggressioni per la strada, la violenza sulle ragazze e, più in generale, all'impossibilità di vedere praticati i propri diritti da parte dei giovani del sud. Persistono, inoltre, alcune situazioni di grande disagio, legate anche alla presenza della mafia e della camorra: posso fare l'esempio dei giovani di Gela, che si sono recati dal Presidente della Repubblica, o ricordare la situazione di drammatica emergenza che si vive in Calabria a causa dell'impossibilità di avere libertà garantite. Penso in particolare alla vicenda, che si sta svolgendo in questi giorni, della madre del giovane Cesare Casella, la

quale, con un atto di grande civiltà, ha intrapreso un'iniziativa per ottenere la liberazione del figlio e per spingere gli organi dello Stato a compiere fino in fondo il loro dovere. Ritengo che tali episodi siano esemplificativi della complessità della condizione giovanile.

Per questi motivi, come ho già detto, la Commissione di inchiesta può realmente rappresentare uno strumento dalla parte dei giovani: una Commissione aperta, in movimento, disponibile ad ascoltare, ma che sa anche inventare con fantasia canali di comunicazione, che per ora sono chiusi, tra i giovani e le istituzioni.

La delibera istitutiva prevede altresì che la Commissione fornisca indicazioni sia al Governo sia agli enti locali su come possa essere affrontata la condizione giovanile. Per questo occorre pensare ad una Commissione che abbia la capacità di proiettarsi all'esterno, nel senso di riuscire da un lato a stabilire un rapporto con il mondo giovanile, che ora è molto difficile, che non sia esclusivamente mediato, ma il più possibile diretto, e dall'altro a suscitare un dibattito. Credo che la condizione giovanile non debba essere solamente oggetto di considerazioni o di discussioni da parte di gruppi più o meno ristretti, ma debba essere intesa come problema di rilevanza nazionale al quale è necessario fornire risposte.

Come ho avuto occasione di affermare in sede di ufficio di presidenza, è necessario condurre una campagna di informazione sul nostro lavoro articolata su diversi livelli, che caratterizzi realmente la Commissione come uno strumento attivo, capace di avanzare anche proposte insolite. Abbiamo il compito di indagare su una problematica difficilmente definibile e collocabile: anzi, la condizione giovanile sembra davvero una fotografia sfocata, un mondo in continuo movimento con molteplici problemi e grandi differenziazioni, e non solo dal punto di vista culturale, economico o geografico.

Credo ad un canale immediato di comunicazione, come per esempio una ca-

sella postale od un numero telefonico, che potrebbero facilitare il raccordo fra i giovani ed il lavoro di questa Commissione. Dovremo anche trovare il modo per valorizzare il lavoro che verrà svolto: penso alle audizioni, alle visite ed alla possibilità di ottenere maggiori spazi nella programmazione della RAI-TV e degli altri mezzi di comunicazione di massa, a livello sia locale sia nazionale. Penso inoltre alle riviste e ai giornali, in particolare a quelli che si rivolgono al mondo giovanile.

Vorrei soffermarmi un attimo sulla questione, cui è stato prima accennato, relativa alla raccolta e all'analisi dei materiali. Oltre a quanto già previsto nella bozza di lavoro per la prima fase di attività della Commissione (ricerche esistenti, legislazione nazionale, internazionale e regionale), sarebbe a mio avviso opportuno ipotizzare anche un censimento in merito agli assessorati alle politiche giovanili — che sono numerosissimi in Italia — ed ai loro programmi, nonché una stima quantitativa e qualitativa degli interventi statali a favore dei giovani (sussidi, borse di studio, facilitazioni).

Sempre in merito ai materiali — mi soffermo sul tema perché il collega Amalfitano ha posto un problema che la Commissione non ha ancora risolto — credo debba essere distinta la fase della raccolta da quella dell'analisi dei dati. Si tratta di un impegno significativo e ritengo che la lettura dei dati raccolti — al di là dei centri già individuati nella bozza di lavoro — dovrebbe essere effettuata, o meglio diretta, con l'elaborazione di schede sinottiche, da un comitato scientifico nominato dalla Commissione, del quale dovrebbero far parte sociologi e giuristi. Si dovrebbero allora individuare tutti i ricercatori che negli ultimi anni hanno svolto indagini — le più diverse tra loro — sulla condizione giovanile. Oltre al LABOS citato prima, credo vi siano altri organismi, come gli istituti di sociologia delle varie università. Penso, per esempio, all'istituto Cattaneo o al gruppo Abele (che ha svolto indagini per conto del Ministero dell'interno) di Torino.

È necessario affrontare molto concretamente questo aspetto, per non rischiare di lasciare irrisolta tale questione. Il materiale raccolto, tra l'altro, ci dovrà servire per costruire l'osservatorio di cui all'articolo 6.

Concordo sulla proposta di svolgere per temi i lavori della Commissione, poiché ritengo che l'approccio globale possa essere un punto d'arrivo, non di partenza in un'indagine di questo tipo. Invece l'approccio tematico e la possibilità di individuare questioni specifiche possono garantire un maggiore approfondimento e una maggiore capacità di proposte *ad hoc*, come tra l'altro è previsto dalla delibera istitutiva.

Concordo pienamente, inoltre, sulla « tematizzazione » dell'attività della Commissione, nel senso di pianificare e costruire la nostra attività sulla base di un programma specifico, imperniato su talune questioni centrali che possono definire una mappa della condizione giovanile. A questo proposito penso ai temi della disoccupazione, della leva, ai problemi legati alla tossicodipendenza, alla questione della scuola e di tutte le attività relative all'associazionismo ed al tempo libero. Sarà nostro compito rispondere tempestivamente alle emergenze che si determinano ogni giorno, soprattutto quando scaturiscono da un'azione anche autonoma di denuncia da parte dei giovani.

Relativamente alle audizioni, penso debbano avere come interlocutori primari le associazioni e i movimenti giovanili. Per quanto riguarda le visite, credo che la Commissione debba scegliere prioritariamente di calarsi nella realtà sociale, di stabilire un contatto con i giovani, e soprattutto di farli parlare.

In merito a quest'ultimo aspetto, ritengo sia importante riuscire a definire al più presto la questione rimasta in sospeso dei giovani non organizzati. Ritengo che i giovani non organizzati siano tutti quelli che non vivono forme di socialità o socializzazione dei loro problemi, e che siano circa il 95 per cento dell'intera popolazione giovanile.

Ritengo, inoltre, opportuno convocare al termine dei lavori della Commissione e sulla base della relazione – o delle relazioni, se ve ne sarà più di una – una conferenza nazionale sulla condizione giovanile alla quale potrà partecipare un ampio arco di forze: penso ai partiti, al Governo, ai sindacati, ai rappresentanti dei movimenti, delle associazioni giovanili e dei militari di leva, agli studenti della scuola superiore e dell'università, ed infine agli esponenti degli enti locali e dei movimenti giovanili stranieri; questi ultimi, in particolare, possono dare il loro contributo rispetto al modo di affrontare nei vari paesi europei i problemi della condizione giovanile.

Tale conferenza nazionale può rappresentare uno strumento significativo per elaborare proposte nell'ambito di una precisa politica giovanile e, come emerso nel corso della discussione parlamentare sull'istituzione della Commissione, per offrire una sede permanente di confronto sulla condizione dei giovani.

Vi è un'ultima questione, che richiede davvero un'azione immediata. Ad undici anni dal 2000, dobbiamo confrontarci in Italia con situazioni molto difficili di vita dei giovani, situazioni di emarginazione, a volte anche esplosive. Faccio un esempio: in tante città italiane soltanto un giovane su cinque va a scuola, il che rappresenta una situazione esplosiva. In conclusione, uno degli appelli che vale la pena di fare, anche rispetto alla celerità dei nostri lavori, è un invito a capire quali siano le enormi difficoltà in cui vivono i giovani e ad agire il più celermente possibile.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo sia emersa una larga convergenza sulla traccia di lavoro che l'ufficio di presidenza ha concordato all'unanimità, sebbene non si tratti di un testo di legge, ma soltanto di una traccia necessaria per dare una rilevanza esterna a questa Commissione e per iniziare a svolgere un'attività imperniata su temi specifici.

Vorrei precisare anche che l'audizione degli istituti IARD e LABOS è informale.

Si tratterà di capire quali siano le disponibilità di questi istituti circa il lavoro da svolgere e come puntualizzare meglio le tematiche ed i compiti da assegnare loro. Non c'è dubbio che vi siano istituti analoghi, ma l'aver ottenuto sui due prima menzionati la convergenza dell'ufficio di presidenza elimina la necessità di esaminare altre eventuali proposte di collaborazione. Si può stabilire fin d'ora che il contributo proveniente dalle università sarà oggetto di attenta analisi: se verranno formulate proposte interessanti per un approfondimento e per una integrazione degli studi, le esamineremo senz'altro.

L'individuazione degli istituti IARD e LABOS ci metterà nelle condizioni, dopo aver precisato il tipo di lavoro che essi debbono svolgere, sia pure con il concorso di tutti i membri della Commissione, di avviare i nostri adempimenti. All'inizio tale attività sarà a livello di studio e di ricerca, in seguito si « dialettizzerà » (in questo senso l'onorevole Amalfitano ha perfettamente ragione) per verificare quale sarà la linea, il taglio di lettura del fenomeno. Si tratta di due istituti diversi, che quindi dovranno trovare un punto di incontro nella individuazione di questo taglio di lettura; in seguito ci verrà consegnato un elaborato, sul quale faremo valere le nostre posizioni ed il nostro punto di vista, dopo una serie di visite e di audizioni che ci avranno consentito di comprendere meglio il fenomeno dal nostro angolo visuale. In definitiva, avremo un rapporto a sei o a dodici mesi, a seconda dell'articolarsi dell'esperienza, al quale apporteremo le correzioni e le limature che si renderanno necessarie. Alla fine il documento elaborato dovrà essere da noi approvato e pertanto saremo noi a recepire o meno i suoi contenuti.

Non vi è altra maniera per creare gli spazi necessari per approfondire, attraverso le visite e le audizioni, i compiti più direttamente confacenti ad un organismo politico: occorre assegnare il compito di studio e di ricerca ad istituti specializ-

zati e successivamente la Commissione potrà recuperare il proprio spazio politico.

Quanto all'osservazione formulata dall'onorevole Tagliabue circa la maniera di consentire ai membri della Commissione di arrivare preparati alle audizioni, come per esempio a quella con il COCER, abbiamo pensato di predisporre una scheda specifica sulla questione della leva. Il materiale è già stato preparato dal servizio studi della Camera. In definitiva, oltre al patrimonio di materiale di studio, in relazione al quale sarà predisposto un indice bibliografico da consegnare a tutti i colleghi e che sarà consultabile presso l'apposito settore della biblioteca, mano a mano che affronteremo una tematica i membri della Commissione avranno a disposizione uno studio specifico sull'argomento.

Per quanto riguarda l'audizione con il COCER, si tratterà di verificare le iniziative che tale organismo ha assunto e la pubblicità che esso ha dato alle sue prese di posizione. L'obiettivo generale dell'audizione è costituito dall'acquisizione di informazioni sull'orientamento del COCER. Da questa esperienza ricaveremo indicazioni per porre quesiti alle autorità militari, da scegliere, come abbiamo già concordato, tra quelle competenti in materia di leva e di obiezione di coscienza.

Quanto alle visite all'esterno, dovremo definire soltanto il calendario, prevedendone il maggior numero possibile, compatibilmente con le esigenze dell'attività parlamentare.

Mi rendo conto, infine, delle difficoltà insite nella definizione più puntuale delle varie tematiche indicate nel documento-bozza; ricordo però che la nostra intenzione è stata quella di estrapolare alcune emergenze prioritarie. Nell'universo dei quesiti e dei problemi da affrontare a livello di studio e di ricerca, che la delibera istitutiva specifica minuziosamente, abbiamo voluto evidenziare alcune tematiche che rientrano tra le condizioni di disagio giovanile determinanti, per così dire, emergenze sociali.

Vi è poi il grande capitolo dei servizi, degli impianti e delle iniziative necessarie per determinare il benessere dei giovani. Lavorando attorno a queste grandi categorie abbiamo individuato una specificità di tematiche e di esigenze, senza avere la presunzione di esaurire tutta la questione. Mi pare che su questo punto l'onorevole Mazzuconi abbia fornito le delucidazioni necessarie.

In conclusione mi auguro che alle audizioni vere e proprie, ad eccezione di quella con lo IARD ed il LABOS, che consisteranno in un semplice incontro informale con l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo per definire l'impostazione della questione, vi sia la più larga partecipazione, in modo che ogni gruppo possa dare il proprio contributo.

DOMENICO AMALFITANO. L'incontro informale del 28 giugno con lo IARD ed il LABOS avverrà congiuntamente o separatamente?

PRESIDENTE. Ritengo sia preferibile effettuare l'audizione congiuntamente, per

meglio capire la possibile distribuzione del lavoro.

CRISTINA BEVILACQUA. Non sarebbe opportuno, visto che abbiamo definito un programma per grandi linee, organizzare una conferenza stampa per la prossima settimana?

PRESIDENTE. A questo scopo ho dato mandato agli uffici di contattare i rappresentanti della stampa al fine di concordare una data.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 27 giugno 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

6.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 GIUGNO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti del COCER.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti del COCER. Nel porgere un cordiale saluto al colonnello Di Fuccia, ai marescialli Santamaria, De Pari e Perla, agli appuntati Accioli e Testagrossa, al caporal maggiore di leva Mecarelli, al sottotenente di leva Sclavo, al soldato di leva Bonanno, agli avieri di leva Cattaneo e De Marsico, li ringrazio per aver accolto l'invito della nostra Commissione a partecipare all'odierna audizione. Come accennato nel telegramma di convocazione, è nostra intenzione approfondire, nell'ambito delle tematiche, di cui all'articolo 3, lettera l), della delibera costitutiva della Commissione, la conoscenza dei problemi dei giovani in servizio militare di leva, nonché di quelli di coloro che svolgono il servizio civile sostitutivo.

Prima di cedere la parola agli ospiti, affinché ci forniscano un contributo sulle tematiche di nostro interesse, ricordo che i problemi, evidenziati dalla stampa e dal dibattito politico, dei giovani in servizio militare (in particolare quelli di leva e quelli che svolgono il servizio civile sostitutivo) vanno dalle condizioni di vita nelle caserme alla questione della sicurezza durante le esercitazioni, fino ad arrivare alla carta dei diritti del soldato. Desidererei pertanto che gli interventi dei nostri ospiti fossero incentrati su tali problemi, che attengono strettamente al

campo d'interesse della nostra Commissione.

Non essendo a noi noti i criteri secondo i quali è stata composta la rappresentanza del COCER oggi presente, vorremmo ricevere dalla delegazione qui presente un'indicazione relativa ad una sua eventuale integrazione, per una più completa rappresentanza dei militari di leva, i cui problemi più direttamente interessano alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

ANGELO DI FUCCIA, Colonnello, rappresentante del COCER. Signor presidente, onorevoli deputati, a nome del COCER porgo a tutti i membri della Commissione un cordiale saluto ed un ringraziamento per la nostra convocazione, che consente all'organo centrale di rappresentanza dei militari di portare a conoscenza della Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile un primo elenco, sommario ed affrettato, dei problemi connessi con la condizione giovanile nelle caserme italiane.

Il poco tempo a disposizione tra la convocazione e l'audizione non ci ha consentito di preparare un documento organico e sufficientemente completo; ne abbiamo però predisposto uno, in modo forse un po' affrettato, che consegniamo alla Commissione e che, se lo si riterrà opportuno, potrà essere letto in questa sede. In esso è contenuta una risposta parziale ai quesiti posti dal presidente.

L'intero COCER, comunque, rimane a disposizione per eventuali altre convocazioni o approfondimenti che la Commissione ritenesse opportuno promuovere; i presenti, inoltre, sono pronti a fornire il

proprio contributo per un proficuo svolgimento dell'odierna audizione.

Per quanto riguarda la composizione della rappresentanza del COCER presente in questa sede, desidero chiarire che ci è pervenuto un invito per il comitato di presidenza, nel quale, in base alle norme anche di legge che lo disciplinano, non vi sono rappresentanti dei militari in servizio di leva; è stata quindi necessaria una nostra esplicita richiesta al gabinetto del ministro ed allo stato maggiore della difesa al fine di ampliare la rappresentanza del COCER oggi presente ad alcuni militari in servizio di leva. Se avessimo conosciuto per tempo l'interesse della Commissione ad ascoltare soprattutto coloro che svolgono il servizio di leva, avremmo provveduto a costituire una delegazione degli stessi, accompagnata dal comitato di presidenza, secondo le norme dell'articolo 31 del nostro regolamento interno. Ritengo comunque di poter assicurare, a nome del consiglio, che per eventuali altre audizioni per le quali si presentasse un'analogha esigenza la delegazione potrebbe essere in tal modo formata.

PRESIDENTE. Ringrazio il colonnello Di Fuccia per le sue precisazioni e desidererei ricevere una più precisa indicazione per quanto riguarda la parte della delegazione oggi presente composta da militari di leva.

ANGELO DI FUCCIA, *Colonnello, rappresentante del COCER*. Stanno svolgendo il servizio di leva il caporal maggiore Mecarelli, in ferma prolungata volontaria, il sottotenente Sclavo, ufficiale di complemento di prima nomina, il soldato Bonanno e gli avieri Cattaneo e De Marsico.

PRESIDENTE. Vorrei ricevere un'ulteriore precisazione relativa alla parte del COCER costituita da rappresentanti dei militari in servizio di leva.

ANGELO DI FUCCIA, *Colonnello, rappresentante del COCER*. Nel COCER, i rappresentanti dei militari in servizio di leva appartengono a tre categorie. La prima è quella dei militari in ferma prolungata

volontaria, i cui rappresentanti sono due per ciascuna forza armata e, quindi, in totale sei (uno di loro è il qui presente caporal maggiore Mecarelli). Inoltre è presente un solo militare di leva per ciascuna forza armata o corpo armato dello Stato, quindi in totale cinque sottotenenti di complemento di prima nomina. Nel COCER sono inoltre presenti due militari per ciascuna forza armata o corpo armato dello Stato, con l'esclusione della Guardia di finanza che non ha personale di leva per la categoria dei militari di truppa. Quindi, nel COCER sono presenti 19 militari di leva su un totale di 79 componenti.

PRESIDENTE. Quale rappresentatività hanno i militari di leva qui presenti rispetto agli altri del COCER? Le chiedo questo per capire se sia necessario ascoltare anche questi ultimi per conoscere la problematica che ci interessa.

ANGELO DI FUCCIA, *Colonnello, rappresentante del COCER*. Il COCER ha individuato nei militari di leva qui presenti coloro che avrebbero potuto meglio rappresentare la loro categoria nel suo insieme.

PRESIDENTE. Ritengo sia opportuno che uno dei militari di leva legga la relazione, rispetto alla quale i colleghi potranno formulare le loro domande.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva, rappresentante del COCER*. Sono delegato del COCER per i soldati di leva. Mi scuso con il presidente e con gli onorevoli deputati per gli errori che potranno rinvenire nella relazione, dovuti alla fretta con la quale essa è stata redatta, ma che, tuttavia, riteniamo possa soddisfare le richieste di questa Commissione.

Il servizio militare di leva, definito come un diritto-dovere del cittadino, nel rispetto dell'articolo 52 della Costituzione pesa oggi sulla condizione giovanile come un vincolo vessatorio.

Da parte dei giovani giungono messaggi di dissenso verso il servizio militare, così come concepito e organizzato

da leggi e regolamenti distanti dalla realtà moderna, lontani dalla sensibilità e dalle capacità culturali e professionali delle nuove generazioni. Ai loro occhi il mondo militare appare una realtà in cui la capacità del singolo ed il diritto individuale sono mortificati dal tipo di vita che si conduce in caserma.

Il problema è quindi quello di ricondurre l'intero sistema dei diritti e dei doveri così come si sono nel tempo realizzati ad una più puntuale attenzione ai diritti che la Costituzione della Repubblica deve garantire a tutti i cittadini, anche quando sono inseriti nelle istituzioni militari.

Occorre concepire quindi il mondo militare come parte integrante della società civile; garantendo a tutti coloro che operano nel suo interno il rispetto della pari dignità.

Da quasi dieci anni è stato sottoposto all'attenzione delle autorità competenti, da parte dei militari eletti nell'organismo di rappresentanza, un vasto arco di problemi tuttora irrisolti. I provvedimenti intrapresi in questi anni sono da ritenersi insufficienti, senza voler con ciò disconoscere taluni progressi compiuti; tuttavia tali progressi non elidono la consapevolezza che le strutture, superate e fatiscenti, e le modalità di tale servizio sono al di sotto dei bisogni e delle esigenze delle giovani generazioni, sono la norma e non l'eccezione. Il COCER è già in grado di fornire l'intera documentazione relativa ai venti incontri con il ministro della difesa ove questa Commissione la richieda.

Il sentirsi, di fatto, per un anno cittadini dimezzati è una condizione riconducibile ad una serie di disparità di trattamento ricollegabili al principio di discrezionalità con il quale ai vari livelli della struttura militare si applicano norme e disposizioni, che vengono giudicate dai giovani di leva, in taluni casi in contrasto con i principi sanciti dalla Costituzione.

È questo il motivo principale che ha portato i rappresentanti dei militari di leva a redigere una carta dei diritti del militare di leva, consegnata al ministro

della difesa nel corso del ventesimo incontro semestrale avvenuto il 16 maggio scorso.

L'insieme dei principi così elaborati vuole rappresentare un punto di partenza per una ristrutturazione radicale delle forze armate, in quanto gli stessi problemi determinano il disagio di quanti in età giovanile contraggono ferma prolungata con l'amministrazione militare, quali i volontari a ferma prolungata e, non ultimi, gli appartenenti ai corpi di polizia militare (carabinieri, finanziari, appuntati).

Contrasta con il principio della pari dignità la realtà dei circoli e delle mense di servizio dove vige la regola della consumazione dei pasti in locali rigidamente separati per categorie: ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa, anche laddove le condizioni delle infrastrutture consentirebbero di unificare il servizio.

In talune caserme esistono due diverse cucine che confezionano differenti pasti con un utilizzo numerico doppio di cucina, camerieri ed inservienti reclutati tra i militari di leva; nei corpi armati vengono tuttora utilizzati nello svolgimento di tali mansioni finanziari ed appuntati.

A tale proposito va ricordato che la legge n. 958 del 1986 all'articolo 25, comma 2, sancisce che la durata dell'impiego dei militari di leva in servizi generali di caserma a favore di tutti gli appartenenti alle forze armate non deve superare il periodo di sei mesi.

Questo articolo, come tanti altri articoli di quella legge, è in gran parte inapplicato, perché di fatto tali servizi vengono svolti per l'intero arco della durata del servizio di leva.

Contrasta con la tutela del diritto al lavoro la situazione nella quale la quasi totalità delle aziende private pongono come requisito fondamentale per le assunzioni la condizione di « milite esente ». Il servizio militare, quindi, ritarda di un anno l'inserimento del giovane nel mondo del lavoro, fatto questo non trascurabile soprattutto in considerazione che attualmente il servizio di leva è svolto da poco meno del 30 per cento

della forza lavoro giovanile in cerca di prima occupazione.

Il problema è, pertanto, anche quello di creare situazioni realmente risarcitorie per i giovani chiamati al servizio militare. Tra l'altro, anche in questo caso la legge n. 958 del 1986 risulta inapplicata laddove all'articolo 22, comma 4, recita: « Per l'ammissione ai concorsi nelle pubbliche amministrazioni e per le assunzioni in uffici pubblici e privati non deve essere imposta la condizione di avere soddisfatto gli obblighi militari di leva o di esserne esente ».

Il problema dell'inserimento nel mondo del lavoro penalizza ancor di più la categoria dei volontari a ferma prolungata, cioè coloro che possono prolungare il servizio di leva fino ad un periodo di 36 mesi, con il miraggio, che resta tale, di poter essere inseriti nei quadri permanenti.

Ebbene, questi giovani finiscono per prestare tre anni di lavoro come salariati temporanei, arrivando all'assurdo di vedersi sospesa la paga (26.000 lire al giorno) nei giorni di malattia non riconosciuta come dipendente da causa di servizio.

La legge n. 958 del 1986 prevede che nella pubblica amministrazione vi sia una riserva di posti, pari al 10 per cento, per queste categorie di militari. Ancora oggi, tale disposizione è un'utopia (articolo 19 della legge n. 958 del 1986).

Vi è un lungo precariato al termine del quale è possibile anche il licenziamento senza appello.

Sempre a proposito della conservazione del posto di lavoro, va precisato come da questo punto di vista assai poco garantito risulti anche il personale da immettere nella carriera permanente. È il caso dei sottufficiali che partecipano ai bandi di arruolamento a 17-18 anni. Anche in questo caso, quindi, si tratta, a pieno titolo, di tutelare la condizione giovanile nel rapporto di lavoro con lo Stato; ai giovani allievi sottufficiali di carriera viene imposto un doppio concorso: il primo per entrare nella scuola

sottufficiali, ed il secondo dopo quattro o cinque anni per passare in servizio permanente.

In aggiunta a tali pesanti condizioni legislative va segnalato a questa Commissione che interpretazioni unilaterali dell'amministrazione della difesa hanno portato, anche in tempi assai recenti, al licenziamento di centinaia di sergenti dopo tre-quattro anni di servizio. Contro tale ingiustizia si sono pronunciati numerosi tribunali amministrativi, ed anche il Consiglio di Stato, che, seppur con sentenze contraddittorie, ha ammesso il diritto alla conservazione del posto di lavoro. Quello che si chiede è quindi un intervento straordinario che consenta una sanatoria e prefiguri le condizioni dell'immediato richiamo in servizio dei licenziati senza appello. Su questo problema specifico siamo disponibili a fornire ulteriori elementi di dettaglio.

Decisamente preoccupante appare la situazione relativa alla sicurezza, alla prevenzione antinfortunistica e all'igiene del lavoro, temi che la recente, tragica sequenza di decessi per incidenti sul lavoro, che ha colpito le forze armate, ha fatto tornare d'attualità.

Un diritto inalienabile come quello della sicurezza sul lavoro, che deve essere tale per tutti i cittadini, senza distinzione di ruoli, incarichi e posizioni di *status*, assai spesso nell'ambiente militare non è recepito come interamente applicabile.

In deroga alla normativa generale sono sorte, nelle forze armate, strutture di vigilanza e prevenzione autonome, prefigurando, quindi, forme di autocontrollo interno nella presunzione di una loro sufficienza.

Il primo punto da verificare è proprio la validità di una tale soluzione. Il CO-CER ha inviato al ministro della difesa e al capo di stato maggiore della difesa una specifica relazione avanzando la proposta che le competenze generali della legge non concedano deroghe particolari alle misure da adottare nelle forze armate, e che i comitati di prevenzione siano ristrutturati associandovi, in condi-

zione paritetica, rappresentanti sia del personale civile, sia di quello militare.

Queste proposte sono state avanzate nel rispetto delle competenze dei consigli di rappresentanza sancite dall'articolo 19 della legge n. 382 del 1978, laddove si dispone che: « Le competenze del COCER riguardano la formulazione di pareri, di proposte e di richieste che formano oggetto di norme legislative o regolamentari circa la condizione, il trattamento e la tutela — di natura giuridico-economica, previdenziale, sanitaria, culturale e morale — dei militari ».

Appare quindi impropria la risposta, già pervenuta al COCER da parte del capo di stato maggiore della difesa (quella del signor ministro non è ancora pervenuta), con la quale si sostiene che « la sicurezza del personale è specifica responsabilità di ogni comandante » e che tali questioni « esulano dalle materie di competenza degli organi della rappresentanza militare ».

Il problema più volte sollevato in merito alla fatiscente situazione alloggiativa trova riscontro anche in una recente pubblica dichiarazione del generale di corpo d'armata Luigi Stefani, segretario generale della difesa, il quale afferma che circa il 50 per cento delle caserme italiane è stato costruito prima del 1915 e che poco più del 10 per cento è stato edificato dopo il 1945. Molti sforzi e consistenti investimenti sono stati fatti e si fanno per offrire condizioni di vita più accettabili al soldato, tant'è che, nella maggior parte dei casi, la situazione generale appare dignitosa e soddisfacente. Peraltro, circa 150 caserme dovrebbero essere rifatte *ex novo*, in quanto risultano veramente obsolete e quasi ai limiti dell'accettabilità.

La situazione degli alloggi ed il loro necessario miglioramento sono stati più volte evidenziati dai rappresentanti della leva, i quali hanno sottolineato come gli articoli 45 e 52 della legge n. 958 del 1986 impongano alla difesa di dar corso ad un programma di ammodernamento delle infrastrutture destinate al personale di leva. Ma ai solleciti effettuati è stato

risposto affermando che: « Il problema dell'ammodernamento delle infrastrutture non può essere risolto con l'applicazione della normativa vigente, e pertanto risulta indispensabile procedere all'introduzione di nuove norme ».

La legge n. 958 del 1986 prevede altresì, all'articolo 30, che vengano stipulati ed applicati protocolli d'intesa con le amministrazioni comunali, provinciale e regionali di località che ospitano insediamenti militari e che, al fine di favorirne l'inserimento, queste ultime mettano a disposizione degli insediamenti stessi, gratuitamente e/o in misura agevolata, l'utilizzo di strutture e di mezzi pubblici. Ma anche questa, purtroppo, risulta in tante, troppe parti, soltanto una bella intenzione e nulla più, anche se non pochi protocolli d'intesa sono stati quasi completamente siglati.

Come si fa a non ritenersi dimezzati, cittadini di serie B, quando si constata che viene meno la volontà di far viaggiare gratuitamente sugli autobus coloro che svolgono un servizio per il bene della collettività? Pur non negando l'obbedienza al grado quale buona funzionalità del servizio, si pone l'accento sulla possibilità che alcuni diritti siano spesso lasciati alla discrezionalità del comandante, ovverosia alla stessa persona cui viene conferita la possibilità di infliggere la consegna di rigore. Quest'ultima trova applicazione per alcune infrazioni specificamente previste dal regolamento di disciplina e, di fatto, comporta il vincolo di restare per un massimo di 15 giorni consecutivi all'interno di appositi spazi dell'ambiente militare nel quale si presta servizio.

Pertanto, essa rappresenta una limitazione della libertà personale, e se inflitta nel secondo semestre del periodo di leva comporta un prolungamento della data di congedo per tanti giorni quanti sono quelli inflitti di consegna di rigore. In pratica, dunque, la consegna si configura come una pena che, disattendendo il principio di diritto *ne bis in idem*, si sconta due volte: una prima volta con la privazione della propria libertà, non po-

tendo usufruire in periodo di punizione della libera uscita né di alcun tipo di licenza; una seconda volta con il prolungamento del periodo di leva per un numero di giorni pari a quelli della consegna. Poiché riteniamo che tutto ciò sia quanto meno illogico, chiediamo l'abrogazione della consegna di rigore, la quale, a nostro parere, viene inflitta dal comandante in contrasto con quanto previsto dall'articolo 13 della Costituzione. Quest'ultimo tende ad impedire che la libertà personale dell'individuo abbia a costituire oggetto proprio di quelle violazioni che si presentano come esercizio di poteri giuridicamente riconosciuti e quindi legali, essendo, le violazioni pacificamente riconosciute come illegali, perseguite direttamente dalla legge penale. Solo in via provvisoria, nei casi di necessità ed urgenza tassativamente indicati dalla legge, limitazioni della libertà personale possono venire adottate dall'autorità di pubblica sicurezza, ma i relativi provvedimenti debbono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria, e perdono ogni effetto se questa non li convalida con decreto motivato entro le 48 ore successive al ricevimento della comunicazione.

Alla luce delle considerazioni espresse, appare inconfutabile che la consegna di rigore, in quanto restrittiva della libertà personale, non risulta conforme al dettato costituzionale nel momento in cui viene inflitta in assenza di quella garanzia giurisdizionale che il comandante di corpo, o di ente, nella sua veste di ufficiale di polizia giudiziaria, cui spettano solo compiti di prevenzione, di investigazione e di accertamento preliminare, non può assicurare.

Inoltre, appaiono poco rispondenti al principio di inviolabilità del diritto alla difesa, enunciato dal costituente nell'articolo 24 con il preciso intento di liberare il nostro ordinamento da eventuali incroci autoritarie, le norme relative alla difesa all'interno dei consigli di disciplina. Innanzitutto, manca la previsione di un congruo termine a favore della difesa, indispensabile per documentarsi,

raccogliere testimonianze e preparare il proprio intervento. Non pare ammissibile limitare quantitativamente, nella misura di sei volte all'anno, la possibilità, per un militare, di esercitare l'ufficio di difensore. Infatti, l'esperienza e la pratica nello svolgimento dell'incarico costituiscono presupposti necessari per il corretto ed efficace espletamento dello stesso; tale limitazione, inoltre, potrebbe discriminare quei giudicandi che vedono restringersi ulteriormente e ingiustificatamente le già limitate possibilità di scegliere il proprio difensore.

Per quanto attiene ai problemi relativi alla tutela della salute, la richiesta di poter usufruire del medico di fiducia tende a mantenere un diritto che, per quanto sancito dalla Costituzione, di fatto viene negato con la cancellazione dalle USL di appartenenza nel momento in cui si viene incorporati. Il rapporto medico-paziente è un diritto del cittadino, è un rapporto fiduciario di assistenza che non può cessare durante il periodo della leva. Mantenere il proprio medico di base permette di poterne usufruire nei periodi di licenza o in qualunque altro momento in cui non si è obbligati a restare in caserma, e garantisce che l'eventuale intervento di un consulente di fiducia, come sancito dall'articolo 53 della legge n. 382 del 1978, non determini un onere finanziario per il militare o per i suoi familiari, considerato che il servizio militare costituisce, già di per sé, un onere gravoso per il patrimonio economico di entrambi.

In merito al trattamento economico, le richieste — di cui si ribadisce la necessità — avanzate per portare la paga ad almeno 10 mila lire al giorno, si scontrano con le esigenze di bilancio, tanto povero da non poter adeguare al costo della vita la paga dei soldati; pertanto, l'amministrazione della difesa dovrebbe, quanto meno, farsi carico di fornire gratuitamente al militare taluni servizi, poiché non va dimenticato che il periodo di leva è un modo di servire l'intera collettività e non solo di assolvere ad un dovere costituzionalmente sancito.

In conclusione, riteniamo che le integrazioni e le modifiche apportate con la legge n. 958 del 1986 non abbiano risolto i problemi di fondo del rapporto giovani-istituzione militare.

L'introduzione della ferma di leva prolungata ha posto più problemi di quanti doveva risolverne; in particolare, ha creato l'illusione di un accesso al mondo del lavoro, il quale, in realtà, rimane precluso alla quasi totalità dei raffermati, dal momento che, al termine dei 24 o 36 mesi di servizio prolungato, essi sono prosciolti dal loro impegno nei confronti delle forze armate, senza reali possibilità di essere assunti da qualunque altro ente.

Particolarmente difficili sono poi le condizioni di lavoro e di vita nell'Arma dei carabinieri. La necessità di modificare prassi secolari, invalse nel tempo e sostanziate nel regolamento generale dell'Arma, è già stata portata all'attenzione di molte autorità competenti con la « Relazione sul morale e il benessere dell'Arma dei carabinieri ». Quello che si chiede è un intervento diretto della Commissione per accelerare l'iter di modifica di tali norme regolamentari.

La ferma di leva prolungata ha comportato due ordini di problemi: il primo, di ordine organizzativo interno, per l'introduzione di una categoria marginalizzata che assume, però, nel rapporto con i coetanei di leva, un ruolo gerarchico non supportato da un sufficiente iter formativo e di esperienza; il secondo, di ordine finanziario, in quanto elevati sono gli oneri sostenuti dall'amministrazione senza creare le condizioni per una riacquisizione di tale investimento.

L'eliminazione progressiva dei servizi impropri (quali quelli di cuoco, cameriere, autista, bagnino), richiesti ai giovani di leva e disposti anche attraverso il criterio della rotazione, è risultata impraticabile. A tutt'oggi l'articolo 25 della legge n. 958 è quanto meno una mera astrazione legislativa.

I programmi per la formazione civica, come definiti nell'articolo 27 della legge n. 958, non risultano essere stati attuati, il che ha comportato un'occasione peda-

gogica mancata. Cosa ancora più grave in una situazione che, al di là dei dati ufficiali, registra una recrudescenza ciclica del fenomeno del « nonnismo », un uso diffuso delle droghe leggere e dell'alcol nonché un consolidamento della cultura e della pratica del vandalismo.

Non ci si è ancora posti organicamente il problema di una formazione specifica dei quadri in relazione al nuovo concetto di disciplina che, soprattutto nel rapporto con la leva, deve essere improntato alla partecipazione consapevole ed al rispetto della pari dignità.

Quanto ai servizi armati, per come sono organizzati i turni (durata ventiquattr'ore), per come sono distribuiti (esenzioni concesse a vario titolo), per la loro proliferazione eccessiva (ancora non si investe in misura adeguata riguardo alla difesa passiva), nonché per le condizioni in cui sono attuati (i riposi compensativi da garantire proporzionalmente al servizio prestato), essi pesano in maniera eccessiva ed ingiusta sul personale.

In relazione al tempo libero, v'è da dire che così com'è organizzato non trova programmi sufficienti e di qualità tale da impegnare in modo soddisfacente i giovani. La grandissima maggioranza di tali attività è decisa unilateralmente dai comandanti ai vari livelli, senza alcuna preoccupazione di definirli « d'intesa » con i consigli di rappresentanza. Comunque, va sottolineato che gli investimenti per il tempo libero vanno compiuti fuori dalle mura delle caserme, poiché il problema è di favorire la socializzazione con la realtà civile.

In conclusione, emerge a nostro parere un quadro in cui il servizio militare di leva, com'è attualmente realizzato, concorre ad aggravare le difficoltà proprie della condizione giovanile. La strada da percorrere sembra essere ormai obbligata, quella cioè di una riforma radicale del servizio militare nell'ambito di un nuovo modello di difesa.

Nell'insieme emerge una problematicità nuova della condizione militare che, per quanto riguarda le condizioni di vita e di lavoro, non dispone di sufficienti

elementi di autotutela. A tal fine riteniamo che si debba rafforzare il ruolo dei consigli di rappresentanza, individuando in questi un soggetto capace di esprimere democraticamente ed in un corretto rapporto con la società civile la funzione di autotutela.

Nel ringraziare gli onorevoli deputati per aver dato al COCER la possibilità di esternare il proprio pensiero e di portare un contributo al vostro lavoro, così delicato e di grande interesse per l'intera società italiana, vorremmo concludere questo documento con un'esortazione — peraltro già espressa al Presidente della Repubblica con una lettera — affinché i problemi della leva siano avviati a giusta soluzione e si intraprenda, a livello parlamentare, un'approfondita discussione sui temi della democratizzazione e della riforma del servizio di leva, tenendo conto di quanto abbiamo espresso.

PRESIDENTE. Al documento letto è allegata una relazione sulla sicurezza, la prevenzione antinfortunistica e l'igiene del lavoro nelle forze armate e nei corpi armati dello Stato che possiamo considerare acquisita agli atti.

Nonostante la lettura della relazione — che in verità trascura un aspetto da noi sottolineato, ossia quello relativo alla condizione dei giovani addetti ai servizi civili sostitutivi, forse perché tale rappresentanza non è prevista all'interno del COCER — chiederei ai membri della delegazione se intendano apportare integrazioni oppure correzioni a quanto esposto dal soldato Bonanno, che personalmente ringrazio. Qualora non ve ne fossero, cederei la parola ai componenti la Commissione di inchiesta al fine di porre quesiti in argomento.

UMBERTO BONANNO, Soldato di leva, rappresentante del COCER. La relazione da me letta è un documento ufficiale, votato a maggioranza dal COCER. Come ricordava giustamente il suo presidente, forse è mancato il tempo per esternare le problematiche esistenti. La sollecitazione che noi militari di leva formuliamo, all'in-

terno del consiglio di rappresentanza, è di concentrare l'attenzione su tali problematiche evidenziate anche nell'incontro del 16 maggio con il ministro della difesa, rappresentato in quel momento dal sottosegretario.

Ad ogni modo, ritengo utile sottolineare che agli incontri tra il COIR ed il ministro della difesa (che si svolgono ogni sei mesi) possono partecipare tutti gli eletti, militari di leva, nei consigli intermedi, cioè nei consigli regionali. Non si tratta quindi di un incontro tra gli eletti al COCER, ma tra tutti gli eletti nei consigli intermedi. Sono stati organizzati venti incontri e nel corso dell'ultimo è stato presentato un documento ed avanzata un'unica richiesta, vale a dire quella della riforma della leva. In quell'occasione si sostenne — ed intendo ribadirlo ora — che il servizio militare, così com'è concepito, è giudicato da noi militari di leva eletti nelle rappresentanze in modo negativo.

PRESIDENTE. Ciò si evince anche dalla relazione.

UMBERTO BONANNO, Soldato di leva, rappresentante del COCER. Esistono venti documenti che da dieci anni evidenziano i problemi sollevati dai militari di leva eletti nei consigli di rappresentanza sia prima, sia dopo l'entrata in vigore della legge n. 958. Inoltre, abbiamo redatto una carta dei diritti del militare di leva, abbiamo inviato una lettera al Presidente della Repubblica ed oggi siamo qui a vostra disposizione per fornire chiarimenti su tali documenti, nonché sulla relazione da me letta.

PRESIDENTE. La mia domanda concerneva anche un aspetto procedurale: intendiamo comprendere fino a che punto il documento è rappresentativo delle posizioni dei militari di leva.

ANGELO DI FUCCIA, Colonnello, rappresentante del COCER. Il documento è stato sottoposto all'assemblea che lo ha modificato in talune parti. Tutto ciò si è verificato nel corso di due giorni, ovvero dal

momento in cui abbiamo ricevuto la vostra convocazione.

Tutti i militari di leva hanno votato favorevolmente il documento: le due astensioni registrate durante la votazione — che sono state segnalate nella delibera che invieremo al capo di stato maggiore della difesa ed al ministro della difesa insieme con la relazione — sono di due delegati che non appartengono alla leva e sono motivate da questioni inerenti ad aspetti specifici del documento, non al suo insieme.

PRESIDENTE. Nel ringraziare gli intervenuti per le precisazioni formulate, chiedo loro se intendono aggiungere altre osservazioni.

ANGELO DI FUCCIA, Colonnello, rappresentante del COCER. Vorrei soffermarmi per una precisazione sulla parte della relazione riguardante le infrastrutture e le difficoltà di ammodernamento, laddove si dice che le norme vigenti non consentono un'evoluzione in tal senso.

Occorre chiarire che più volte si è tentato di promuovere l'adozione di provvedimenti volti a reperire i fondi per il finanziamento e la costruzione di nuove infrastrutture; in sostanza, si tratta di un problema di disponibilità economica.

Un primo insieme di norme che non consentono di riconvertire le infrastrutture è contenuto nel regio decreto n. 2000 del 1923, in cui è previsto che le permutate di infrastrutture ancora necessarie alle esigenze della difesa, come, per esempio, le caserme che traggono un notevole valore dalla loro localizzazione nei centri storici, possono essere realizzate soltanto con altre infrastrutture aventi analoga destinazione e finalità, ma con un valore complessivamente inferiore a quello dei beni che lo Stato cede. Dunque, tale disciplina pone una limitazione, a causa dell'obbligo di analogia nello scambio.

Un'altra legge prevede che si possano alienare beni posseduti dalle forze armate nel caso in cui gli enti militari non abbiano più la necessità di utilizzarli; fra

l'altro, a fronte di una possibile futura riduzione del contingente di leva, tali condizioni si verificheranno sempre più facilmente. Oggi, questo tipo di infrastrutture può essere permutato, in base alla legge n. 497 del 1978 solo in cambio di alloggi. Pertanto, anche questa previsione ha in un certo senso carattere restrittivo, nonostante che lo scambio possa essere realizzato a parità di valore degli immobili (il quale viene accertato dal Ministero delle finanze attraverso gli uffici tecnici erariali).

Da sempre si è sentita la necessità di ammodernare le infrastrutture, anche ricorrendo a modelli di caserma più aggiornati; a tal fine, nel novembre 1986, il senatore Spadolini, allora ministro della difesa, organizzò un incontro dedicato a questo tema, a cui furono invitati anche gli operatori economici del settore. Nonostante le buone premesse, l'iniziativa non sortì i risultati sperati; in realtà, ci si aspettava di poter dare un notevole impulso all'approvazione della normativa, che va sotto il nome di legge Botta, recante il rifinanziamento di una fase di ammodernamento infrastrutturale attraverso operazioni di alienazione mediante permutate.

Ho voluto chiarire questo aspetto, in quanto nella relazione è stato soltanto accennato e non sviluppato; ovviamente, esso non conteneva, né poteva contenere, alcuno spunto polemico.

ALFREDO DE MARSICO, Aviere di leva, rappresentante del COCER. La legge n. 958 non disciplina un aspetto molto importante per i militari di leva, che, d'altra parte, non è stato trattato nemmeno nel documento oggi presentato: si tratta della regionalizzazione, una tematica che ci sta molto a cuore.

A nostro parere tutta una serie di problemi infrastrutturali vanno fatti risalire alla costrizione a rimanere in caserma sia per coloro che prestano servizio presso località lontane dal proprio centro di residenza sia per coloro che svolgono il servizio militare nei luoghi in cui vivono abitualmente.

Oggi si sente dire da una certa parte dei quadri di comando che gran parte del disagio espresso dai militari di leva sia da addebitare al processo di regionalizzazione e che se tutti prestassero il servizio militare in zone molto lontane dal proprio domicilio non si realizzerebbero le condizioni per lamentarsi. Tale idea è a nostro avviso pericolosa e riteniamo, invece, che la condizione giovanile sia talmente mutata nel tempo, sia in relazione al livello scolastico della truppa sia per quanto concerne il mondo civile esterno alla caserma, da non rendere plausibile una tesi del genere. Anzi, credo che fenomeni quali il « nonnismo », la droga e la violenza raggiungerebbero livelli molto più elevati rispetto a quelli già oggi registrati, se il servizio militare si svolgesse sistematicamente lontano dalla regione di appartenenza.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva, rappresentante del COCER*. Vorrei far riferimento ad un concetto già espresso in occasione di un incontro con il ministro della difesa.

I rappresentanti della componente di leva delle forze armate hanno avanzato una richiesta che giornalmicamente è stata definita « settimana corta ». In realtà, non intendiamo svolgere il servizio militare fino alle 18 del venerdì, per rientrare in caserma il lunedì, ma si è soltanto avanzata l'ipotesi di organizzare nell'ambito di un nuovo modello e di un sistema aggiornato di difesa sia l'addestramento sia i servizi in cinque turni settimanali. In tal modo, si permetterebbe a colui che non deve essere impiegato in servizi generali di caserma, di guardia o di piantone, una volta terminato l'addestramento, di tornare liberamente al proprio domicilio, se residente nella stessa località in cui presta il servizio militare; in caso contrario, il militare potrebbe essere ospitato nella caserma con una regolamentazione dell'orario di uscita e di rientro.

Si potrebbe così evitare di trascorrere lunghe giornate inutili all'interno della caserma, il sabato, la domenica o in qua-

lunque altra festività, in assenza di un'autorizzazione, di un permesso o comunque di una concessione da parte del comandante. Questo genere di situazioni infatti il carico di noia e di frustrazione in un ragazzo che, altrimenti, potrebbe liberamente tornare a casa o frequentare il mondo civile all'esterno della caserma.

PRESIDENTE. Mi sembra che i rappresentanti del COCER abbiano voluto illustrare una serie di integrazioni al margine di un documento a mio giudizio sostanzialmente esaustivo delle problematiche in esame. A questo punto, i colleghi che lo vogliono possono formulare i propri quesiti.

VITO RIGGIO. Al di là di quanto è stato esposto nel documento, credo che vada colta l'occasione odierna per ascoltare eventuali proposte.

Mi sembra che le condizioni di disagio descritte facciano prevalentemente riferimento agli aspetti soggettivi della situazione, sulla base dei quali si è elaborata una sintesi. Credo che sarebbe importante capire se nel modello di riorganizzazione del servizio di leva proposto sia previsto anche un momento di rilevazione oggettiva delle condizioni esistenti, per esempio, attraverso questionari ed uffici adetti, al fine di garantire, al di là delle pur utili forme di rappresentanza, la possibilità di realizzare aggiustamenti parziali e progressivi. Infatti, mentre da una parte molte delle condizioni descritte traggono origine da dati strutturali che necessitano degli opportuni tempi di evoluzione, dall'altra esistono fenomeni che riguardano le relazioni interne ed i rapporti fra il momento addestrativo ed il normale sviluppo della convivenza e che possono essere posti alla base di una serie di problemi di noia, alienazione e disagio descritti in questa sede.

Per quanto riguarda la regionalizzazione, vorrei comprenderne meglio i meccanismi, poiché gran parte delle attenzioni sollecitate da parte delle famiglie alla dirigenza politica nel Mezzogiorno sono il frutto di un'incompleta o man-

cata attuazione delle norme in materia. Ciò può dipendere dalla reale impossibilità di applicare approfonditamente ed integralmente tale disciplina, ma può anche darsi che una simile realtà sia generata da un atteggiamento eccessivamente approssimativo nell'ambito del rapporto fra addestramento (che costituisce un dato ineliminabile, quale che sia il modello di difesa proposto) ed i momenti di socialità e di crescita della persona all'interno del servizio di leva. Vorrei dunque sapere, in primo luogo, come i rappresentanti del COCER valutino l'ipotesi di realizzare, all'interno delle forze armate, strutture di socializzazione e di percezione delle condizioni di disagio che consentano di affrontare i problemi in tempi più rapidi (visto che il periodo del servizio di leva non è poi così lungo). In secondo luogo, gradirei una loro valutazione in ordine alle ragioni per le quali la regionalizzazione viene applicata in una maniera che, fra l'altro, può originare rapporti distorti tra cittadini ed istituzioni (considerato che uno dei punti che interessano la nostra Commissione concerne il modo in cui i giovani percepiscono l'imparzialità dello Stato, la quale può essere messa in dubbio proprio in riferimento alla destinazione dei militari). In terzo luogo, ritengo utile l'indicazione di possibili realizzazioni che consentano, da un lato, un addestramento più professionale e moderno e, dall'altro, lo sviluppo di fenomeni di crescita della persona; considero, infatti, gli episodi di « nonnismo » e l'uso di droghe leggere profondamente inquietanti.

ELISABETTA DI PRISCO. Collegandomi all'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Riggio, desidero chiedere un contributo ai nostri ospiti relativamente al tema della tutela della salute, da considerarsi tra i più importanti. In relazione ad esso, il problema del rapporto interno-esterno, tra caserme e mondo civile, va indagato soprattutto con riguardo al fenomeno della diffusione delle droghe, non soltanto leggere. Esiste, infatti, una realtà di consumo di droghe pesanti nei luoghi caratterizzati da costrizione: ricordo che

il rapporto Labos dello scorso anno sulle cause profonde della violenza e del disagio nel mondo giovanile ha indicato le carceri e le caserme come i luoghi in cui vi è maggiore coercizione.

A mio avviso, deve essere posta attenzione sul complesso della salute psicofisica, visto che spesso non ci si trova soltanto di fronte a malattie fisiche (la realtà delle quali va comunque valutata), ma anche a drammi psicologici, che sono alla base della grave realtà dei suicidi nelle caserme.

Desidero infine chiedere ai nostri ospiti come venga affrontato nell'ambito delle forze armate il problema, collegato a quello della droga, della prevenzione e del controllo dell'AIDS.

FRANCA BASSI MONTANARI. Intervengo anch'io sull'importante tema della salute, affrontato nel documento presentato dal COCER ma da puntualizzare.

Desidero soprattutto sapere se rispetto alla punta dell'*iceberg*, rappresentata dalle morti nelle caserme, il COCER disponga di un'analisi sulle loro cause. Inoltre, a parte i problemi relativi all'equilibrio psicofisico, alle realtà di costrizione che possono condurre all'uso di droga anche pesante, all'AIDS, desidero domandare ai rappresentanti del COCER se esistano dati su una serie di morti, di cui si sa ben poco, dovute a malattie infettive e sulle cause che possano averle provocate.

Andrebbe infine appurato se vaccinazioni, per così dire, di massa, effettuate senza un accertamento delle capacità di reazione e di sopportazione del fisico, possano avere una loro incidenza e rappresentare una concausa.

GIANNI TAMINO. A mio avviso, è nostro interesse conoscere soprattutto le cause del disagio giovanile presenti anche al di fuori della vita militare, benché quest'ultima possa probabilmente aggravarle facendo emergere uno dato di malessere.

Nel documento predisposto dal COCER viene indicato, per esempio, il problema della diffusione della droga nelle

caserme: il fenomeno, però, sicuramente non coinvolge soltanto i giovani in servizio di leva (va piuttosto accertato se quest'ultimo ne determini un aggravamento). Nell'ambito delle tossicodipendenze, poi, a mio avviso, deve essere considerato l'alcolismo: in base alla mia esperienza di vita militare, risalente a parecchi anni fa, posso affermare che l'alcolismo nelle caserme era molto diffuso e nelle ore notturne numerose persone non erano assolutamente in grado di ragionare (anche se, già allora, circolavano droghe leggere, la cui diffusione ed il cui consumo erano però molto ridotti rispetto a quelli di alcol).

Considero preoccupante, in quanto spia del disagio, anche il ritorno del « nonnismo », che va considerato una forma di violenza, espressione di uno stato di malessere. Alla stessa stregua può essere considerato il fenomeno del vandalismo, che trova corrispondenza nella realtà sociale.

In sostanza, ritengo che da parte nostra vada soprattutto valutato se le condizioni di vita all'interno delle caserme mantengano invariate realtà proprie anche della società esterna o se ne determinino l'aggravamento.

D'altro canto, forma di reazione violenta al disagio giovanile (oltre che il vandalismo ed il « nonnismo ») deve essere considerato il fenomeno dei suicidi nelle caserme, già ricordato, nonché quello, su cui desidero richiamare l'attenzione, dell'autolesionismo (aspetto parziale ma rilevante di autoviolenza). In genere, l'autolesionismo è stato considerato come un espediente per non svolgere il servizio militare o per ottenere una licenza, ma, a mio avviso, esso andrebbe più approfonditamente indagato.

Chiedo pertanto ai rappresentanti del COCER chiarimenti sull'attuale situazione della vita militare, una loro interpretazione sulle cause del disagio giovanile all'interno ed all'esterno delle caserme, nonché una verifica della permanente validità dei miei ricordi di vita militare: in particolare, mi domando se per il giovane il servizio militare rappresenti ancora un annientamento della persona o, quanto

meno, una grave messa in discussione della sua dignità individuale. Se ciò è ancora vero, andrebbero individuate possibili soluzioni. Al riguardo, visto che nel documento del COCER vengono evidenziate alcune distinzioni tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, a mio avviso si pone il problema di verificare se in relazione a tali distinzioni vi siano discriminazioni che determinino, nei gradi più bassi della gerarchia militare, un tendenziale annullamento della dignità individuale; esso può aggravare una situazione di disagio giovanile preesistente e causare reazioni abnormi sotto forma di violenza verso le cose, gli altri o se stessi.

LAURA BALBO. Volevo porre due quesiti. Poiché la novità importante in questo campo mi sembra sia costituita dal vostro « protagonismo », anche se la parola non mi piace, cioè dal fatto che abbiate preso in mano la situazione creando un soggetto che elabora e formula proposte rispetto ad una esperienza, e che ha anche ricevuto per un certo periodo l'attenzione della stampa e del dibattito politico — per cui mi auguro che la vostra esperienza non cada nel vuoto — vorrei chiedervi come valutate la vostra capacità di essere presenti capillarmente e di costruire questo soggetto nuovo, questo movimento — se così si può chiamare — più in generale e nel futuro.

In secondo luogo, vorrei conoscere quali possano essere i punti di particolare resistenza all'interno della struttura in cui siete inseriti. Avete sottolineato che osservazioni e richieste analoghe sono state formulate in passato e che rispetto ad esse si erano date ampie assicurazioni. In realtà, su tali questioni, come su altre in Italia, la resistenza si è manifestata attraverso la non assunzione di decisioni al riguardo e, d'altra parte, posso anche immaginare che le richieste relative ad una diversa strutturazione dell'assistenza sanitaria suscitino resistenze anche corporative e specifiche.

Vorrei sapere quali ostacoli di questo o di altro tipo potete prevedere nel proseguimento dell'azione che avete avviato.

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, vorrei anzitutto fare riferimento ad alcune annotazioni contenute nel documento che ci è stato consegnato, in particolare a quella concernente il problema dei volontari a ferma prolungata. Mi sembra di aver capito che la tesi del COCER sia che la ferma prolungata penalizza ancor più l'inserimento nel mondo del lavoro. Nel caso del servizio prolungato di leva mi risulta che l'inserimento nel mondo del lavoro sia visto in funzione esclusivamente dell'ingresso definitivo nella vita militare.

A questo proposito vorrei porre una domanda in termini direi costruttivi: perché non pensare ad una organizzazione, anche del servizio militare, che possa costituire un avviamento al lavoro in termini diversi, con opportune competenze che potrebbero poi essere utilizzate nel mondo civile?

Nel documento vi è inoltre un'affermazione di notevole interesse, secondo la quale i programmi per la formazione civica, così come definiti dall'articolo 27 della legge n. 958, non risultano essere attuati. Gradirei qualche delucidazione, in merito soprattutto alla situazione che, in termini di esigenze di educazione civica, vorreste fosse attuata, partendo da un bisogno che nasce nella vita civile e che vorreste appagato nel servizio di leva.

Vorrei anche una vostra considerazione in qualità di giovani sulla formazione civile scolastica per sapere in quali termini le sue carenze potrebbero essere colmate nell'ambito del servizio militare.

DANIELA MAZZUCONI. Poiché la condizione giovanile oggi, o comunque la tipologia dei giovani, è profondamente mutata rispetto al passato e, quindi, è cambiato anche l'atteggiamento dei giovani nei confronti di determinate situazioni, mi chiedo che tipo di impatto abbia sulla mutata tipologia dei giovani e, in generale, che effetti psicologici produca oggi, diversi e problematici rispetto al passato, l'accentuato collettivismo di vita che si verifica all'interno delle caserme.

Nel porre questa domanda vorrei sapere però se esistano studi specifici che il COCER o il Ministero della difesa abbiano compiuto in questo senso e se i militari, in particolare quelli di leva, siano aiutati da questo punto di vista e cosa venga fatto per venire loro incontro.

Vorrei anche chiedere se voi riteniate che un sistema come quello della vita di caserma sia ancora proponibile oggi nella sua interezza. Nel documento da voi consegnato sono sottolineati alcuni aspetti problematici; però, il « sistema di caserma » in sé e la vita militare così come si è configurata nel corso dei secoli non vengono messi in discussione.

Vorrei sapere se a vostro avviso un sistema di vita che punta nei fatti sulla spersonalizzazione sia ancora proponibile oggi, a proposito di un sistema difensivo di un paese che vuole dirsi civile.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Vorrei conoscere la vostra opinione sull'organizzazione del servizio sanitario militare, soprattutto in riferimento alla prevenzione delle malattie durante il periodo del servizio militare, ai relativi interventi di cura ed agli ospedali militari, avendo attenzione al fatto che esiste una organizzazione assai diversa da quella disegnata dalla legge n. 833 di riforma del servizio sanitario pubblico.

Dico questo anche in relazione ad un punto da voi sottolineato nella relazione, quando fate riferimento alla sottrazione, durante il servizio militare di leva, della possibilità di fruire del proprio medico di base. Questo fenomeno mi risulta nuovo, perché non dovrebbe verificarsi in base alla legge n. 833 che, infatti, garantisce l'assistenza sanitaria persino ai cittadini stranieri; pertanto non vedo per quale ragione un cittadino italiano che presta servizio militare di leva debba essere cancellato dal numero degli assistiti dal proprio medico di base. Laddove si siano verificate situazioni di questo genere ritengo si possa parlare di una violazione palese della legge n. 833, quindi su questo ci riserveremo di assumere le opportune iniziative.

Per il momento, mi interessa conoscere la vostra opinione sull'organizzazione del servizio sanitario militare, tenendo conto che in Parlamento giacciono numerose proposte di legge al riguardo e che nella passata legislatura non siamo mai riusciti a portare a termine il processo di riforma di questo settore.

Una seconda domanda riguarda l'aspetto della prevenzione antinfortunistica da voi sottolineato in modo particolare e specifico nell'allegato alla relazione.

Desidererei acquisire, al riguardo, qualche informazione in ordine alla richiesta da voi avanzata in relazione all'applicazione dell'articolo 20 della legge n. 833, concernente la prevenzione antinfortunistica, nonché sapere se l'organismo da voi ipotizzato possa ritenersi preposto, all'interno del servizio militare, alla vigilanza, al controllo ed alla prevenzione degli infortuni. Da questo punto di vista mi interesserebbero approfondire ulteriormente, rispetto a quanto affermato nella relazione, già di per sé significativa, le cause e le responsabilità che determinano un certo tipo di infortuni durante il servizio militare di leva. A mio avviso, ciò consentirebbe l'individuazione di un raccordo tra la giusta questione da voi posta e le norme di prevenzione antinfortunistica già previste all'interno della richiamata legge n. 833.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i colleghi intervenuti nel dibattito, invito i rappresentanti del COCER a rispondere, ognuno per la parte che riterrà più opportuna, ai quesiti che sono stati loro rivolti.

ANGELO DI FUCCIA, Colonnello, rappresentante del COCER. Signor presidente, prima che i delegati del COCER prendano la parola, desidererei precisare che, su alcune materie che hanno formato oggetto di domande da parte degli onorevoli deputati, il consiglio centrale della rappresentanza non ha ancora elaborato propri documenti: nell'agenda dei propri lavori ha previsto l'esame del servizio sa-

nitario militare, ma non ha ancora predisposto un suo documento organico; il consiglio, inoltre, si trova ancora a dover superare talune difficoltà in merito a quegli argomenti che, più di altri, richiedono dati quantitativi o statistici. Ritengo, quindi, che su certe questioni le risposte dei componenti la delegazione non potranno essere come voi avreste desiderato e come noi ci saremmo augurati, cioè esaurienti e complete.

PRESIDENTE. La ringrazio, colonnello Di Fuccia. Ritengo, comunque, che ognuno di voi sia in grado di rispondere, indipendentemente dal livello di elaborazione raggiunto all'interno dell'organismo militare.

ANTONIO PERLA, Maresciallo, rappresentante del COCER. Desidero innanzitutto ringraziarvi per averci offerto la possibilità di questo incontro. Ritengo che la Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile abbia titolo per occuparsi, tra i tanti argomenti da affrontare, anche di quelli relativi alla leva, che senz'altro rientrano nel più vasto quadro della condizione giovanile. Da questo punto di vista desidero subito far rilevare che all'interno delle forze armate va opportunamente considerato anche il personale di carriera, dal momento che, per una percentuale assai elevata — il 40 per cento circa — risulta costituito da giovani: prima di arrivare ai gradi di maresciallo o di colonnello, si diventa sergenti o sottotenenti. Dunque, i problemi evidenziati riguardano anche il personale dei quadri permanenti, e spesso anche in modo più drammatico di quanto non si verifichi per il personale di leva: in una base missilistica situata a duemila metri di quota, ad esempio, può non esservi il soldato di leva, ma il sergente vi sarà senz'altro!

Nonostante il COCER non abbia ancora affrontato organicamente le questioni della prevenzione antinfortunistica e della sanità militare in genere, desidero soffermarmi su un aspetto sottolineato da tutti i commissari, cioè proprio quello relativo alla salute dei militari.

All'onorevole Bassi, la quale ha posto il problema dei decessi nelle caserme, rispondo che esse rappresentano uno spaccato della società: se è vero, infatti, che la mortalità infantile cresce man mano che dal nord ci si sposta al sud, in proporzione, nelle forze armate il numero dei decessi è tale che i nostri confini geografici dovrebbero essere spostati dalla Sicilia a Malta.

A mio avviso, le prestazioni sanitarie per i militari, indipendentemente dal fatto che siano sergenti o capitani, sono semplicemente legate alla presenza di un adeguato personale medico anziché a quella di organismi che si sovrappongono nelle loro competenze: contrariamente a quanto previsto dalla legge n. 833, infatti, i soldati di leva vengono cancellati dalle liste delle unità sanitarie locali di appartenenza.

Per quanto riguarda, invece, il problema della prevenzione antinfortunistica, il COCER ha assunto una posizione illustrata in una relazione che è stata inviata al ministro della difesa ed al capo di stato maggiore. In essa viene chiesto che, dal punto di vista della tutela, il soldato venga trattato alla pari di tutti gli altri cittadini, anche perché la sua funzione è duplice, cioè riconducibile sia al momento in cui è in prima linea, sia al momento in cui svolge un lavoro ordinario. Come sottolineato nella relazione del COCER, dunque, non è possibile che le norme antinfortunistiche abbiano un certo tipo di validità per il personale civile ed un'altra per quello militare, poiché la tutela della salute nel posto di lavoro deve valere per tutti allo stesso modo, in qualsiasi situazione.

ANGELO SANTAMARIA, *Maresciallo, rappresentante del COCER*. Intendo riferirmi ad alcuni aspetti evidenziati dai quesiti posti dagli onorevoli commissari e, in particolare, alla sicurezza e prevenzione, al fenomeno della tossicodipendenza ed alla sanità militare.

Purtroppo il fenomeno della tossicodipendenza, specialmente l'uso di stupefacenti leggeri, non si riscontra da oggi nelle caserme. Dieci anni fa, durante il

mio primo mandato nell'ambito della rappresentanza militare — eravamo organismi appena nati — a livello di consiglio intermedio del V corpo d'armata, che è la più grande unità dell'esercito italiano in quanto raggruppa circa 80 mila uomini, feci avviare dai COBAR un'indagine conoscitiva sulle tossicodipendenze. Mi ero accorto, infatti, che tale fenomeno esisteva anche se sistematicamente le gerarchie militari lo negavano. Successivamente si è cominciato a riconoscerlo, sminuendone però la portata.

Dall'indagine conoscitiva — che è stata valutata con il contributo di esperti e di studiosi — emersero dati raccapriccianti, e mi riferisco agli anni 1980-1982. Chiedemmo quindi al comandante del corpo d'armata di informare dell'esito delle indagini l'autorità centrale: la nostra richiesta fu esaudita, ma i dati non sono stati mai divulgati. In proposito, furono presentate anche interrogazioni parlamentari per cui riteniamo che si sarebbe potuto adottare qualche provvedimento preventivo fin da allora.

Il fenomeno delle tossicodipendenze è tipico degli ambienti di vita collettiva, riguarda una specifica fascia di età, ovvero quella dei ventenni, ed è certamente facilitato dai contatti con l'esterno che giustamente debbono esistere.

Va ricordato però anche un altro elemento: l'addestramento non sempre è condotto in modo sufficiente ed accorto, vuoi per la mancanza di risorse, vuoi per la carenza quantitativa e qualitativa di quadri. Ritengo che in materia si possa intervenire, così come credo sia possibile operare con riferimento alla sicurezza ed alla prevenzione degli incidenti. In sostanza, occorre procedere ad una maggiore qualificazione del personale, ufficiali e sottufficiali, e specificatamente dei quadri preposti al comando di unità.

Oggi si manifesta — riguardo ai gradi intermedi, e parlo per la mia categoria, quella dei sottufficiali — un fenomeno stranissimo, per cui, a fronte di una maggiore scolarizzazione dei giovani di leva, vengono ammesse (tra l'altro neanche per concorso) ai corsi per sottufficiali persone che possiedono titoli di scuola me-

dia inferiore. Personalmente comando un plotone di uomini i quali hanno conseguito tutti il diploma o la laurea, in quanto sono chiamati ad espletare particolari incarichi in alti comandi. Mi domando quindi come si possa pretendere che un maresciallo oppure un sergente maggiore comandi un plotone od espleti incarichi specifici se il suo grado di istruzione è inferiore a quello dei subordinati. Ritengo che ciò rappresenti un assurdo, tant'è che la mia categoria sta rivendicando — ed il COCER ha fatto propria l'iniziativa — la previsione del titolo di scuola media superiore per i sottufficiali; lo stesso dovrebbe valere, ma il problema mi riguarda relativamente, per gli ufficiali, i quali dovrebbero avere la laurea. È importante che vi sia cultura, ma è altrettanto importante che i corsi di specializzazione vengano condotti con maggiore accuratezza, stabilendo periodi più lunghi di formazione specialistica; così facendo si potrebbero conferire meno incarichi ai sottotenenti di prima nomina, i quali hanno esperienze molto limitate di vita militare, riuscendo nel contempo ad addestrare meglio, con maggior sicurezza, i ragazzi di leva: in tal modo forse i carri armati non cadrebbero nei dirupi!

Esiste una carenza di quadri non solo quantitativa, ma anche e soprattutto qualitativa, in particolare nei quadri intermedi.

In ordine alla sanità militare debbo dire che, a parte gli ospedali militari, si basa sulle infermerie di corpo le quali, nel 90 per cento dei casi, sono affidate ad ufficiali medici di complemento di prima nomina, cioè a neolaureati che non hanno esperienza né di vita professionale, né di affiancamento nelle strutture ospedaliere civili. E, detto in *camera caritatis*, sappiamo che cosa sono le lauree in medicina! La realtà è che il servizio sanitario di un battaglione, di uno squadrone carri, è affidato ad un ufficiale di complemento di prima nomina: di conseguenza, è difficile condurre anche azioni di prevenzione, soprattutto per le malattie di natura infettiva.

Tornando per un attimo all'argomento precedente, ritengo opportuno sottolineare che una maggiore scolarizzazione consentirebbe anche di ottenere rapporti migliori dal punto di vista della dignità tra le varie categorie del personale militare. Con quadri più preparati, non solo si avrebbero rapporti interpersonali più corretti, ma si combatterebbe il fenomeno della spersonalizzazione dei giovani di leva. Con maggiore cultura otterremmo sì comandanti nel senso pieno dell'accezione, ma anche educatori perché, a prescindere dal grado, questa è la funzione di un comandante. E ciò oltretutto ricadrebbe nella previsione della legge n. 958 del 1986 che parla di formazione civica del militare di leva.

Il mio augurio è che la riforma della sanità militare venga celermente varata, perché nel corso delle ultime tre legislature, pur essendo stati presentati diversi disegni di legge, non è sortito alcun effetto. Il mio auspicio è che la riforma della sanità militare sia considerata nel contesto più generale del servizio sanitario nazionale, e che soprattutto vengano previsti collegamenti diretti con i luoghi di cura esterni. Non dimentichiamo che le patologie curate negli ospedali militari si riferiscono quasi sempre alle patologie tipiche dei giovani, il che, a mio parere, è limitativo.

TONINO MECARELLI, *Caporal maggiore di leva, rappresentante del COCER*. Per quanto riguarda il quesito formulato dall'onorevole Tamino, volto a conoscere quali siano i disagi all'interno ed all'esterno delle strutture militari, vorrei precisare la posizione di un volontario.

In relazione ai disagi interni all'ambito del servizio, occorre sottolineare che gli appartenenti alla categoria C non vengono ricollegati con certezza né al ruolo dei sottufficiali né al novero dei militari di leva. Lo stesso onorevole Tamino, citando poco fa le categorie degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di leva, ha dimenticato il ruolo in cui noi siamo inquadrati. Per quanto si può ricavare dalle disposizioni degli alti comandi, noi fac-

ciamo parte della carriera sottufficiali a seconda delle esigenze, assolvendo in alcuni casi ad incarichi previsti per i sottufficiali ed in altre circostanze a mansioni affidate normalmente ai militari di leva.

Per quanto concerne i disagi occorrenti all'esterno della struttura militare, essi riguardano la mancata applicazione degli articoli 18, 19 e 38 della legge n. 958, che prevedono una riserva di posti per coloro che protraggono la ferma per l'arco di un biennio o di un triennio. In sostanza, accade che lo Stato ci offre un posto di lavoro a vent'anni, con uno stipendio di circa un milione al mese, e che dopo i ventitre anni ci restituisce la disoccupazione con tutti i disagi che essa comporta.

L'onorevole Amalfitano ha domandato chiarimenti circa la possibilità di concepire il servizio militare come avviamento al lavoro nel mondo civile. Innanzitutto, come ho già detto, sono state disattese le norme della legge n. 958 relative alla riserva di posti, come ben dimostrano i circa 1.500 volontari che, dal biennio 1986-1987, sono ancora in attesa della risposta delle direzioni generali competenti. In secondo luogo, un notevole problema è costituito dal fatto che la nostra categoria espleta per due o tre anni nel settore militare incarichi che poi nella vita civile non vengono riconosciuti. Per esempio, ciò accade nel caso delle attività di istruttore di scuola guida e di comandante di squadra antincendio. L'unico titolo riconosciuto all'esterno, a noi come a qualsiasi militare che svolge per dodici mesi il servizio di leva, è la patente militare.

In conclusione, non si può dire che la legge n. 958 sia di recente approvazione e bisognosa di approfondimenti interpretativi, ma che, semplicemente, non viene applicata.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva, rappresentante del COCER*. È stato sollevato il problema dei dati. Per quanto riguarda la regionalizzazione, essi sono ufficiali e parlano di una quota intorno al 60-70 per cento di effettiva realizzazione.

A nostro parere, queste cifre rispondono soltanto in parte a verità e, comunque, occorre dire che esistono problemi effettivi derivanti dall'attuale situazione delle forze armate. Infatti, se si prende in esame la dislocazione sul territorio degli enti dell'esercito, quasi tutti al nord, si rileva come sia estremamente difficile per i giovani meridionali l'assegnazione a strutture situate nella propria regione. Anche per questo insistiamo per una riforma generale della leva; tra l'altro, a nostro parere è assurdo pensare che si possa realizzare oggi un'invasione di truppe via terra da est.

Non abbiamo a disposizione i dati sulle tossicodipendenze, sui suicidi e sui decessi in generale e siamo a conoscenza soltanto di informazioni estremamente ufficiose acquisite con l'esperienza diretta. Non abbiamo la possibilità di accedere a dati ufficiali, ma tanto meno crediamo che esistano dati ufficiali che abbiano un minimo di rispondenza con la realtà. Per le tossicodipendenze, viene normalmente negata l'esistenza del fenomeno, proprio perché una serie di analisi realizzate fin dalla fase dell'incorporamento dovrebbero servire ad individuare i soggetti interessati. Di fatto, poi, si verifica, come due mesi fa, che un militare impiegato al Ministero venga trovato deceduto per *overdose*: ciò dimostra che il problema esiste. Inoltre, è diffusissimo l'uso degli spinelli, delle droghe leggere in generale e dell'alcol, ma il discorso andrebbe allargato anche alla pornografia ed in generale a tutte quelle pratiche che possono essere ricondotte ad una cultura della devianza.

All'interno del citato documento sui diritti del militare per tutela della salute si intendono tutte le condizioni volte a favorire il benessere dell'individuo; in sostanza, non si parla soltanto di patologie. Anche nel caso delle malattie, comunque, non disponiamo di dati. Gli stessi sanitari si lamentano che, essendo incardinati in una catena gerarchica, non possono, per esempio, ordinare la chiusura di una mensa in mancanza delle condizioni igieniche sufficienti, poiché in quel caso non si saprebbe dove far mangiare la truppa accasermata.

La difficoltà di reperire dati riguarda anche vari altri problemi, come l'autolezionismo ed il vandalismo.

Tornando alle tossicodipendenze, si dice che i dati siano « gonfiati » dalla presenza di fenomeni di simulazione, tesa ad evitare lo svolgimento del servizio di leva; crediamo che tale affermazione, avvalorata anche dai sanitari ufficiali, sia vera soltanto in parte, poiché oggi colui che viene congedato per l'uso di sostanze stupefacenti riceve una menzione specifica sul foglio matricolare, cosa che sicuramente non fa piacere a nessuno.

Siamo contrari alla vita di caserma così come oggi è concepita, anche se nel documento non si è ritenuto opportuno analizzare approfonditamente quest'ordine di problematiche; del resto nei sei mesi di durata della nostra rappresentanza all'interno del COCER non vi è stato il tempo di elaborare una proposta di riforma in materia, né comunque avremmo potuto disporre del quadro generale della difesa. Comunque, quando parliamo di riforma, pensiamo ad un assetto generale in cui, per la maggior parte dei casi, non vi sia bisogno di accasermamento, ma in cui ognuno svolga il proprio servizio e poi torni a casa, come accade per il quadro permanente; in altre parole, il soldato, che è maggiorenne, dovrebbe potersi prendere la responsabilità di essere efficiente e pronto quando si reca ad espletare il proprio servizio, incorrendo, in caso contrario, nelle dovute conseguenze.

Se andiamo ad esaminare le più diffuse cause di incidente, soprattutto per quanto riguarda la fascia dei militari di leva, i dati ufficiali mostrano che una grande percentuale di essi va ricondotta all'uso dell'automobile durante la libera uscita. In sostanza, l'accasermamento e la mancata regionalizzazione sono alla base di questi problemi, poiché, limitando a poche ore gli spazi di libera uscita (per esempio, ad un permesso effettivo di venti ore dopo aver montato di guardia per quarantotto ore), pongono il militare in condizione di dover correre per arri-

vare a casa, contravvenendo al codice della strada e rischiando la vita, propria ed altrui.

Crediamo che il sistema debba essere modificato in modo che non si verifichino problemi di impatto con la realtà militare e di reinserimento nella vita civile. Senza accasermamento questi fenomeni non si verificherebbero, poiché vi sarebbe la possibilità di continuare a condurre quasi normalmente la vita civile.

Vorrei ora parlare della prevenzione all'interno delle forze armate. In proposito, pochi giorni fa mi è stato detto che « della droga se ne deve occupare il capellano militare ». Una simile osservazione denota una grande chiusura mentale: chiedere ad una sola persona di risolvere il problema delle tossicodipendenze all'interno delle caserme dimostra che non si è capito nulla. Considerato che i problemi sono molti è necessario affrontarli sulla base di una cultura nuova.

Per quanto riguarda l'antinfortunistica sarebbe necessario che nei comitati di controllo fossero presenti i rappresentanti del personale militare e cioè che il COBAR (l'organo di base dell'ente) potesse far parte del comitato di vigilanza ed avesse la possibilità di appurare direttamente per quale motivo, ad esempio, non vi è quel muro di recinzione capace di impedire che una vettura cada nel burrone.

In merito al collettivismo forzato desidero sottolineare che si è persa quella solidarietà che un tempo esisteva all'interno della leva. Attualmente vi è un forte individualismo e manca del tutto una cultura di socializzazione. Comunque, vi è stata una grossa partecipazione alla tematica concernente la riforma della leva e si è creata una certa solidarietà tra i rappresentanti di base.

Crediamo che questa sorta di « scollamento » sia presente anche all'interno della classe politica e nella società, perciò riteniamo che la democratizzazione delle forze armate possa servire a tutta la società in quanto spinge i giovani a partecipare alla vita dello Stato o dell'ente,

senza considerarli come istituzioni a sé stanti verso le quali nutrire solo sentimenti distruttivi.

Da questo punto di vista la nostra esperienza nella rappresentanza militare è stata molto positiva.

Vi è la possibilità di procedere, anche con la nostra partecipazione, ad una seria riforma del servizio di leva, perciò alla scadenza del nostro mandato continueremo ad occuparcene affinché si giunga ad interventi concreti diversi dalla legge n. 958 del 1986, che oltre ad essere inapplicabile è assolutamente inadeguata alle nuove esigenze dei giovani, soprattutto all'interno delle istituzioni militari.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva, rappresentante del COCER*. Sono molto contento di partecipare a questo incontro in quanto, forse per la prima volta, si chiede proprio a noi del servizio di leva quale sia la vita all'interno delle caserme. Sarebbe positivo che anche per il futuro avessimo la possibilità di partecipare ad altri incontri.

Il mio collega ha tracciato un quadro abbastanza chiaro delle condizioni di vita nelle caserme. Sono stati toccati alcuni punti molto importanti ed io vorrei sottolinearne solo i principali, considerato il tempo ristretto a nostra disposizione.

Ci è stato chiesto se in base al modello odierno sia proponibile un sistema di vita nella caserma. La mia risposta è no, perché ritengo che l'istituzione militare debba rappresentare un'occasione pedagogica e formativa. Il punto focale del documento che abbiamo presentato al ministro il mese scorso, e che ha avuto una larga eco sui quotidiani, è questo: l'istituzione militare odierna non è formativa. Addirittura potrei affermare che è distruttiva di alcuni valori. Si tende a pensare che la vita militare debba essere basata sull'addestramento, ma, secondo la logica verso la quale ci stiamo avviando (l'Europa unita ed il disarmo convenzionale), non è più possibile parlare in questi termini. È necessario quindi che ci si interroghi sulle cause che sono alla base della disapplicazione dell'articolo 27 della legge n. 958 del 1986. In pratica, si tratta di

una norma inefficace perché disattesa dai comandi di gruppo e perché neppure i militari ne sono a conoscenza. In effetti un gravissimo problema dell'istituzione militare attuale è rappresentato dalla disinformazione, che aumenta progressivamente prendendo in considerazione i gradi inferiori. Non ci sentiamo tutelati perché non conosciamo i nostri diritti; siamo — permettetemi l'osservazione — i « Bertoldi » della situazione.

Un programma di educazione civica non viene svolto neppure durante il CAR, che è l'unico momento addestrativo e formativo del sistema militare. La formazione rappresenta il punto principale nella prospettiva di una riforma dell'istituzione nel suo complesso: perché non avviare ad esempio corsi di inglese, storia o educazione sessuale? Si potrebbero prendere in considerazione quelle materie nei confronti delle quali l'istituzione scolastica ha fallito. Mi sembra assurdo che si sprechino dodici mesi per imparare a marciare o a proteggere una caserma (da che cosa?). Bisognerebbe essere più concreti. La guerra non può certo scoppiare da un giorno all'altro, come accadeva nel 1500. D'altra parte, se ciò avvenisse un sabato o una domenica — dico questo ironicamente — vi saremmo soltanto noi che sappiamo cucinare, curare i giardini, piantonare le camerate e fare il caffè nei bagni marini o negli alloggi estivi degli ufficiali. Se ci siamo solo noi perché gli altri sono a casa, la guerra chi la fa?

Ci sono state rivolte domande in merito all'AIDS: se ne è parlato, ed io — considerato che i nostri interventi non sono stati preventivamente preparati — posso citare la mia esperienza. Durante il periodo del CAR ci è stato mostrato un filmino — scusate il termine — idiota, simile ad un cartone animato in cui la relazione di un dottore non dava spiegazioni reali.

Vi sono poi i problemi della prevenzione, di ciò che succede nelle caserme, di quali sono le condizioni di vita ed i rapporti con i superiori. Purtroppo questi ultimi sono spesso legati alla mostrina che abbiamo sulle spalle e cioè al grado.

Mi è accaduto più volte di discutere con un superiore (non capisco perché si dica « superiore »; forse per motivi di funzionalità di servizio) di cose che nulla hanno a che vedere con il numero di aerei presenti sulla pista della base in cui presto servizio — ad esempio del fatto che il pranzo non era buono o che ad alcuni avieri addetti al piantonamento delle camerate della base era stato chiesto un risarcimento patrimoniale per la sparizione di taluni oggetti dei quali peraltro non avevano responsabilità di custodia — ma in quel momento, in modo pretestuoso, il mio superiore mi ha ingiunto di mettermi sull'attenti e sono stato richiamato perché le maniche della camicia che indossavo non erano in tenuta regolare e i calzini non erano del colore previsto dal regolamento. Quindi, i rapporti con i superiori non sono paragonabili a quelli che si instaurano all'esterno dell'istituzione militare; non sono i rapporti umani che invece dovrebbero esistere e che noi auspichiamo. Nelle caserme proliferano vari fenomeni trasgressivi di cui la Commissione ci ha chiesto notizie: sono all'ordine del giorno il consumo di alcol e la tossicofilia — lo spinello o la canna per utilizzare termini più comuni — giacché rappresentano gli unici strumenti che accomunano i giovani e le loro problematiche durante un servizio militare che sicuramente non li gratifica. Questo è il punto nodale, non vi è alcuna gratificazione, il giovane si sente strappato dalle proprie condizioni di vita, dalla famiglia, dalla ragazza e dalla propria cerchia di amici e collocato in un luogo, per così dire, chiuso; è infatti assurdo che si debba ottenere un permesso per uscire dalla caserma. Credo che dovrebbe comunque essere garantito a tutti il diritto di dormire in caserma, ma allo stesso tempo si dovrebbe offrire la possibilità a chi lo desidera di utilizzare luoghi esterni alla caserma, specialmente nel caso in cui il servizio militare venga svolto nella regione in cui si risiede.

Trecentomila giovani vengono sottratti annualmente al loro ambiente ed inseriti in una struttura in cui non viene effet-

tuata alcuna formazione e in cui si realizzano servizi non certo addestrativi, ma nella maggior parte dei casi di pura manovalanza, retribuiti oltretutto soltanto con 4.160 lire al giorno. Nel giovane che non trova alcuna motivazione al servizio che sta svolgendo, si crea un vuoto interiore, che costituisce l'*humus* sul quale proliferano i fenomeni trasgressivi di cui abbiamo parlato.

Le forze armate come prevencono tale situazione? Fino alla metà degli anni settanta si negava l'esistenza di tali fenomeni; successivamente sono stati istituiti i consultori psicologici che, dal mio punto di vista, hanno rappresentato una lodevole iniziativa, purtroppo fallita. In questi ultimi anni si assiste nuovamente al tentativo di nascondere la situazione reale, oppure nel caso in cui venga riconosciuta la diffusione delle droghe leggere o pesanti a quello di delegare il problema a singoli soggetti; la questione, invece, è insita nella società militare e per essere affrontata necessita di una nuova cultura.

Concludo il mio intervento anche se le osservazioni da esporvi sarebbero ancora molte, ma desidero consentire agli altri colleghi di prendere la parola.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva, rappresentante del COCER*. Desidero sottolineare un punto importante: ai rappresentanti della leva non è concessa la possibilità di avere un contatto diretto con la base e quindi di conoscere ciò che accade nelle caserme; in tal modo non è loro possibile difendere gli interessi di chi li ha eletti. Ogni anno viene stilata da parte del ministro della difesa una relazione ufficiale: tutto ciò che vi è scritto sulla condizione del benessere morale e materiale dei militari è un falso (lo dico a titolo personale, anche se so che la mia posizione è condivisa da molti altri). Personalmente non mi sento in nessun modo tutelato all'interno della struttura militare. Si afferma che il morale è alto: ma il morale di chi? È una domanda che abbiamo tante volte posto al ministro; solo nel 1988 si sono registrati 567 decessi nell'ambito di tutte le categorie pre-

senti nel mondo militare e da tutte le inchieste relative a queste morti non è mai emersa la verità, perché la struttura militare è un organismo che si autogiustifica e si autopromuove. Fino a quando il gravoso compito del comando sarà affidato solo agli ufficiali, nemmeno loro potranno considerarsi tutelati, figuriamoci i militari di leva!

Quando la sicurezza del personale non rientra tra i compiti dell'organo di rappresentanza — come tre giorni fa ha affermato il capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Porta — ma riguarda le responsabilità del comandante dell'unità di base, si possono verificare episodi incresciosi, come nel caso della caserma di Pietralata dove un carro armato è precipitato e due ragazzi sono morti perché invece di un muro vi era una rete di protezione. Probabilmente il comandante di quella caserma, non avendo avuto la lungimiranza di prevedere possibili conseguenze future, non ha fatto erigere quel muro; forse, a ciò non avrebbe provveduto nemmeno il rappresentante del CO-CER qualora fosse stato investito di tale compito, in ogni caso, due essendo i responsabili, quattro occhi avrebbero potuto vedere meglio di due.

Parlando di eventi bellici, si è fatto un paragone con il XVI secolo, mentre io vorrei riferirmi addirittura al Medioevo; in quel periodo oscuro, infatti, esisteva un popolo minuto, che nel mondo militare di oggi è rappresentato dai giovani di leva che svolgono mansioni di cameriere, cuoco, bagnino, e via dicendo; senza di loro il servizio di leva, la struttura militare crollerebbe, poiché per un soldato che viene mandato all'addestramento dieci devono svolgere servizi come cucinare, pulire, lavare e stirare.

Come potete osservare, i provvedimenti da adottare sarebbero molti.

ANTONIO DE PARI, *Maresciallo, rappresentante del CO-CER*. Desideravo affrontare tre o quattro punti che ritengo importanti, ma mi rendo conto che il tempo a nostra disposizione è molto scarso e quindi cercherò di essere sintetico.

Nel documento predisposto dal CO-CER e dai rappresentanti della leva si avanza la richiesta di un aumento del soldo; è evidente che circa 4.000 lire al giorno sono una nullità rispetto alle esigenze di un giovane di venti anni. Quando però abbiamo chiesto di portare la retribuzione a 10.000 lire ci è stato risposto che per un aumento di sole mille lire occorrevano 100 miliardi; pertanto, nel caso in cui la nostra richiesta venisse esaudita, ne servirebbero 600. È assurdo che lo Stato, in presenza di un *deficit* di circa 120 mila miliardi non riesca a reperirne 600 per l'aumento richiesto. Ritengo che dovrete essere proprio voi parlamentari a farvi carico di una tale proposta.

Per quanto riguarda la regionalizzazione del servizio di leva, è stato obiettato che spesso è impossibile attuarla; probabilmente è vero per qualche forza armata, che può nascondersi dietro l'alibi, a fronte di un'alta natalità al sud, della prevalente dislocazione delle caserme al nord. Poiché tale discorso non riguarda tutte le forze armate, in alcuni casi emerge una non volontà di attuare la regionalizzazione. Quest'ultima — almeno in marina, forza armata cui io appartengo — viene realizzata per i militari di leva, se non immediatamente, almeno dopo cinque-sei mesi, non appena si liberano i posti, come ho constatato personalmente giacché lavoro alla direzione generale del personale.

La situazione è invece capovolta per i militari che prolungano la leva e per i volontari. È vero che costoro hanno un obbligo diverso rispetto ai soldati di leva, ma, poiché sempre di giovani si tratta, la regionalizzazione dovrebbe essere applicata anche a loro, tanto più che, se non ricordo male, la legge n. 958 lo prevede. Al contrario, in alcuni casi, ricorrendo a pretesti o addirittura a vere e proprie direttive, si impedisce la regionalizzazione; ciò in base al principio secondo cui il militare è tenuto a recarsi ovunque vi sia necessità, anche perché riceve uno stipendio. Se però i posti disponibili esistono, per quale ragione si deve mandare

un giovane di Taranto a La Spezia e viceversa? Oltretutto ciò comporta disagi anche economici al giovane militare, perché buona parte delle 800-900 mila lire mensili viene spesa per trascorrere la licenza a casa.

PAOLO TESTAGROSSA, *Appuntato della Guardia di finanza, rappresentante del COCER*. Signor presidente, onorevoli deputati, nel corpo in cui presto servizio la leva è prevista soltanto per gli ufficiali di complemento che debbono essere laureati. Il Corpo della guardia di finanza non è investito, quindi, dai problemi che caratterizzano le forze armate o l'Arma dei carabinieri. Tuttavia i giovani finanzieri dal diciottesimo al ventiduesimo anno prestano servizio in una condizione di precariato e in questa fase hanno gli stessi problemi dei militari di leva. Mi riferisco ad esempio alla tossicodipendenza: è una realtà che si cerca di non far emergere, mentre qualche volta sarebbe meglio, come suol dirsi, lavare i panni fuori dalla famiglia. Mi riferisco anche al tema dell'alcolismo. Nella fase del precariato, all'interno del Corpo della guardia di finanza sono presenti tutti i problemi che riguardano i giovani, i quali vengono assunti attraverso un concorso, i cui filtri evidentemente non funzionano a dovere.

PRESIDENTE. La ringrazio vivamente per il suo intervento. Poiché non vi sono ulteriori domande, dobbiamo porre termine ai nostri lavori. Ricordo che, in attesa di un'ulteriore audizione, che sarà decisa eventualmente dall'ufficio di presidenza, i rappresentanti del COCER potranno inviare memorie scritte, riguardanti i problemi che abbiamo affrontato nella seduta odierna.

Voglio ringraziare tutti gli interventi per l'appassionata e convinta partecipazione ai nostri lavori e ricordare loro che il potere della Commissione è di inchiesta, ma si può tradurre anche in suggerimenti e proposte al Parlamento, al Governo ed alle altre amministrazioni dello Stato. La Commissione si riserva, pertanto, di riflettere e di formulare proposte mano a mano che si procederà nei lavori.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 4 luglio 1989*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Porta, del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Corcione, del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Maioli, e del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Pisano, sulla condizione giovanile nelle forze armate.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio gli ospiti qui presenti per aver aderito all'invito della Commissione e per il contributo che vorranno offrire ai nostri lavori.

Come è noto, questa è una Commissione parlamentare di inchiesta che indaga su un fenomeno complesso in una società in crescente evoluzione, caratterizzata da una forte dinamica che evidenzia ed esalta i problemi che incontrano i giovani su tutti i versanti della realtà sociale e istituzionale, non ultimo quello del servizio militare. Esso, nel suo ruolo di tutela della nostra democrazia, ha un bisogno costante di conciliare l'efficienza e la compattezza della sua organizzazione

con le esigenze che vanno emergendo dai nuovi costumi e da un nuovo sistema di valori che, nelle sue connotazioni positive, è certamente frutto di quarant'anni di vita costituzionale.

Le forze armate sono la prima struttura dello Stato, insieme con quelle della formazione, a confrontarsi con l'universo giovanile e con le nuove scelte di valori che lo attraversano, talvolta senza che sia dato comprendere quali possano essere le traiettorie di tali dinamiche.

Pertanto le forze armate sono alla costante ricerca di un equilibrio tra ciò che può essere mantenuto, in quanto costituisce l'ossatura portante e irrinunciabile, e ciò che dev'essere adeguato alle nuove esigenze, peraltro non sempre armonizzabili semplicisticamente con caratteristiche di efficienza e di compattezza che prima ho ricordato.

Nello studio « I giovani e la Costituzione », effettuato dai professori Ardigò (del quale avevamo previsto ieri l'audizione che, purtroppo, non ha potuto essere svolta) e Cipolla in occasione del quarantennale della Costituzione, si afferma: « I giovani di oggi si presentano molto adattivi nel privato, ma con una mancanza di vocazione al cambiamento autodiretto tra pubblico e privato. Essi hanno coscienza dei loro problemi privati, ma non altrettanto delle connessioni di questi problemi con il pubblico ». Questo atteggiamento, battezzato come « riflusso nel privato », secondo lo stesso professor Ardigò è rilevante innanzitutto nei confronti del servizio militare. Precisa il professor Ardigò: « C'è qualcosa nella formazione culturale e motivazionale di molti giovani che ha a che fare con la minore consistenza simbolica e valoriale

della dimensione nazionale intesa sul terreno della vita pubblica, che è anche questione di inadeguata socializzazione alle memorie e ai valori del passato non remoto ». Se quest'analisi fosse esatta, saremmo davanti a tendenze di fondo con le quali, anche indipendentemente da ogni giudizio di valore, occorre comunque fare i conti per evitare qualsiasi effetto negativo sulle stesse istituzioni che sono fondamentali e portanti nella vita democratica e per lo Stato repubblicano.

Per questi motivi è stato quanto mai opportuno che la Camera dei deputati si sia posta il problema di un'adeguata conoscenza della condizione giovanile e dei modi più atti ad affrontare i problemi che derivano dalla frizione tra tale condizione, la società e le istituzioni stesse, affinché queste ultime possano compiere uno sforzo di adeguamento ai fini di una sana evoluzione della loro organizzazione, nel senso della più compiuta realizzazione dei valori costituzionali e della più rigorosa tutela delle loro finalità.

Attraverso questa Commissione anche il Parlamento si attrezza a fare la sua parte al meglio. È bene sottolineare che la nostra Commissione ha essenzialmente due compiti: il primo è quello dell'inchiesta, di un'approfondita conoscenza dell'universo giovanile che rappresenta una realtà complessa e in continua evoluzione; il secondo è quello della proposta, intesa — si badi bene — non soltanto come iniziativa parlamentare, ma anche come sollecitazione e suggerimento alla pubblica amministrazione e quindi al Governo, ai servizi pubblici ed alle articolazioni del sistema democratico.

Data la complessità del problema giovani ed il dinamismo strutturale della fascia sociale di riferimento, dovremo perciò tendere ad una duplice risposta: di contenuto, individuando sia le iniziative da assumere sulle singole questioni, anche senza la pretesa di fornire ricette conclusive (perché le soluzioni, in questa realtà dinamica, non potranno mai essere conclusive), sia il sistema per comprendere e dare risposte adeguate al fenomeno nella sua perenne evoluzione.

La delibera costitutiva di questa Commissione ci obbliga, infatti, ad individuare i connotati di un osservatorio permanente sulla condizione giovanile, un circuito di relazioni composto di quattro poli: l'universo dei giovani, se troveremo il modo di collegarci ad esso, soprattutto di quelli non associati; questa Commissione; il mondo scientifico, se sarà possibile allacciare proficui rapporti con esso; infine, le varie branche della pubblica amministrazione. Ciò potrà rappresentare un modo corretto per cercare talune risposte, ma anche per sperimentare un'ipotesi operativa in relazione al futuro osservatorio, che non vorremmo si riducesse ad una banca dati.

Partendo da queste premesse ed avviandomi alla conclusione di questo indirizzo di salute, ricordo infine che la Commissione che ho l'onore di presiedere si pone come interlocutrice di tutte le articolazioni ed i servizi della pubblica amministrazione, specie di quelli in stretto rapporto con i giovani e particolarmente sensibili al cambiamento ed al dinamismo dei processi culturali e sociali in atto.

Le forze armate sono certamente una di queste realtà, anzi quella che — fra tutte — per così dire, « vive » di giovani e che, più di ogni altra, è perennemente costretta a rinnovarsi. Poste nella necessità di un continuo confronto con le nuove generazioni, le forze armate potranno utilmente individuare in questa stessa Commissione il riferimento parlamentare per la soluzione dei problemi che scaturiscono da questo suo costante e privilegiato rapporto con i giovani di tutte le condizioni socio-culturali, provenienti da tutte le aree del paese. Le forze armate saranno chiamate per prime (non vorrei in questa sede fare l'indovino), con forme concrete, sebbene ancora controverse, di parità fra i sessi, a sperimentare, un nuovo modo di prestare il servizio militare, anche per quanto riguarda le donne.

Nella precedente audizione con i rappresentanti del COCER, dei cui contenuti spero che i nostri ospiti abbiano avuto la

possibilità di informarsi, sono stati posti all'attenzione della Commissione molteplici problemi, tra i quali quello dei militari di leva, a ferma prolungata o di carriera, in relazione all'applicazione della legge n. 958 del 1986. A parte qualche sintomo di un certo atteggiamento culturale, di cui abbiamo ricordato la definizione fornita dal professor Ardigò, l'audizione si è rivelata molto utile per la conoscenza delle questioni poste alla nostra attenzione: le difficoltà occupazionali che si incontrano al termine del servizio militare, il problema della prevenzione antinfortunistica, quello indotto dalla scolarizzazione di massa (il rapporto tra giovani di leva diplomati o laureati e sottufficiali spesso privi di pari titolo di studio), le esigenze tipiche della rappresentanza che gli stessi membri del COCER auspicherebbero soddisfare nei confronti dei loro rappresentati, l'ammodernamento delle strutture, la tutela della libertà personale e della salute, la regionalizzazione del servizio e via dicendo. Sono emersi problemi che i capi di stato maggiore sicuramente ben conoscono e sui quali vorranno darci il contributo della loro informazione e delle loro proposte. La Commissione ha, infatti, bisogno delle une e delle altre, perché intende assolvere pienamente al suo mandato nello spirito di collaborazione che è stato più volte sottolineato. Sono certo che questo spirito sarà pienamente recepito e che già in questa seduta si possano individuare occasioni concrete di iniziative e di collaborazione; è comunque pacifico che questo è soltanto l'inizio di tale processo.

Ringrazio i nostri ospiti per aver voluto assicurare la loro presenza in questa sede e li invito a prendere la parola, per fornire successivamente agli onorevoli colleghi che interverranno nella discussione le delucidazioni ed i chiarimenti che si renderanno necessari.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Non intendo allungare troppo i preliminari di questa audizione, che credo interessi soprattutto per i suoi contenuti; desidero tuttavia esprimere, anche

a nome degli altri colleghi, la nostra soddisfazione ed il nostro ringraziamento per essere stati convocati ai fini di questa inchiesta parlamentare. Interverremo con un approccio molto realistico, ma nello stesso tempo umile, perché siamo perfettamente coscienti della grande responsabilità nei confronti dei giovani che grava sulle nostre spalle.

Com'è noto, fin dal passato le scuole della difesa erano i cardini fondamentali per l'introduzione nella vita pubblica dei giovani, i quali venivano, per così dire, strappati dal contesto molto limitato della famiglia e del privato. Siamo coscienti che l'attuale situazione non è soddisfacente perché non siamo riusciti ad ottenere i risultati da noi auspicati; pertanto, quando si ha una simile consapevolezza, si deve avere anche l'umiltà di ricercare in ogni modo qualsiasi ausilio che possa rivelarsi utile per gli scopi preposti.

Siamo inoltre perfettamente coscienti che la difficoltà di aggregare consensi e di allargare forze vive intorno agli obiettivi della difesa nasce anche dallo scollamento che i giovani lamentano — anche se non tutti nella stessa misura — tra il servizio militare e la società civile; molti, infatti, tornando nella propria realtà sociale, non sempre riportano una sensazione positiva della loro permanenza nelle forze armate. Si tratta di un fattore che ci è noto e che in qualche modo ci angoscia. Debbo comunque dire che, alla luce della mia esperienza ultraquarantennale in marina, (sono ormai prossimo alla pensione ma, essendo stato fino al 1986 comandante della squadra navale, ho avuto molti contatti con i giovani) non riesco a trovare una connessione con la situazione che viene dipinta in questo momento.

Tutto ciò non significa che non dobbiamo esaminare i nostri difetti con grande umiltà, dal momento che questi non sono né pochi né lievi, in maniera da poter migliorare la situazione.

Si tratta di una materia vasta, che può essere affrontata da un punto di vista sia generale sia capillare. Per quanto

riguarda il riferimento fatto dal presidente Savino alla audizione dei rappresentanti del COCER, debbo dire che siamo a conoscenza del pensiero dei rappresentanti del consiglio centrale, con il quale abbiamo rapporti frequenti e della massima valutazione. Non intendo dire che abbiamo le stesse idee, ma semplicemente affermare che conosco il punto di vista dei nostri rappresentanti, almeno sui problemi fondamentali.

Prima di esaminare i problemi particolari è necessario fare una premessa, che dovrebbe servire ad illuminare l'intera questione: nel 1978 il Parlamento approvò la legge sui principi della disciplina militare, la n. 382. Sono passati dieci anni e perciò non è detto che si tratti di una normativa ancora valida: sicuramente il Parlamento la dovrà modificare alla luce della situazione attuale, comunque si tratta di una legge ancora in vigore che si basa su determinate premesse. Secondo tale normativa il militare è considerato un soggetto atipico per tre motivi: innanzitutto perché avendo in dotazione le armi, costituisce l'unico monopolio della forza coercitiva dello Stato, poi perché svolge una funzione « sacra » dal punto di vista costituzionale, infine perché, sempre in forma coercitiva, gli si può richiedere qualcosa anche a prezzo della morte o d'un danno personale. Ho ricordato questa premessa perché ritengo fondamentale la funzione di mediazione anche per ciò che riguarda le compatibilità fra finalità aziendali od organizzative e finalità individuali. A mio avviso, è fondamentale porsi il quesito di come cercare di avvicinare e di far sovrapporre, nella misura massima possibile, gli interessi individuali e le finalità istituzionali. Nel nostro settore questa sovrapposizione può darsi che non possa essere individuata se non in misura molto limitata.

Nel dibattito che portò alla elaborazione ed approvazione della legge del 1978 prevalse l'orientamento che, in relazione alla condizione di atipicità militare, potevano essere sospesi (non tolti) alcuni diritti costituzionali. Si tratta di una questione che viene dibattuta ancora oggi e

che viene assunta come base di discussione in relazione all'insoddisfazione dei giovani; è quindi necessario verificare oggi se tale punto sia da considerare ancora valido o meno, arrivando eventualmente ad una modifica della normativa in vigore. Allora, ripeto, fu stabilito che poteva essere sospeso temporaneamente l'esercizio di alcuni diritti costituzionali.

Sicuramente lei, signor presidente, avrà potuto rilevare che molte richieste ed insoddisfazioni avanzate dai giovani partono da questo principio; ripeto, a mio avviso, si tratta di una questione fondamentale che il Parlamento dovrà approfondire e valutare in considerazione di una eventuale modifica che il periodo trascorso dalla promulgazione della legge — dieci anni — forse richiede.

Un'altra difficoltà che noi riscontriamo nel rapporto e nel colloquio con i giovani risiede nell'applicazione delle leggi in vigore. Le leggi, infatti, possono essere cambiate, ma fino a quando sono in vigore debbono essere rispettate: non è possibile, in un settore così delicato e particolare come quello delle forze armate, permettere che attraverso un'azione strisciante e progressiva (e quindi senza una delibera parlamentare) si arrivi ad accettare il non rispetto di leggi vigenti. La legge in questo momento stabilisce che la rappresentanza è un organismo dell'amministrazione, senza potere *erga omnes*, senza personalità giuridica. Ebbene, se questi principi non sono più attuali, è necessario che vengano cambiati ma, ripeto ancora una volta, il cambiamento deve avvenire per modifica legislativa, non possiamo produrlo noi un passo dopo l'altro, cambiando i nostri atteggiamenti o comportamenti.

Si tratta di un punto illuminante per l'intera questione che abbiamo di fronte, anche per quanto riguarda la difficoltà che riscontriamo nel colloquio con i giovani.

Potrei continuare a parlare ancora a lungo su temi di ordine generale; desidero rifarmi soltanto alle argomentazioni del professor Ardigò che portarono alla legge sui principi della disciplina mili-

tare, nonché a quella relativa alla rappresentanza. Mi sembra infatti superfluo ripetere quanto è stato detto sulla difficoltà dei giovani d'inserirsi a livello sociale, sulle difficoltà familiari, sulle mancate adesioni ad obiettivi che possono essere molto sfumati (che dovrebbero nascere da approfondimenti, non da superficialità), sulla difficoltà di accettare costrizioni, sacrifici, e così via; si tratta di argomenti che lor signori conosceranno certamente meglio di me. Non credo sia il caso di perdere tempo in preamboli, viceversa credo sia utile soffermarsi su argomenti concreti, arrivando successivamente al quadro generale.

PRESIDENTE. Anche per noi sarà più utile procedere affrontando questioni concrete. Nell'ambito dell'audizione dei rappresentanti del COCER sono emersi alcuni problemi di categoria: quelli relativi alla fase di applicazione della recente legge n. 958, all'eventuale regionalizzazione militare, alle difficoltà che i militari incontrano in riferimento allo schema strategico di difesa ed all'attualità di tale schema, alla prevenzione, formazione e utilizzazione del periodo di leva ai fini dell'inserimento nel mercato del lavoro, alla salute. Sempre nel corso di quell'indagine è stato detto che un cittadino assistito dalle USL — entrate in funzione solo da pochi anni e quindi non previste dalla normativa militare — potrebbe essere seguito dal servizio sanitario militare soltanto per alcune circostanze e non per altre; vi è comunque un problema di connessione fra un servizio speciale ed il Servizio sanitario nazionale. Anche le condizioni di vita nelle caserme hanno rappresentato argomento di insoddisfazione. Del resto, si tratta di questioni che conoscete e che avete sottolineato più volte come urgenti da risolvere ma che non si risolvono, forse, solo a causa di limiti di bilancio.

Ai fini del nostro lavoro è utile che vi riferiate all'universo di problemi concreti che si richiamano a precisazioni e premesse di carattere generale come quelle che lei, ha giustamente sottolineato. Ini-

ziare, comunque, dai fatti concreti servirà alla nostra Commissione sia per ricercare intese ed iniziative da suggerire alle amministrazioni statali, locali e regionali, sia per risolvere problemi precisi.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Potrei cominciare a parlare dell'attuazione della legge n. 958 del 1986.

PRESIDENTE. Vorremmo sapere, ad esempio, quali problemi presenti la regionalizzazione.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. D'accordo, comincerò da quest'argomento.

Come lei sa, signor presidente, i problemi della regionalizzazione sono praticamente insiti negli stessi principi della citata legge n. 958. Com'è noto, il ministro della difesa ha il dovere di presentare al Parlamento, una volta l'anno, una relazione sullo stato di attuazione di tale legge: egli l'ha fatto correttamente l'anno scorso, e sta per farlo anche per il corrente anno; pertanto, notizie in proposito sono già agli atti del Parlamento.

Uno dei temi della legge n. 958 è appunto la regionalizzazione; i dati concernenti la sua attuazione al 31 dicembre 1988 sono stati consegnati al Parlamento e da allora sono stati fatti ulteriori passi in avanti, tant'è vero che registriamo in proposito dati un po' più aggiornati. L'esercito è regionalizzato al 65 per cento (per la regionalizzazione, la legge prefigura come limite discriminante una distanza di 300-350 chilometri dal luogo in cui vive il militare), la marina è arrivata ad oltre l'80 per cento e l'aeronautica ad una percentuale addirittura maggiore. Naturalmente, la cosa dipende molto anche dalla configurazione e dalla distribuzione delle infrastrutture, degli stabilimenti e delle unità militari sul territorio.

La regionalizzazione è un obiettivo che perseguiamo al massimo (e stiamo attuando quello che resta da fare), senza riserve mentali, in ogni possibile modo. Il modello di difesa del prossimo futuro, già

in atto, quando avrà una distribuzione sul territorio certamente diversa da quella attuale, ci aiuterà nello svolgere tale compito.

Sapendo che questo obiettivo è così caro ai giovani e soprattutto alle loro famiglie, cerchiamo quindi di perseguirlo: ma non direi tutta la verità ed il mio pensiero se non rilevassi che la mia esperienza di marinaio e di militare mi porta ad affermare che la regionalizzazione è un obiettivo così desiderato ed ormai comune, da costituire quasi un mito, acriticamente accettato. Invece, la mia esperienza dice che la regionalizzazione ha tanti altri inconvenienti e controindicazioni: e non mi riferisco al profilo militare, perché è chiaro che in questo momento parliamo non degli obiettivi dell'organizzazione, ma dei desideri, dei bisogni, delle aspettative del personale, cioè dei ragazzi.

La regionalizzazione ha fatto sorgere molti problemi. Intanto, si registra la difficoltà, il poco desiderio di inserirsi localmente, perché i giovani, stando vicino alle proprie famiglie, tengono con esse contatti sempre più frequenti, vogliono andare a casa e risultano sottoposti all'attenzione dei familiari, delle ragazze, dei conoscenti, delle fidanzate, e via dicendo. Insomma, il militare si sente in una posizione non corretta come se fosse ancor più precario, con questo tornare in famiglia appena è possibile, magari di corsa (il che ha contribuito ad aumentare notevolmente gli incidenti automobilistici, in quanto il giovane cerca di tornare all'ultimo momento, ha paura di far tardi e si mette a correre all'impazzata con l'automobile). Abbiamo invece rilevato che in altre società (mi riferisco ad alcune europee e a quella americana), avendo ormai accettato un diverso modello di vita, i soldati svolgono molto più volentieri il servizio militare lontano da casa, facendo nuove esperienze.

Quella che ho espresso è però un'opinione personale, che non influisce assolutamente sulla nostra azione, volta a perseguire l'obiettivo in questione. Certo non si può dire agli altri quale sia il loro

bene, ma la mia esperienza insegna comunque che molti dei problemi e delle insoddisfazioni attuali nascono proprio dalla vicinanza dei militari alle famiglie. Tuttavia, ripeto, stiamo perseguendo questo obiettivo e la regionalizzazione va aumentando; la situazione al 31 dicembre scorso è stata già comunicata al Parlamento, i dati concernenti l'attuale situazione sono ancora migliori e la prospettiva è quella di un ulteriore incremento allorché, intervenendo alcuni cambiamenti nel modello e nel progetto della difesa, sarà maggiormente possibile attuare la regionalizzazione.

Non so se, sull'argomento, desideri intervenire il capo di stato maggiore dell'esercito, per illustrare la situazione di questa forza armata.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Dai dati riportati dall'ammiraglio Porta, risulta che l'esercito costituisce la forza armata che più si discosta, percentualmente, dal tasso di regionalizzazione che via via si è cercato di incrementare: siamo infatti intorno al 70 per cento di regionalizzazione effettuata, ove si consideri che per regionalizzazione si intende, come è stato già detto, una distanza da casa dell'ordine di 300-350 chilometri.

Le difficoltà che l'esercito deve affrontare per giungere ad una regionalizzazione globale attengono a diversi fattori. Il primo è il maggior numero di reclute che interessa l'esercito, rispetto alla marina ed all'aeronautica.

Un secondo fattore è costituito da una dislocazione delle unità che era stata concepita, a suo tempo, per obiettivi diversi da quello della regionalizzazione, e cioè in funzione difensiva laddove si presumeva che fosse più intensa la minaccia. Abbiamo un sistema di distribuzione molto sbilanciato regionalmente: lo è di per sé, ed ancor più se si consideri quale sia la curva demografica delle varie regioni; accade cioè di avere una dislocazione concentrata in aree che, oltretutto, sono quelle meno consistenti per quanto riguarda l'indice di natalità.

Vi è quindi un dato di fatto obiettivo, che è difficile eludere ed in qualche modo piegare al desiderio — tutto recente, invece — di aggiungere alle finalità della forza armata che ho l'onore di comandare anche quella di fare in modo che il servizio militare sia regionalizzato.

Un terzo elemento da ricordare è connesso alla qualità del personale che affluisce dalle varie regioni; le unità, ove che siano, hanno bisogno di un certo numero di addetti senza particolare qualifica e di un certo numero di persone specializzate. Ora queste specializzazioni, con le relative cognizioni (che sono necessarie per il buon andamento della vita dei reparti) non possono essere acquisite nel breve periodo di ferma, che dura un anno, e quindi si fa capo alle precedenti attitudini professionali. Poiché alcune specializzazioni, secondo la geografia sociale del nostro paese, sono diffuse in certe aree e non in altre, se si ha necessità di uno specialista di informatica a Palermo, magari è necessario farlo venire da Milano (dove è più facile trovarlo), e si è così costretti ad eludere il principio della regionalizzazione.

Quelli che ho indicato sono i tre elementi che frenano — al di là di ogni buona intenzione — una diffusa regionalizzazione delle forze armate. Per ovviare a questo inconveniente — che è tale solo dal punto di vista sociale e non da quello strettamente militare, così come ha sottolineato prima l'ammiraglio Porta — occorre, tenuto conto dei vincoli che ho indicato, costruire nuove caserme al sud, immaginare nuove dislocazioni più equilibrate territorialmente; è necessario disattendere il vecchio principio militare di stanziare le unità dove si ritiene che possano servire e collocarle dove probabilmente non occorrono dal punto di vista militare, ma rispondono ad altre finalità. Una diversa dislocazione di organismi già ormai stabilizzati comporta un « trapianto » degli stessi in luoghi dove forse, dal nostro punto di vista, possono non servire, solo in omaggio al tipo di logica che si è instaurata. Si tratta di provvedimenti laboriosi, costosi e purtroppo anche

lenti, che in ogni caso devono soddisfare anche un principio generale informato ad una logica ed una coerenza tipicamente militari, che fa capo a quel nuovo modello di difesa di cui ha già parlato l'ammiraglio Porta.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per risolvere un problema a volte se ne creano tanti altri: capita che il giovane che vuole essere destinato in una determinata sede, pur di essere accontentato in questo suo desiderio, accetti di svolgere qualunque mansione (molti laureati, per esempio, pur di rimanere a Roma, sono disposti a ricoprire incarichi anche non pertinenti alla loro qualifica) e ciò innesca motivi di insoddisfazione ancora più grandi. Inoltre, per cercare di soddisfare le esigenze dei militari, nei centri più popolati si accettano in caserma unità eccedenti, determinando un affollamento di personale ed altri motivi di insoddisfazione.

Pertanto, sono d'accordo a procedere alla regionalizzazione, come è stabilito dalla legge n. 958 (perché è quello che i giovani vogliono e dobbiamo accontentarli nei limiti del possibile), pur essendo intimamente convinto che ciò sarà fonte di altri problemi e di altri inconvenienti.

PRESIDENTE. Invito i commissari a rivolgere eventuali domande ai nostri ospiti.

ELISABETTA DI PRISCO. Premesso di aver capito perfettamente il pensiero dei nostri ospiti, desidero sottolineare che non siete stati chiamati per rispondere al COCER (i rapporti tra voi e questo organismo sono esterni a questa sede); siete stati invitati in quest'ambito a rispondere ad alcune sollecitazioni pervenuteci dal dibattito oggi esistente.

Non entro nel merito del problema delle cause del disagio giovanile, anche se non condivido ciò che è stato detto in proposito, ossia che tali cause dipendano dall'incomunicabilità dei giovani e dalla loro incapacità di rapportarsi agli altri. Penso piuttosto che questi siano degli ef-

fetti, e che le cause consistano invece nella impossibilità per i giovani di essere interlocutori, interpreti, persone totalmente riconosciute nella società. Non approfondisco comunque il problema cui ho voluto accennare, solo perché vi è stato un passaggio sulle cause del disagio giovanile su cui tanto dibattito esiste nel paese e tanti pensieri diversi.

Rivolgerò ai nostri ospiti alcune brevissime domande. In primo luogo, vorrei conoscere la vostra opinione sulla carta dei diritti dei militari di leva, che è stata consegnata al ministro della difesa il 16 maggio nel corso del ventesimo incontro semestrale.

In secondo luogo, come spiegate che il 90 per cento dei militari durante lo svolgimento del servizio di leva viene punito? Che posizione avete nei confronti di quelli che vengono chiamati « utilizzi impropri » dei soldati di leva, impiegati come cuochi, camerieri, autisti, bagnini?

Quale risposta concreta, inoltre, pensate di dare alla preoccupante situazione relativa alla sicurezza, per quanto riguarda la prevenzione antinfortunistica, l'igiene del lavoro e così via? La recente tragica sequenza di decessi per incidenti sul lavoro ha posto la questione all'ordine del giorno facendola uscire, per così dire, dal sommerso. Avete messo a punto progetti in proposito? E che risposte intendete dare alla richiesta del COCER di entrare in quest'ambito come organismo di rappresentanza?

Infine, come vengono attuati i programmi di formazione civica di cui all'articolo 27 della legge n. 958 del 1986? Vorrei sapere se sono stati avviati rapporti, e quali, con gli enti locali e gli organismi pubblici e se vi siano progetti per quanto riguarda le strutture obsolete. Il 50 per cento delle caserme è stato costruito prima del 1945, mentre il 10 per cento dopo il 1945. Vi è una situazione di degrado e quindi vorrei sapere quali programmi siano previsti per l'ammodernamento delle infrastrutture destinate ai militari di leva.

VITO RIGGIO. La domanda che desidero rivolgere comprende quattro punti,

che sono stati anche trattati nella precedente audizione. Premesso che anch'io condivido l'opportunità di non instaurare in questa sede una dialettica tra voi e il COCER, ricordo che, poiché abbiamo l'esigenza di presentare al Parlamento un rapporto, voi siete degli interlocutori privilegiati perché avete un vostro punto di vista che noi vorremmo approfondire. Del resto, per l'esame delle cause del disagio giovanile, così come emerge non solo dalle argomentazioni del COCER, ma da una serie di notizie, bisogna andare un po' al di là del rapporto che il ministro presenta al Parlamento e che è oggetto di indagine da parte di altre Commissioni. Noi abbiamo l'esigenza di esaminare specificamente il problema della condizione dei giovani nel delicato momento in cui passano all'interno dell'apparato militare.

Il primo dei quattro punti cui ho accennato è relativo alla regionalizzazione. Vorrei capire un po' meglio come funzionano i rapporti con gli enti locali per quanto concerne, per esempio, gli scambi con le caserme, rapporti che potrebbero favorire la soluzione di alcuni problemi. Che cosa si può immaginare di proporre affinché i rapporti con gli enti locali siano migliori? È da presumere che molte procedure e molti tempi siano dovuti anche all'inerzia o al ritardo con cui gli enti locali si determinano in ordine all'ubicazione di nuove infrastrutture o di stabilimenti. Un altro quesito, che ho già posto nella scorsa audizione, si riferisce al meccanismo che pensate di organizzare circa la rilevazione delle condizioni oggettive della situazione giovanile, andando al di là delle valutazioni soggettive che, in questo momento, sono preponderanti; cioè, un meccanismo di ascolto e di risposta che vada al di là della logica di tipo sindacale, che ha comunque un suo ruolo, ma che sia interna all'organizzazione delle diverse armi. In sostanza, in che modo intendete instaurare un rapporto con il personale che consenta di conoscerne in maniera adeguata e di migliorarne progressivamente le condizioni?

Un altro ordine di problemi riguarda la sicurezza e la salute; da parte nostra

abbiamo l'esigenza di capire come siano le condizioni dei giovani durante il periodo di leva militare, anche sotto il profilo della crescita soggettiva, della salute, della sicurezza, cioè tutta una serie di problemi — già citati nell'ambito di questa Commissione — che vanno dall'insorgere di talune malattie infettive, in particolare l'AIDS, fino all'organizzazione della convivenza militare. Noi abbiamo la sensazione che, al di là dell'impatto con una macchina che ha le sue esigenze, all'interno delle quali è corretto collocarsi, esista la necessità di adeguarsi al mutamento che si verifica all'interno della società e quindi all'esterno della vita militare. Mi riferisco in particolare alla possibilità di utilizzare il periodo di leva non soltanto per un apprendimento ed un addestramento di tipo militare ma anche per un completamento della crescita personale. Spesso quest'ultima viene messa tra parentesi, poiché sembra che durante questo periodo le persone vengano consegnate ad una sorta di istituzione totalizzante, della quale non si colgono bene le finalità. Questa perdita di identità complessiva, probabilmente, rappresenta la radice di una serie di problematiche che ci preoccupano molto e che sono state sottolineate anche nel corso della precedente audizione. A mio avviso sarebbe molto utile un chiarimento su tali questioni, una delle quali è rappresentata, ad esempio, dalla circolazione di droghe leggere ed un'altra da un risorgente o non sufficientemente contrastato « nonnismo ». Si tratta di fenomeni che sono stati denunciati molte volte; non so se su questi vi è la possibilità di dare indicazioni precise, in maniera che la nostra Commissione possa proporre soluzioni adeguate.

ABDON ALINOVÌ. Prima di porre alcuni quesiti non posso fare a meno di soffermarmi sulla filosofia di carattere generale che l'ammiraglio Porta ci ha esposto poc'anzi. A tal proposito vorrei avere chiarimenti su alcune espressioni che, se le ho intese bene, non suonano perfettamente in sintonia con l'interpretazione che della Costituzione e della normativa in vigore

nel settore deve essere data, almeno a mio parere.

Per quanto riguarda la sacertà, il dovere sacro a cui faceva riferimento l'ammiraglio Porta, desidero ricordare che la Costituzione parla di dovere sacro solo per quanto riguarda la difesa della patria. Circa il riferimento alla sospensione di alcuni diritti costituzionali, debbo dire che questo termine è inesistente sia nella Costituzione sia nella legge, che prevede la limitazione di alcuni diritti, concetto diverso da quello della sospensione. Chiedo, pertanto, all'ammiraglio Porta di precisare il suo pensiero.

Passando ad analizzare problemi concreti, personalmente ritengo che il servizio militare fino a quando sarà regolato dalle leggi attualmente in vigore possa e debba essere considerato dalle istituzioni militari e dai cittadini come un periodo nel quale la personalità del giovane di leva si arricchisce e si potenzia a vantaggio non solo dell'istituzione militare, ma anche della società medesima.

Le contraddizioni di fronte alle quali ci troviamo sono troppe per non essere approfondite. Ad esempio, la garanzia della salute del cittadino che presta servizio di leva dovrebbe rappresentare un compito dell'istituzione militare a vantaggio sia del soggetto interessato, sia della società nel suo complesso. A tale scopo vorrei sapere come è organizzato il servizio della sanità militare. Secondo il vostro punto di vista, si tratta di un'organizzazione sufficiente anche per quanto riguarda l'attività di prevenzione delle malattie? Naturalmente intendo riferirmi alla salute sia fisica sia morale del cittadino che presta il servizio di leva. A mio avviso si tratta di un problema specifico, sul quale potremo ritornare per un approfondimento ascoltando gli operatori addetti al settore medesimo.

Altra questione che mi sembra importante sottolineare riguarda l'istruzione professionale. Personalmente riscontro una contraddizione tra lo sviluppo della tecnologia militare (dato fondamentale della formazione dei vari corpi armati in tutti gli Stati del mondo) e la dequalifi-

cazione individuale dei cittadini che prestano servizio di leva. Come si pongono le istituzioni militari tale compito? Mi riferisco sia alle richieste che vengono avanzate dai militari in servizio di leva sia alle esigenze delle stesse istituzioni militari; mi pare che dovrebbe essere rovesciato il concetto che vige attualmente e che il cittadino dovrebbe potersi rapportare con le istituzioni militari a livello di ambizione per migliorare la propria istruzione professionale o per acquisirne un'altra (mi riferisco a tutti i settori, da quello dei motori a quello dell'informatica). Il settore dell'istruzione inteso come cultura generale dovrebbe ricevere considerazione analoga a quanto avviene presso alcuni corpi speciali delle forze armate (Arma dei carabinieri, Guardia di finanza e così via). Sono invece sicuro che l'istruzione militare attualmente sia adeguata alle necessità di coloro che prestano servizio permanente; questo settore dovrebbe perciò appresentare il telaio attorno al quale far ruotare la grande massa dei cittadini in servizio di leva. In questo campo, allora, che cosa non va? Come avviene il reclutamento stesso? Come vengono fatte le destinazioni ai corpi, alle varie sedi, e così via? Ciò chiedo in relazione non solo alla regionalizzazione, ma anche alle eventuali opzioni professionali, ai desideri di conoscenza e di approfondimento da parte dei singoli cittadini chiamati alle armi.

Vorrei anche avere alcune notizie intorno all'attività sportiva dei giovani nelle forze armate, e comprendere perché essa non abbia risalto nella vita del paese. Ciò avviene forse perché è scarsa, o riservata ad alcuni corpi speciali, oppure perché si presentano dei problemi? Ritengo infatti che i giovani, se potessero svolgere attività di palestra e ricevere un'istruzione fisica adeguata, avvertirebbero un minor senso di frustrazione — purtroppo oggi largamente diffuso — nei confronti dell'istituzione militare.

Infine, desidererei maggiori ragguagli sul fenomeno della tossicodipendenza: le forze armate arruolano uomini già tossicodipendenti, ed in che misura? Ed in

quale percentuale un certo numero di persone diventa tossicodipendente, nel periodo vissuto all'interno delle istituzioni militari?

Mi rendo conto di aver accennato rapidamente a diversi problemi: spero che potremo approfondire almeno alcuni di essi.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Desidero tornare sull'argomento dei diritti dei giovani che prestano servizio militare: sia quelli di leva, sia quelli in servizio prolungato e sia quelli che svolgono attività permanente in servizio militare.

Chiedo ai nostri ospiti se non ritengano che, a partire dalle strutture stesse che ospitano i giovani durante il periodo del servizio militare di leva, esistano delle ragioni che determinano la situazione di disagio di cui si è parlato. Mi riferisco ad esempio, allo stato delle caserme: si può ancora pensare di collocare dieci o venti giovani in stanzoni, e in un modo che crea profondo disagio? Per non parlare poi dello stato dei servizi all'interno delle caserme (come ho potuto riscontrare in base a recenti esperienze), senz'altro fonte di ulteriore, notevole disagio.

Vorrei quindi sapere se non si ponga il problema della riorganizzazione delle caserme, ed in caso affermativo quali siano i relativi piani concreti. Forse occorrerebbe anche pensare al superamento della denominazione « caserma », che risulta alquanto superata rispetto agli obiettivi che dovremmo perseguire.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Non è una questione di nome!

GIANFRANCO TAGLIABUE. Certo, non è solo una questione di nome, ma anche questo conta, perché collegato al nome vi è poi il problema del regime di vita dei giovani. Ma davvero loro pensano che sia possibile praticare — al fine di un'adeguata formazione ed educazione dei giovani, da reinserire poi nella società — l'attuale regime di vita delle caserme, dove la sveglia, nel periodo estivo, viene data

alle 5-5,30, e non si può andare in branda prima delle 23-24? A causa di tale situazione, si vaga dentro le caserme, in questa specie di bar dove non si sa bene quali attività si svolgano, e in cui non vi è alcuna organizzazione di vita sociale e culturale; perciò, il più delle volte si trascorrono le ore in questi bar sorseggiando birre e caffè, dato che anche la stampa che vi arriva è molto limitata e selezionata.

Sono al corrente di ciò perché ho un figlio che sta svolgendo il servizio militare (ha giurato proprio sabato scorso) e credo che sarebbe meglio non parlare della descrizione che mi ha fatto della vita che si svolge all'interno della caserma, che poi ho anche visitato. Egli non può andare in branda fino alle 23, cioè fino a quando non viene dato il segnale dell'ora di andare a letto; infatti si cessano le attività e si cena ad una determinata ora, poi si è in attesa di poter essere contati nel cosiddetto contrappello, fatto per vedere se si è in piedi davanti alla branda, dopo di che si ha l'autorizzazione di un sottufficiale o di un caporale per andare in branda.

Ora, credo che questo non sia il tipo di vita che dovrebbe svolgersi all'interno di una caserma, e che una tale situazione costituisca un altro elemento di profondo disagio e non aiuti, oltretutto, la formazione dell'uomo. Invece, io penso ad un qualcosa di diverso, ad una vita all'interno della caserma che abbia momenti di continuità con quella che il giovane svolge nella società. Fatti come quelli di cui ho parlato pesano poi moltissimo — si badi bene — sulla vita di un giovane durante il servizio militare.

Ritengo perciò opportuna la predisposizione di piani che riconsiderino le attuali strutture, cioè le caserme, in modo che esse siano meglio organizzate, che i servizi funzionino, che al loro interno si svolga una vita culturale e sociale capace di aiutare la formazione e la crescita della personalità del cittadino militare. Penso — lo ripeto ancora — ad un modello di vita che non si distanzi da quella che il giovane svolge nella società.

I rappresentanti del COCER hanno qui posto la settimana scorsa, durante la loro audizione, qualche problema molto delicato ed importante, che voglio ora riprendere.

Uno di essi si riferisce alla tutela della salute dei giovani durante il servizio militare: e si parla non solo dei soldati di leva, in quanto la questione era stata sollevata per i giovani che effettuano il servizio militare prolungato; del resto, ritengo che tale problema si presenti anche per coloro che svolgono il servizio militare permanente. La questione che vorrei porre è la seguente: pensate sia utile mantenere questo duplice servizio di sanità — da una parte il servizio sanitario pubblico e dall'altra quello militare — che oggi esiste nel nostro paese?

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Il servizio sanitario militare è anch'esso pubblico.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Mi riferivo ad una doppia organizzazione; il servizio sanitario militare ha una propria organizzazione, propri stabilimenti ed ospedali, in aggiunta a quelli già contemplati dal servizio sanitario nazionale. Non pensate che sarà possibile arrivare ad un'unificazione di questi due modelli, che attualmente comportano un doppione di spesa?

Mi domando per quale ragione un giovane militare di leva, il quale si ammali o rimanga vittima di un incidente, debba essere inviato all'ospedale militare e non possa, invece, ricevere tutte le cure necessarie presso un ospedale civile; in tal modo si potrebbero impegnare nel servizio sanitario civile tutte le capacità e le intelligenze sul piano sanitario che esistono all'interno dell'esercito e dei vari corpi che oggi svolgono attività separata. Viceversa, attualmente non vi è un rapporto con i medici o con le altre strutture sanitarie del territorio.

Tale problema è stato affrontato anche nella precedente legislatura ed a tale scopo sono state presentate svariate proposte di legge, pur in presenza di talune

resistenze e difficoltà. Desidererei conoscere la vostra opinione in merito.

Credo che esista, inoltre, un problema concernente la vera e propria organizzazione della struttura infermieristica all'interno delle caserme. Mi è stato segnalato da più parti che il funzionamento di tale struttura, in attesa dell'invio del paziente all'ospedale militare, poggia sostanzialmente su un personale non sufficientemente preparato e qualificato. In genere è un militare di leva ad essere incaricato, per esempio, di fare le iniezioni, il quale non è chiaro se sia in possesso o meno del diploma di infermiere professionale; inoltre, l'ufficiale sanitario presente nelle infermerie è in genere un sottotenente appena uscito dal corso preliminare necessario allo svolgimento dell'attività. Tutto ciò pone numerosi problemi, perché durante il servizio militare si possono contrarre anche malattie che necessitano di cure particolari.

Vi è poi il problema dell'attività di prevenzione. Ho avuto modo di esaminare quelli che dovrebbero essere i programmi di informazione, conoscenza ed educazione alla salute ed ho constatato che in genere, durante il periodo di addestramento precedente l'incorporazione, vengono dedicate ben poche ore all'approfondimento di tale tematica, che invece è fondamentale sia per la vita che il giovane dovrà in seguito condurre presso il corpo, il reggimento od il battaglione, sia al momento del suo reinserimento nella società. Non vi è dubbio, infatti, che la conoscenza è uno degli elementi che possono contribuire a prevenire determinate malattie. Vengono, invece, fornite nozioni che si fondano sostanzialmente su un libricino contenente un decalogo e qualche *slogan*, mentre vi sarebbe bisogno di un maggiore impiego di personale qualificato, anche attraverso un rapporto esterno con gli operatori che lavorano presso i comuni, le USL o le scuole, i quali potrebbero essere incaricati di svolgere un'attività di educazione, formazione e conoscenza presso le caserme nel campo della salute.

Per quanto riguarda la questione dell'antinfortunistica, emerge sostanzialmente il mancato rispetto di quanto previsto dall'articolo 20 della legge n. 833 del 1978. Ieri ho letto sui giornali che un giovane militare di leva è morto mentre conduceva un automezzo nel tratto Bologna-Firenze, avendone perso il controllo a causa della pioggia. Mi domando se non si debba da questo punto di vista riflettere sul modo in cui vengono impiegati in determinate attività i giovani che prestano servizio militare di leva, non avendo alle spalle un'adeguata preparazione. Ho citato soltanto un episodio, ma se ne potrebbero ricordare numerosi altri, come ha fatto l'onorevole Di Prisco elencando alcuni dati. La questione degli incidenti allarma, dal punto di vista sociale e politico, le famiglie, che quindi guardano con preoccupazione al periodo in cui il ragazzo sarà costretto a prestare servizio militare di leva.

Va, altresì, dedicata una rigorosa attenzione all'organizzazione dell'alimentazione dei giovani. Durante la giornata in cui ho assistito al giuramento di mio figlio, ho esaminato il menù che giornalmente viene stabilito per i militari ed ho anche visitato la cucina, constatando amaramente che in essa vi lavora soltanto personale di leva, che è cosa ben diversa rispetto al cuoco. Quest'ultimo, infatti, sa trattare e cucinare i cibi, mentre nelle cucine delle caserme il personale svolge al meglio il suo lavoro, ma non è certamente qualificato come invece sarebbe richiesto. Ciò, pertanto, suscita qualche preoccupazione sul tipo di alimentazione che viene fornita.

Probabilmente vi è anche la necessità di controllare più approfonditamente il corretto impiego di tutte le derrate alimentari che arrivano nelle caserme: mi sorge il dubbio che tutto ciò che giunge giornalmente o settimanalmente non sia utilizzato per lo scopo cui è destinato. Lo dico con grande schiettezza e franchezza, perché credo che vi sia bisogno di questo spirito se vogliamo trovare soluzioni adeguate, perché ciò crea situazioni di malcontento e di disagio nei giovani. Il pas-

saggio dalla famiglia al servizio militare porta, infatti, il giovane a misurare concretamente il modello familiare con quello militare, anche a partire da questi fattori.

Per quanto concerne la regionalizzazione, credo che ci si riferisca all'articolo 1, comma 4, della legge n. 958 del 1986, laddove si dice che, ai fini dell'impiego dei giovani in servizio militare di leva, compatibilmente con le esigenze del corpo, essi saranno impegnati nella regione di appartenenza. Tale dizione contrasta con l'interpretazione che viene data della norma, cioè di considerare in senso lato la regione di appartenenza, facendo riferimento a una distanza di 300-350 chilometri. Invece il giovane dovrebbe essere destinato alla propria regione, come stabilisce la legge n. 958 del 1986, prescindendo da quell'indicazione chilometrica. Mi risulta che la norma suddetta sia guardata con distanza da chi dovrebbe procedere alla sua applicazione, al termine del periodo addestrativo del giovane. Evidentemente ciò comporta dei problemi.

Non sono molto convinto di alcune considerazioni espresse poc'anzi dall'ammiraglio Porta. Ritengo invece che un servizio militare regionalizzato possa rispondere meglio ai problemi dei giovani e anche alle esigenze militari odierne. Pertanto, ripeto, vorrei ulteriori chiarimenti in merito all'applicazione, ultimato il periodo addestrativo del giovane di leva, della norma legislativa che prevede lo svolgimento del servizio militare nella regione di appartenenza.

Un'ultima considerazione riguarda la visita preliminare per l'incorporazione per il servizio di leva, che si svolge nei distretti. In base all'esperienza, non sempre l'*équipe* medico-legale che ha il compito di esprimere il proprio giudizio per l'ammissione del giovane al servizio di leva valuta con sufficiente capacità, rigore ed onestà lo stato di salute del giovane stesso. Vi sono stati episodi di ragazzi i quali, incorporati per il servizio militare di leva pur avendo denunciato problemi psicofisici, hanno incontrato du-

rante lo svolgimento di tale servizio difficoltà molto serie. Vorrei conoscere la vostra opinione in proposito. Da parte mia ritengo che sarebbe opportuno affiancare l'*équipe* che valuta l'idoneità psico-fisica del giovane al servizio militare con medici ed operatori che svolgono la loro attività nella società; penso allo specialista di fiducia del giovane, a supporto della dimostrazione delle sue condizioni. Oggi il giovane può solo consegnare la propria cartella medica: la decisione sarà presa o dalla commissione di leva in sede distrettuale o nell'ambito dell'ospedale militare cui eventualmente il giovane sarà inviato. Sarebbe invece opportuno che vi fosse un rapporto tra il personale medico militare e gli operatori sanitari civili.

LUCIANO CAVERI. Credo che una delle ragioni per le quali siamo qui riuniti sia quella di trovare una spiegazione al senso di inutilità che esiste nei confronti del servizio di leva, senso di inutilità che posso testimoniare essendo io relativamente giovane e conoscendo una serie di persone che vivono od hanno vissuto questa sensazione, e che lo stesso ammiraglio Porta con molta autocritica ha ammesso esistere.

Il primo problema che desidero sollevare è relativo alla regionalizzazione. Come hanno detto giustamente l'ammiraglio Porta e il generale Corcione, in base a una logica esclusivamente militare la regionalizzazione non « regge ». Seguendo esclusivamente criteri prettamente militari, in base ad una logica di possibili attacchi, o al numero dei giovani di leva di determinate zone, vi sono regioni d'Italia dove in effetti una presenza militare massiccia non avrebbe senso.

In base ad una logica diversa — in proposito vorrei la vostra opinione — la regionalizzazione potrebbe invece essere valida: mi riferisco al criterio di un differente utilizzo dei giovani di leva, al problema della protezione civile e dell'emergenza ambientale. Una delle possibili soluzioni per rinnovare il servizio di leva — al quale personalmente sono favorevole —

potrebbe essere quella di attivare una serie di convenzioni con le regioni e con gli enti locali per riempire di contenuti il predetto periodo, caratterizzato oggi — come è stato ripetutamente sottolineato — da lunghe attese, da marce e da attività che soprattutto in alcune zone d'Italia risultano totalmente inutili per il giovane. L'esperienza del terremoto in Friuli e nel sud debbono farci riflettere. Credo che il ruolo svolto dagli alpini in Friuli sia stato molto chiaro: per la protezione civile la presenza dei militari è molto importante. Infatti, in occasione del terremoto al sud, la causa di molti ritardi nei soccorsi è stata determinata proprio dall'assenza di caserme.

Attualmente simili attività sono correlate ad una sorta di buona volontà. Nella legge di riforma della protezione civile all'esame del Parlamento si prevedono una serie di commissioni nelle quali, oltre ad esservi esponenti delle regioni e dei comuni, vi siano anche rappresentanti delle forze armate nelle singole regioni. Credo che un servizio di protezione civile potrebbe costituire una motivazione ulteriore per il giovane di leva e una delle possibili soluzioni di riequilibrio del rapporto tra uomo e donna, relativamente al servizio di leva. Attualmente il fatto che la donna non svolga tale servizio — a prescindere da tutti gli altri ostacoli che troverà poi nella società — penalizza, per esempio, il giovane laureato che è costretto a trascorrere dodici mesi in caserma.

Il tema della protezione civile si collega per alcuni versi con il problema della difesa civile. In una logica di revisione globale del servizio di leva, mi chiedo se determinati modelli — come quelli della Svizzera o della Svezia, paesi tra l'altro neutrali e quindi non passibili di un'accusa di militarismo — possano risultare utili per noi. Ricordo che in Svizzera vi è una sorta di interazione tra esercito e società: praticamente ogni uomo continua fino ad età adulta a considerarsi per certi periodi dell'anno facente parte dell'esercito, che non è più una

sorta di corpo estraneo o distaccato rispetto alla società.

La seconda questione che vorrei porre riguarda l'obiezione di coscienza. Abbiamo programmato nelle prossime settimane l'audizione, tra le altre, dell'organizzazione degli obiettori di coscienza, per cui sarei molto interessato a conoscere anche la vostra opinione in proposito.

DOMENICO AMALFITANO. Parecchi dei quesiti che desideravo porre sono già stati affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Vorrei comunque cercare di puntualizzare alcune questioni nel senso di utilizzare al massimo la presenza dei capi di stato maggiore presso la nostra Commissione che, com'è noto, sta svolgendo un'inchiesta sulla condizione giovanile. Da parte nostra, proprio per i compiti che abbiamo, si tratta di una notevole opportunità di trarre informazioni da un simile osservatorio privilegiato del disagio giovanile.

Da questo punto di vista ho molto apprezzato la lealtà dell'ammiraglio Porta, che ha ammesso la difficoltà di colloquiare con i giovani, difficoltà che diventa ancora maggiore dal momento che i militari rappresentano per i giovani una delle istituzioni. Al di là della condizione giovanile all'interno del servizio militare va, pertanto, affrontato il discorso del rapporto tra istituzioni e giovani, sul quale non possiamo non essere attentissimi.

Nel suo intervento l'ammiraglio Porta ha evidenziato il contenuto della normativa in vigore che, fino a quando non verrà modificata, deve essere applicata. A mio parere a questo punto non si pone un discorso di « noi » o « voi », esiste una reciproca responsabilità, come esistono reciproci compiti.

Non desidero entrare in un argomento puramente astratto ma, per puntualizzare meglio quella filosofia generale cui alcuni colleghi hanno fatto riferimento, vanno considerati alcuni presupposti, dai quali discendono determinate conseguenze, non

ultima la regionalizzazione militare, positiva o meno che sia, a seconda della logica di partenza.

Desidero quindi porre una domanda non retorica: secondo voi stiamo camminando verso una riconsiderazione del servizio militare di leva come momento privilegiato di un rapporto educativo collocato, dal punto di vista pedagogico, all'interno di un'organizzazione della vita sociale? Cioè, tale rapporto si pone in continuità con il momento educativo che fa capo alla scuola, alla formazione civile e via di seguito? In questo senso la Costituzione ci dà consegne precise, poiché si riferisce all'uomo, al cittadino, al lavoratore.

Sono convinto che tutto ciò che operi all'interno di una organizzazione democratica del paese debba essere finalizzato ad una formazione umana che tenda a garantire al massimo il diritto-dovere al lavoro dei cittadini. Su questo argomento invito ad una seria e complessiva riflessione pedagogica; si sta correndo il rischio, infatti, di consolidare un'organizzazione a se stante che poco ha a che fare con lo Stato, proprio perché vi è scarsa capacità di comunicare con i giovani.

Durante l'audizione dei rappresentanti del COCER ho colto soprattutto un'esigenza più « appuntata » che non espressa: l'educazione civica del cittadino durante il servizio militare non dovrebbe essere intesa nel senso di distogliere il cittadino medesimo dall'avviamento al lavoro.

A mio avviso oggi, da parte dei giovani, vi è un rigetto o una difficoltà psicologica nei confronti delle istituzioni, ma senza una vera e propria motivazione; in questo senso non avremo mai un'adesione serena neanche per quanto riguarda la diversificazione tra il servizio militare di leva e quello civile. Tutto questo ci deve far riflettere proprio sull'organizzazione delle caserme e sul tipo di vita comunitaria che viene oggi imposto. Mi sembra che da questo punto di vista vi siano differenziazioni tra le varie armi, però a me interessa, ammiraglio Porta, il cam-

mino complessivo e l'attuale approccio con i giovani.

Sempre durante l'audizione dei rappresentanti del COCER è stata evidenziata una questione che sicuramente a voi non sfuggirà e che già conoscevo per esperienza indiretta; in sostanza vi è stata una vera e propria « lamentazione » riguardo all'aridità sul piano umano del personale incaricato dell'approccio pedagogico con i militari di leva. A mio avviso si tratta di un problema concreto. Domando: siamo nell'ambito di un vero e proprio rapporto educativo, considerata anche la tipicità di una metodologia che va rispettata, pur nel dettato della Costituzione? O siamo, invece, nell'ambito di un rapporto che molte volte è svilente perché non produce arricchimento umano né recupero di adesione istituzionale? Del resto il rapporto delle istituzioni con i giovani si fonda sempre sulle relazioni tra una persona ed un'altra: va quindi considerata la formazione dei sottufficiali, degli ufficiali addetti e via di seguito; avrete sicuramente problemi di scarsa entità numerica di tale personale, ma il rapporto pedagogico dovrà essere sicuramente rivisto proprio dal punto di vista qualitativo.

Per quanto riguarda i militari di carriera, stiamo assistendo ad una ripresa di entusiasmo dei giovani che intraprendono la carriera militare (almeno a livello numerico) e questo aspetto non mi pare sia legato solo alla scarsità delle opportunità di lavoro. Però, a mio avviso, si tratta di una questione che va ben divisa da quella relativa ai militari che prestano servizio di leva, che investe il compito educativo nei confronti dei giovani che presteranno tale servizio solo per un periodo limitato, per rientrare successivamente nell'ambito della vita civile.

A mio avviso, il servizio militare di leva deve essere considerato in una visione globale che arrivi anche a toccare il problema della regionalizzazione, ma che non consideri unicamente questo periodo come « estorto » alla vita civile. Ammiraglio Porta, da parlamentare della Repubblica le vorrei chiedere, se fosse possibile,

di annullare i favori che siamo costretti, qualche volta, a chiedervi in merito alla destinazione di taluni cittadini che prestano servizio militare, proprio per arrivare nella maniera più coerente, più limpida, più trasparente possibile a tali destinazioni, al di là di una futura parziale o totale regionalizzazione. Va, cioè, riconsiderato il vero e proprio discorso della procedura. Annulliamo quell'atteggiamento di enfasi che potrebbe registrarsi all'interno del paese, ed il fatto che senza una segnalazione non si possa magari avere una certa destinazione: in proposito ritengo che dovrebbe farsi strada una diversa disponibilità. Resta naturalmente fermo che i problemi del servizio militare sono poi anche quelli della scuola, della famiglia, dei giovani in quanto tali, e che ci troviamo quindi in un contesto in cui le varie questioni si intersecano.

VINCENZO BUONOCORE. Svolgerò un breve intervento, in quanto molte delle domande che intendevo porre — ed una in particolare — sono state anticipate dall'onorevole Amalfitano.

Da trent'anni lavoro in mezzo ai giovani, e quindi ho anche vissuto da vicino le problematiche relative al servizio militare; devo riconoscere che, come è avvenuto per tutte le istituzioni che hanno come fine specifico quello della formazione dei giovani, anche nel settore oggi alla nostra attenzione si sono fatti molti passi in avanti.

Desidero tuttavia affrontare, in termini più generali, quello che il collega Amalfitano definiva l'approccio pedagogico.

Se io dovessi spiegare quel senso di angoscia che molti giovani universitari vivono alla vigilia o durante i primi mesi del servizio militare, dovrei formulare una precisa considerazione. Ho la vaga impressione (può darsi che ciò dicendo non scopra nulla di nuovo, che quanto sto per affermare sia già convinzione dei comandi delle forze armate e abbia formato oggetto di indagine da parte loro) che il momento cruciale, veramente decisivo, sia quello dell'inserimento del giovane in un ambiente che certamente è

diverso da quello che hanno frequentato fino alla chiamata al servizio militare. Il fenomeno riguarda non soltanto il diciannovenne o il ventenne che abbandona un ambiente rurale o di lavoro per prestare il servizio militare, ma anche il laureato: lo dico in quanto la mia esperienza attiene principalmente al mondo dei laureati.

Ciò premesso, tratterò ora le questioni che essenzialmente mi interessano. In primo luogo, vorrei sapere, al di là della formazione civica e dell'addestramento al lavoro, quali iniziative i comandi delle forze armate abbiano attivato (e qui è difficile tradurre compiutamente il pensiero) per facilitare l'inserimento dei giovani in un ambiente diverso da quello precedentemente frequentato.

Certamente, mi rendo conto del fatto che è difficile conciliare le esigenze della disciplina con quelle di una formazione, o comunque di una vita più libera all'interno delle caserme; ho però l'impressione che il cosiddetto CAR — cioè i primi due-tre mesi del servizio militare — si risolva essenzialmente (anche se è giusto che debba essere così) nell'addestramento militare: naturalmente so che esistono conversazioni e lezioni per l'inserimento dei giovani militari nella comunità di cui fanno parte. Tuttavia, vorrei sapere con precisione quali iniziative prendano le forze armate per rendere questo inserimento meno traumatico: così almeno è per la maggior parte dei giovani, anche se non voglio certo enfatizzare taluni fenomeni di disancoramento dal proprio ambiente. Naturalmente, esistono contesti molto diversi dal nostro — come ricordavo poc'anzi alla collega Mazzuconi — in cui si registrano fenomeni differenti, che forse in futuro anche noi recepiremo: ad esempio, i giovani americani abitualmente frequentano l'università non nella località in cui vivono ma, programmaticamente, a 400 chilometri di distanza, e quindi già vivono un momento di distacco dalla famiglia.

La seconda, precisa domanda è quali iniziative i comandi delle forze armate abbiano adottato, per così dire, per la

formazione dei formatori. La diagnosi che faccio è forse soltanto istintiva, per « sentito dire », poiché non ho certo svolto indagini precise o analizzato dati: ma da quanto sento (e la mia esperienza non è numericamente insignificante), il momento più difficile per i giovani, quello che tutti temono consiste nell'incontro con chi poi dovrà concretamente, quotidianamente guidarli nel servizio militare, nell'ambito dell'esperienza sia del CAR, sia dei reparti cui essi verranno destinati.

L'argomento di cui parlo non riguarda soltanto il settore militare: tutti i comparti, ivi compreso quello scolastico, si preoccupano oggi essenzialmente (uso un termine volutamente riduttivo) dell'aggiornamento dei formatori. Certo, nel settore in oggetto il problema è più complesso, in quanto si interseca con l'impostazione stessa del servizio militare: questione che mi astengo dall'affrontare, perché su di essa certamente le opinioni divergono; in proposito, esistono diverse indagini sociologiche — alcune serie, altre superficiali — che costituiscono indubbiamente un importante *background*.

Anche la terza domanda è molto precisa ed attiene ad un problema cui già ha accennato il collega Alinovi, cioè quello delle tossicodipendenze nelle forze armate. Ho l'impressione che il fenomeno sia sottovalutato, mentre oggi la sociologia afferma che la tossicodipendenza rappresenta un fenomeno quasi comunitario, cioè che in ogni comunità si sviluppa un fatto emulativo, sia pure nel settore delle droghe leggere, che certamente, con il tempo, può aumentare e quindi divenire fenomeno preoccupante.

Ho scorso alcuni dati qui forniti, che però non costituiscono ancora un'informazione precisa. Vorrei perciò sapere quali iniziative si assumano per quanto riguarda questo problema: so che sono stati inseriti nelle strutture militari alcuni psicologi e psicoterapeuti, il che rappresenta indubbiamente un fatto positivo.

Infine, come parlamentare del sud, desidero sottolineare (e mi pare lo abbiano già rilevato, con grande onestà, l'ammiraglio Porta ed il generale Corcione) che la

situazione delle strutture militari nel meridione è veramente grave. Ho visitato in quelle zone alcune caserme e devo dire che, al di là del fatto che ancora si vive in cameroni da dieci-venti letti (cosa che ha anche la sua importanza, tanto che oggi in tutte le comunità, compresi gli ospedali, si tende a restringere il numero dei conviventi all'interno di una stessa struttura), mi ha preoccupato lo stato fisico di questi edifici.

Comprendo che tale situazione non dipende esclusivamente dai comandi delle forze armate, ma anche da questioni di carattere finanziario e di bilancio; però vorrei sottolineare che il vivere in un ambiente piuttosto che in un altro può sdrammatizzare un problema oggi certamente importante. Chiederei pertanto — l'occasione mi pare propizia — una maggiore attenzione nei confronti di tale problema, anche se certamente non è l'unico, poiché in generale nel sud si assiste ad un maggior degrado. Non sono né un regionalista né un meridionalista, tutt'altro, però certe verità vanno dette. I problemi dei treni, dei servizi e delle scuole sono di carattere generale, mentre quello delle caserme è particolare; non voglio fare localizzazioni, ma su quattro caserme dell'esercito che ho visitato soltanto ad una avrei, per così dire, dato il voto di sufficienza. In altri edifici, infatti, ho notato macchie di umido e scrostature, che forse non sono elementi appariscenti — o per lo meno incidenti sulla sostanza — ma che però rendono l'idea dell'ambiente ed in un certo senso demotivano i giovani dal vivere con maggiore serenità un periodo della loro vita che, tutto sommato, è abbastanza lungo.

DANIELA MAZZUCONI. Sarò davvero epigrafica, perché sostanzialmente è stato chiesto e detto tutto. La prima questione, come è stato già rilevato nei precedenti interventi, concerne la presenza nelle caserme di una generazione di giovani che vive con maggiore disagio sia l'esperienza del servizio militare sia il problema dell'inserimento nella vita civile, che talvolta appare più sofferto di quanto non acca-

desse in altri momenti della storia della nostra società: quali strumenti sono stati posti in essere per conoscere con profondità le nuove generazioni che oggi vivono il servizio militare? Come fate a mantenere, per così dire, le antenne sempre vive nei confronti di questo problema?

La seconda domanda, che fornirà la chiave di lettura delle risposte che ci darete, è quale idea dei giovani abbia lo stato maggiore delle forze armate.

PRESIDENTE. Vorrei a mia volta porre alcuni quesiti. Desidero innanzitutto ricordare che alla lettera 1) della delibera costitutiva della nostra Commissione è stabilita la necessità di conoscere le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio militare di leva, con particolare riferimento all'attuazione della legge 24 dicembre 1986, n. 958, ed alle condizioni di vita e di lavoro dei giovani — come ricordava l'onorevole Caveri — in servizio civile sostitutivo ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n. 772. Su tali questioni desidererei il massimo di delucidazioni e di documentazione.

I rappresentanti del COCER — che non è un sindacato, ma rappresenta comunque una realtà nuova — hanno espresso l'esigenza di un maggior collegamento con il mondo dei rappresentati; dando una rapida scorsa alla legge n. 382, opportunamente citata dal capo di stato maggiore ammiraglio Porta, vorrei sapere se sia possibile immaginare un'utilizzazione dell'articolo 9 — che prevede la possibilità di pubblicare liberamente gli scritti, di tenere pubbliche conferenze e così via — in relazione all'esigenza di coordinamento manifestata dal COCER. Si tratta di un problema nuovo, la cui soluzione non può che essere ricercata nell'ambito della normativa esistente. Ciò perché uno dei punti sottolineati dai rappresentanti del COCER è che si sono svolte ben venti riunioni con i Capi di stato maggiore le quali, però, non hanno condotto ad alcun risultato; si tratta, quindi, di capire perché tali incontri non abbiano prodotto gli effetti sperati.

In relazione alla questione della regionalizzazione, credo che occorra riflettere molto su quanto ha sottolineato l'onorevole Buonocore, e cioè sulla necessità di creare un momento educativo, programmaticamente realizzabile nella fase del distacco dalla famiglia. Può darsi che tale problema vada rivisitato alla luce di questa considerazione, ma ciò che più importa è dotare ogni regione di strutture, anche ai fini dell'evoluzione della filosofia della difesa nel senso inteso dall'onorevole Caveri. Quali programmi di intervento si prevedono per le strutture dell'esercito, ai fini di una loro più equilibrata articolazione sul territorio? Quali sono, inoltre, le previsioni di costo? Vorremmo conoscere tali dati per fare la nostra parte nello spirito di collaborazione annunciato fin dall'inizio.

Per concludere, vorrei fare un riferimento alla filosofia di fondo che ha richiamato l'ammiraglio Porta. Effettivamente la legge n. 382 contempla dei limiti al godimento dei diritti costituzionali, prevedendo espressamente all'articolo 3 che « la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti »: per esempio, all'articolo 6 è escluso l'esercizio dei diritti politici all'interno dell'esercito, all'articolo 7 sono vietate le riunioni a fini di propaganda, all'articolo 8 il diritto di sciopero, mentre all'articolo 12 le libertà personali.

Crede che si debba compiere non tanto lo sforzo di descrivere gli spazi di un cittadino « atipico » come lo ha caratterizzato l'ammiraglio Porta ...

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Non sono stato io a dare questa definizione; tutte queste cose le ha stabilite il Parlamento!

PRESIDENTE. Sì, tuttavia emerge proprio dagli atti parlamentari che vi è lo sforzo di individuare le limitazioni di taluni diritti al fine di collegare l'esercizio delle libertà costituzionali con le finalità complessive della difesa. La normativa, comunque, è tesa a garantire al massimo i diritti costituzionali nel mo-

mento stesso in cui tenta di conciliarli con le finalità dell'efficienza e del coordinamento delle forze armate.

Non ritengo che i problemi vadano affrontati nell'ottica di accontentare le famiglie o — parliamoci chiaramente — gli elettori; al contrario, ciò va fatto nell'ambito di una struttura che, pur dovendo salvaguardare le proprie finalità, coerenza ed efficienza, nello stesso tempo non può ignorare l'evolversi dei tempi, i diritti costituzionali e tutto ciò che una maggiore sensibilità e consapevolezza produce nei giovani. Personalmente ritengo che il servizio militare vada rivisto. Ho quattro figli e mi auguro che effettuino il servizio militare, e soprattutto che lo svolgano lontano da casa, in modo da avere un'esperienza formativa. Sono tuttavia convinto che occorra mescolare le esperienze regionalistiche, che sono molto forti in Italia; credo perciò che faccia bene il friulano ad andare nel Mezzogiorno e il giovane meridionale a recarsi al nord. In quest'ottica credo si debba procedere comunque ad un'articolazione efficiente dei servizi, affinché l'esercito sia messo in condizione di realizzare questo grande obiettivo che, come è stato prima rilevato, ha anche carattere educativo.

Concludendo, rilevo nella legge n. 382 un notevole sforzo di garanzia dei diritti costituzionali dei giovani di leva, che ovviamente non cessano di essere cittadini, tanto più in periodo di pace.

Su questo punto credo che uno sforzo di riflessione e di elaborazione giovi innanzitutto alla Commissione che dovrà avanzare delle proposte che mi auguro siano fortemente segnate dal contributo che ci vorrete dare.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Concordo con le sue osservazioni, signor presidente. Aggiungo, avendo partecipato a suo tempo alla formulazione della legge, che fu sostenuto in quel contesto che si trattava di misure giustificate con la finalità di cui all'articolo 1, ossia la difesa nazionale, le calamità, la protezione civile e così via ed inoltre che si doveva procedere solo con legge.

PRESIDENTE. È così infatti, e quel carattere di temporaneità che lei giustamente sottolineava credo si riferisca prevalentemente ad un tempo di guerra, che mi auguro non debba mai venire.

Invito a questo punto i nostri ospiti a rispondere ai quesiti formulati.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Risponderò innanzitutto all'onorevole Di Prisco. In merito alla carta dei diritti di leva, è stata consegnata al ministro tramite il sottosegretario onorevole Gorgoni, il quale ha già espresso il suo giudizio diretto al COCER. Per quanto riguarda la nostra opinione, riteniamo si tratti di un problema più che tecnico essenzialmente politico. Pertanto, non voglio esprimere un giudizio di ordine politico; rilevo solamente che si tratta di un documento che contiene indicazioni a volte ovvie oppure assai generiche, tanto che risultano di difficile comprensione. Il sottosegretario Gorgoni non ha espresso un giudizio di merito, ha solo affermato che la carta dei diritti di una categoria ha innanzitutto scarso significato...

ELISABETTA DI PRISCO. Conosco la posizione espressa dal sottosegretario, ma vorrei sapere se vi ci riconoscete.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Può darsi che il ministro esprimerà una propria valutazione in seconda battuta, più posata, anche diversa. Mi auguro, da parte mia, che si possa meglio chiarificare il significato degli undici articoli di cui la carta si compone. L'onorevole Gorgoni ha voluto comunque sottolineare che quando ci si accinge ad elaborare una carta dei diritti di una determinata categoria, la via è molto lunga e conduce lontano.

Einaudi sosteneva che ciò che si stabilisce per gli appartenenti ad una categoria deve valere per tutti, ossia anche per coloro che usufruiscono dell'attività della categoria stessa, altrimenti vi è il pericolo che essa assuma un carattere corpo-

rativo e non affronti il proprio compito al meglio, a scapito di ciò che deve dare alla società.

Ripeto, si tratta di un documento di carattere più politico che tecnico e che contiene indicazioni abbastanza ovvie. Per fare qualche esempio, ciò che è previsto nel primo articolo va contro la legge e non può pertanto essere accettato. Potrebbe, semmai, essere considerato un auspicio a cambiare la legge stessa. Le indicazioni dell'articolo 2 sono ovvie e ripetitive, anche se giuste. La formulazione dell'articolo 3 è estremamente vaga. Conosciamo bene la differenza tra esigenze, bisogni e desideri, ma nessuno è mai riuscito a stabilire esattamente quali sono. L'articolo 4 è condivisibile, mentre la norma di cui all'articolo 5 contrasta con la specificità del militare, anche in tempo di pace. In sostanza non sono né a favore né contro il documento presentato; trovo però che sia piuttosto singolare e che debba essere valutato politicamente.

La seconda domanda dell'onorevole Di Prisco era relativa alle punizioni delle quali ha denunciato una percentuale estremamente alta, nella quale non so se sia compresa anche la sospensione delle licenze al giovane di leva colpevole di qualche inadempienza. Le fornirò tutti i dati statistici in nostro possesso. Ma vorrei fin d'ora precisare che non è vero che le punizioni siano eccessive; vi è anzi una volontà abbastanza permissiva di andare incontro ai nuovi *standard* che esistono nella società, che è abbastanza comprensiva delle esigenze degli individui.

L'onorevole Di Prisco ha anche sottolineato il problema dei « servizi impropri » che così ha definito perché forse non strettamente e direttamente legati alla difesa nazionale. Ho con me dei dati che, se la Commissione consente posso anche leggere, ma preferirei predisporre un documento che illustri in modo specifico determinati aspetti del servizio militare di leva.

PRESIDENTE. Anch'io sono dell'avviso che, proprio a fronte della molteplicità dei quesiti posti in questa sede, sarebbe opportuno che i nostri ospiti ci

inviassero una memoria con tutti i dati che riterranno opportuno fornirci.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. In merito al tema delle attività improprie, ho constatato con molta sorpresa che il COCER ha sostenuto esservi nella nostra organizzazione lavori di serie C, umili e non dignitosi rispetto ad altri. Trovo questa affermazione inaudita! Nell'organizzazione militare convive chi è in grado di svolgere equazioni di settimo grado con chi ha il compito di effettuare i lavori più umili, e tutti hanno pari dignità. Quanto è stato sostenuto rivela un'impostazione classista, difforme dallo spirito egualitario e solidaristico che caratterizza le forze armate. A bordo, nella tradizione inglese, esiste un modo di dire, *all hands*, per indicare che tutti i lavori e servizi vengono svolti da tutti: a mio avviso ciò conferisce dignità al lavoro che viene effettuato nell'ambito dell'organizzazione, e di cui usufruiscono tutti.

Posso dire, comunque, che il nostro orientamento è quello di ridurre al massimo gli inconvenienti che si rilevano nell'ambito dell'addestramento e dell'istruzione militare; naturalmente esisteranno sempre i cosiddetti « mali », ma il nostro compito è quello di ridurli al minor numero possibile. Nel settore della marina, ad esempio, il personale civile ha un'incidenza minore rispetto alle altre armi dal momento che non è ammessa a bordo dei mezzi navali la presenza di alcun civile, e perciò i marinai debbono svolgere tutte le funzioni necessarie al buon andamento delle cose; nel settore aeronautico invece i servizi vengono svolti quasi per intero dal personale civile, mentre nell'esercito, che ha esigenze ancora diverse, il personale civile non può certamente seguire l'andamento delle « campagne ».

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero far presente che nell'aeronautica il personale civile da tempo non viene reclutato per problemi burocratici; quello dei servizi è pertanto un problema che riguarda anche il nostro settore.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda il problema della sicurezza debbo far presente che i rappresentanti del COCER hanno detto cose inesatte. Non ho mai affermato che la sicurezza sia al di fuori delle loro competenze; ho semplicemente detto che la sicurezza rappresenta una responsabilità ineludibile di un comandante di fronte all'autorità amministrativa e giudiziaria. Forse non lo sapete ma vi sono molti comandanti implicati in processi su questioni relative a danneggiamenti personali; naturalmente il processo non risolve il problema, comunque rimane la responsabilità ineludibile di un comandante di fronte all'autorità giudiziaria. Nella circostanza citata dai rappresentanti del COCER ho affermato soltanto che i contenuti delle attività addestrative ed operative sono al di fuori della loro competenza, così come è scritto dalla legge. Quindi ho detto una cosa molto differente rispetto a quella che mi è stata attribuita dai rappresentanti del COCER.

Sono stati qui evidenziati i problemi relativi ai programmi della formazione civica. Non posso non far rilevare che esiste un diverso modo di considerare le questioni: mentre alcuni dicono che l'organizzazione militare serve a poco, vedo — e con grande piacere — che da altre parti si vorrebbe addossare all'organizzazione militare tutti i problemi non risolti di questa nostra società. Quando sono tormentato da tali questioni l'unica consolazione mi deriva dal fatto che neanche il mondo della scuola (università compresa) si pone in posizione più favorevole della nostra rispetto ai giovani.

Signori, quando la vita civile cammina — fortunatamente — con una velocità così sostenuta come quella attuale, le organizzazioni militari (ed altre istituzioni) pesanti per altri motivi (che pure, vi posso assicurare camminano in salita) non riescono a seguire il passo; probabilmente questa divaricazione rimane costante con il passar del tempo, anzi in alcuni casi si accentua in misura ancora maggiore rispetto all'attuale.

Ci associamo, e penso di poter parlare anche a nome dei miei colleghi, agli auspici che sono stati oggi espressi, ma il Parlamento ci deve aiutare a sveltire il passo. Faccio solo presente che da quando ricopro l'attuale incarico non sono riuscito a far passare neanche una delle iniziative legislative avanzate dai miei uffici; naturalmente i problemi che si frappongono a questi cambiamenti legislativi sono tanti e riguardano sia i conflitti della nostra società sia la difficoltà di trovare mediazioni all'interno dei diversi punti di vista di un medesimo settore. Non intendo attribuire responsabilità precise, desidero solo rilevare l'esistenza di un puro e semplice dato di fatto: non riusciamo assolutamente a fare un passo avanti, come si suol dire ci stiamo incartando.

Ho notato con piacere che questa Commissione sollecita la nostra esposizione e il nostro punto di vista quali frutto di esperienza diretta; non sempre l'esperienza diretta è positiva, pertanto se la fonte informativa fosse esclusivamente quella dei rappresentanti del COCER, non la riterremmo sufficiente, pur avendo il massimo rispetto di questo organismo; ricordo ancora una volta che la citata legge n. 382 non prevedeva che tale organo avesse personalità giuridica o potere negoziale esterno; tale normativa fu elaborata, pertanto, in maniera impropria, soprattutto per quanto riguarda i tre stadi delle elezioni. Vi posso assicurare che vi sono quattro o cinque rappresentanti del COCER che sono stati eletti dalla base con appena due o tre voti. Tutto questo per dire che una Commissione d'indagine come questa, oltre al punto di vista del COCER ed al nostro, ha bisogno di alcuni riscontri per misurare l'esistenza e la dimensione dei fatti che sono stati qui evidenziati.

Per quanto riguarda la questione relativa agli enti locali abbiamo redatto molti *memorandum*, cioè documenti d'intesa con le regioni; debbo però far presente che se tutti i ragazzi prestassero servizio militare nei pressi della propria abitazione non avrebbero altra aspira-

zione che quella di scappare a casa, senza alcuna possibilità di socializzazione in caserma.

Questo aspetto è invece vissuto in maniera diversa da chi presta servizio militare in marina; proprio per esperienza diretta posso dire che non ho mai visto così felici i miei marinai come quando salutano tutti e partono per una missione. In effetti, a bordo della nave tutti hanno modo di conoscersi, socializzano anche per quanto riguarda le attività sportive e del tempo libero. Per le altre armi, invece, i militari che prestano servizio di leva difficilmente si aggregano, perché appena dispongono di tempo libero si spostano rapidamente per non perdere il contatto con la famiglia; forse questa non è la maniera più adatta per creare una stabile presenza nel luogo di destinazione del servizio militare.

Sull'argomento delle caserme debbo ricordare che nel 1984 abbiamo affrontato la problematica in maniera abbastanza precisa. Già a quella data sapevamo che era ormai necessario ridurre il numero delle caserme e quello dei depositi. A tale scopo si tenne una conferenza alla quale furono invitati i rappresentanti di tutti gli enti locali, sindaci compresi. Da quei lavori iniziò l'iter di quella che fu la proposta di legge Botta. Con tale normativa si prevedeva lo scambio, la dismissione, il cedimento di tutte le aeree e fabbricati inutili esistenti all'interno delle città. Con il ministro Tognoli, in questi ultimi tempi, si sta tentando di riprendere quella normativa proprio per rendere funzionale la legge per « Roma capitale ». Faccio presente che si tratta di una normativa che è ferma da ben quattro anni; ripeto, si trattava di mettere in moto un vero e proprio restringimento delle infrastrutture, arrivando alla creazione di strutture più piccole ed agili fuori della città, strutture da realizzare con criteri moderni del tipo del *college*: ebbene, questa iniziativa non è mai passata perché non ha mai ottenuto il concerto interministeriale. Dopo un mio personale intervento il ministro Giuliano Amato ci fece presente che il fondo a disposizione non

si sarebbe mai potuto erogare. In quella occasione abbiamo sostenuto, proprio nel tentativo di risolvere il problema, che poteva essere sufficiente una normativa che prevedesse permuta con le autorità locali. Ebbene, dal 1984 ad oggi, la legge cui accennavo non è ancora stata approvata! Personalmente, ne rammento di frequente la necessità al ministro della difesa, poiché, tra l'altro, la sua mancanza determina una naturale riluttanza a concedere alcunché senza ricevere in cambio la possibilità di risolvere compiutamente i problemi esistenti. Per esempio, da parte nostra, esiste disponibilità a cedere ciò che non serve più ed a restringerci in dimensioni più adeguate rispetto alla realtà attuale ed a quella dei prossimi dieci anni.

Per quanto concerne le caserme, ricordo che nel sud ve ne sono di ottime, come quella, inaugurata di recente, di Persano o quella di Lamezia Terme; quindi, se è vero che stiamo camminando lentamente come elefanti, è anche vero che stiamo impiegando tutta la nostra energia, la quale però da sola non è sufficiente ...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Le uniche nuove realizzazioni si sono avute al sud!

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda la regionalizzazione, è chiaro che un forte incentivo per le forze armate sarà rappresentato dalla possibilità di disporre più liberamente delle infrastrutture, eliminando quelle vecchie e costruendone di nuove. Tale possibilità tornerà utile, tra l'altro, anche in vista di un modello differente per il futuro: sicuramente, infatti, nel duemila, a parte alcune forze preparate specificamente alla difesa, dovranno essere dislocate sul territorio forze regionali cui spetterà il compito di abbinare la difesa militare e quella civile. L'opportunità di tale abbinamento deriva, in particolare, dalla recente presa di posizione della Corte costituzionale, la quale ha affermato che la difesa della Costituzione

non deve essere soltanto militare, ma anche civile, ambientale e così via. Tale impostazione, naturalmente, amplia il nostro orizzonte.

Rispondendo all'onorevole Riggio sempre sul problema della regionalizzazione, va osservato che i permanenti dubbi su di essa, cui ho accennato in precedenza, risentono in parte di un'impostazione tradizionale in base alla quale la funzione tipica del militare era quella di formare l'Italia, anche attraverso l'assegnazione del soldato napoletano a Torino e di quello torinese a Napoli. Oggi tale funzione non ha più significato; va, però, assumendo rilevanza l'obiettivo di formare l'Europa ed infatti, durante i colloqui che ho avuto con i ministri della difesa francese e tedesco, è emersa la possibilità di effettuare scambi di militari tra i paesi europei. Rispetto ad essa, tuttavia, esiste la difficoltà rappresentata dal desiderio delle madri di tenere accanto i figlioli.

Passando al fenomeno del « nonnismo » (il quale, a mio avviso, appartiene sostanzialmente al passato, visto che alcuni abusi non possono essere considerati sintomatici di una realtà generale), va fortemente manifestata la nostra volontà di eliminarlo; il fatto che il fenomeno non sia stato ancora del tutto rimosso, nonostante le gravissime punizioni, è dovuto anche a determinate realtà dell'odierna vita militare, caratterizzata da alcune tutele per l'individuo, rivendicate dal COCER, per le quali il militare torna a casa ad una certa ora, è dislocato generalmente vicino alla famiglia, e così via. Quando ho iniziato la vita militare, invece, il tenente stava con i suoi marinai fino a mezzanotte ...

PRESIDENTE. Mi scuso con l'ammiraglio Porta per l'interruzione ma desidero comunicare che, come accennato in precedenza, sarò costretto ad abbandonare

l'aula della Commissione tra breve; non essendo presente nessuno dei due vicepresidenti, la seduta non potrà proseguire. D'altro canto, ritengo che le tematiche che stiamo affrontando richiedano un notevole approfondimento e non possano essere esaurite frettolosamente.

La nostra Commissione è chiamata ad affrontare in maniera concreta problemi e difficoltà che hanno determinate caratteristiche strutturali; da parte nostra, è quindi necessario individuare possibili ed adeguate soluzioni (per esempio, con riferimento alla necessità di snellire le procedure, attualmente bloccate, relative all'approvazione dei provvedimenti legislativi cui accennava l'ammiraglio Porta).

Ritenendo necessario un dialogo approfondito ed un confronto serrato; propongo pertanto di proseguire l'odierna audizione in una successiva seduta.

ABDON ALINOVÌ. Il proseguimento dell'audizione dei capi di stato maggiore dovrebbe, però, essere fissato per una data in cui non vi fossero altri impegni parlamentari concomitanti.

PRESIDENTE. Purtroppo non è possibile prevedere con sicurezza una data del genere. Pertanto, rinvio il seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore a martedì 18 luglio alle ore 16.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 12 luglio 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

8.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero informare i colleghi che lo stato maggiore della difesa ha fatto pervenire un documento datato luglio 1989 — che non credo i commissari abbiano avuto il tempo di leggere — il quale sarà oggetto di attenzione e di studio da parte nostra.

Con la seduta odierna si completa l'audizione dei capi di stato maggiore della difesa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, i cui atti saranno da noi attentamente valutati, in quanto vogliamo essere preparati al meglio per formulare suggerimenti e proposte in materia, come del resto prescrive la legge istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile.

Nel ribadire la piena collaborazione della Commissione, cedo la parola all'am-

miraglio Porta che nel corso del precedente incontro era stato interrotto.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. La ringrazio, signor presidente. Nel corso dell'ultimo incontro anticipammo che molte richieste avanzate dai commissari necessitavano di un'esplicitazione più precisa, in particolare quelle riguardanti l'organizzazione, i metodi e le scuole; pertanto, abbiamo ritenuto opportuno compilare un documento ed inviarlo alla Commissione affinché costituisca la base per la formulazione di ulteriori quesiti da parte degli onorevoli componenti la Commissione. Abbiamo proceduto a sintetizzare le domande rivolteci e le argomentazioni sottoposte alla nostra attenzione, elencandole in venticinque schede. Con il permesso del presidente, inizierei dalla prima.

PRESIDENTE. Credo che sia il metodo migliore.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Anche perché in effetti molti quesiti avanzati dai commissari avevano il medesimo oggetto.

PRESIDENTE. Credo che questa metodologia possa essere accolta, ossia esaminare scheda per scheda approfondendo la tematica. Naturalmente, gli onorevoli colleghi hanno la facoltà di chiedere ulteriori specificazioni.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. La prima scheda interessa particolarmente gli onorevoli Riggio, Amalfitano, Caveri e Buonocore.

È stato chiesto un apprezzamento sui problemi dei giovani in relazione al loro approccio ed alle difficoltà dell'inserimento in un mondo abbastanza differente, retto da una logica forse non comprensibile. Abbiamo esaminato l'argomento e credo non si possa non riconoscere che l'inserimento è effettivamente problematico. In particolare, è stata chiesta anche la mia personale valutazione sui giovani d'oggi: senza voler entrare in analisi sociologiche — anche perché sul tema sono stati scritti fiumi di parole — debbo affermare che i giovani sono sempre uguali. Ciò che è cambiato sono il contesto e la società. Del resto, anche l'insofferenza verso un mondo più rigido o verso la disciplina, nonché gli entusiasmi che presto si tramutano in delusioni, sono caratteristiche dei giovani, i quali sono generosissimi, ma nel contempo molto critici.

Sono nato nel 1925 ed ho vissuto altri momenti, tuttavia se dovessi dire che riscontro nei giovani d'oggi grandi differenze, affermerei il falso: semmai trovo delle differenze nei genitori. Per esempio, se io tornavo a casa dicendo ai miei genitori che un certo professore era cretino, ricevevo immediatamente uno schiaffo, per cui la volta successiva non mi azzardavo più a ripetere quel giudizio. Ciò non toglie però che davvo del cretino a quel professore, così come accade oggi!

Le difficoltà che si incontrano scaturiscono dalla società, che è completamente mutata. Certo, le mutazioni intervenute sono tutte decisamente positive, ma ricordiamo che questa organizzazione è fondata su un presupposto diverso (che si può condividere o meno), in base al quale la mediazione tra gli interessi individuali e quelli dell'organizzazione medesima non è vasta come può essere quella di qualsiasi altra associazione, in quanto può anche essere coercitiva, può cioè obbligare l'individuo a fare qualcosa che probabilmente non vorrebbe fare. È qualcosa che viene attuata sull'altare di un bene collettivo individuato da altri, caratterizzata da rigidità e da minore partecipazione, in cui i momenti magici come quelli della Resistenza, nei quali si assisteva ad una

identificazione totale tra l'individuo ed il fine pubblico, o della Rivoluzione francese, non si ripetono. In questo riscontro la difficoltà dei giovani e mi domando come possiamo operare per ridurla. In primo luogo, ed è quello che cerchiamo di realizzare, il nostro compito è quello di far avanzare decisamente l'organizzazione militare al massimo delle nostre possibilità.

In secondo luogo, sarebbe utile cercare di spiegare alcuni atteggiamenti che possono sembrare ottusi o ingiustificati, tentando così di chiarire al giovane i motivi per cui sono necessari una determinata disciplina, in certo ordine ed una certa solidarietà interna.

L'inserimento nell'ambiente militare a volte è traumatico, ma generalmente viene assorbito dalla media delle persone. I problemi di inserimento sono considerati, dalla maggior parte dei ragazzi, come una sfida da vincere: si tratta delle prime difficoltà che essi si trovano ad affrontare, in una società che, viceversa, è molto permissiva e quindi facilita la vita. Certo, sono ostacoli che ad alcuni creano seri disagi, qualcuno reagisce male. È importante, quindi, individuare quali siano le nostre possibilità di intervento in questi casi, come ho già detto in precedenza. Ritengo che siano stati fatti notevoli passi avanti in questo senso, anche ricorrendo all'ausilio di psicologi. Vi è, innanzitutto, una maggiore assistenza a livello morale e psicologico e si è cercato in qualche modo di migliorare le condizioni di vita, di favorire i rapporti interpersonali.

Qualcuno ha sostenuto, giustamente, che a volte gli istruttori non sono all'altezza del loro compito: per parte mia non posso accogliere o rifiutare nettamente tale affermazione, perché mentre alcuni elementi sono pienamente validi, altri lo sono meno. Non credo di avere altro da aggiungere su questo argomento, pertanto ritengo opportuno cedere la parola al generale Corcione, il quale potrà riferire sulla realtà presente nell'esercito, al quale appartiene un numero di giovani molto più elevato.

PRESIDENTE. Se i nostri ospiti sono d'accordo, riterrei opportuno unificare i primi due punti dello schema in esame, riguardanti l'organizzazione della vita nelle caserme e l'inserimento dei giovani nell'ambiente militare.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Siamo senz'altro d'accordo.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Credo di aver poco da aggiungere a quanto ha già detto l'ammiraglio Porta, salvo il fatto che, come è già stato osservato, l'esercito è la forza armata più cospicua, per cui proprio nell'esercito, forse, si raccolgono le esperienze più importanti nel campo che stiamo esaminando. Si tratta, indubbiamente, di esperienze difficili da decifrare, anche perché nel rapporto tra il soldato di leva ed il suo diretto superiore vi è una situazione piuttosto particolare, nel senso che entrambi gli elementi hanno la stessa origine, dal momento che gran parte del personale di inquadramento, a livello di plotone, è formato da militari anch'essi di leva. I nostri plotoni, infatti, sono in mano ai sottotenenti di complemento in servizio di prima nomina i quali, per un verso, sono portatori di tutte le istanze e le angosce (se vogliamo usare un termine drammatico) o comunque i dubbi che animano i soldati di leva, mentre, per altro verso, devono farsi interpreti dell'immagine di un'istituzione con la quale anch'essi entrano in contatto per la prima volta. Per migliorare questo rapporto, che rappresenta in un certo senso l'anello debole — come direbbe qualche autore — sarebbe necessaria la presenza di un rappresentante dell'organizzazione militare particolarmente qualificato, che sappia fornire risposte puntuali e che sia egli stesso convinto e partecipe: in tale posizione, invece, non si trovano gli elementi più rappresentativi ed efficaci. Per ovviare a tale situazione, se non a livello dei singoli plotoni almeno ad un livello superiore, nei battaglioni si è affiancata alla figura del comandante di compagnia (a volte an-

ch'essa rappresentata da ufficiali non effettivi) quella dell'ufficiale consigliere. Quest'ultimo ha il compito di avvicinare i giovani e di fare in modo che questi esprimano tutte le difficoltà che non sono in grado di risolvere nell'ambito del rapporto con il loro diretto superiore, che in alcuni casi può non essere sufficientemente preparato in tale specifico campo. Ci siamo accorti, ripeto, della debolezza di questo elemento di congiunzione ed abbiamo cercato di colmare le carenze con la creazione della figura che ho descritto. Nei pochi casi in cui, viceversa, a comandare i plotoni sono ufficiali in servizio permanente effettivo provenienti dalla scuola di applicazione (che spesso hanno tale incarico solo per pochissimo tempo, perché dopo un breve periodo di tirocinio al comando di un plotone diventano subito comandanti di compagnia, per il solo fatto di essere ufficiali effettivi) la differenza è notevole, si vede che il plotone è diverso. Ciò non perché tali ufficiali siano più bravi, ma perché sono più convinti, più motivati e quindi capaci di trasmettere un messaggio, perché lo sentono, mentre gli altri sono portatori di dubbi, di interrogativi, non conoscono la struttura perché l'hanno appena contattata, al pari dei loro sottoposti. Si creano quindi, ripeto, notevoli difficoltà nel rapporto dell'ufficiale con il singolo uomo, provocate da una scarsa convinzione. Ci lamentiamo che tutto il paese sia, in fondo, poco sensibile ai problemi della difesa e poi accade che proprio nel punto più delicato della nostra organizzazione, nel momento in cui si deve stabilire un rapporto convincente, siamo noi stessi deboli.

PRESIDENTE. Ritengo che possa essere inserita nel punto in esame anche la questione relativa alla tutela della salute, che è stata oggetto di una serie di domande da parte dei colleghi. Suggestirei inoltre di integrare l'argomento anche con la problematica connessa con la disponibilità degli immobili, poiché si tratta di un punto sul quale anche la nostra Commissione potrebbe assumere alcune

iniziative, in rapporto alla regionalizzazione, alla disponibilità degli impianti ed alla nuova organizzazione della sanità, inquadrata nella nuova rete delle USL.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Continuerei il mio intervento soffermandomi sugli aspetti sanitari, anche nella mia qualità di portavoce della forza armata più numerosa.

PRESIDENTE. Alcune tematiche sono state sottolineate con grande vigore. I problemi relativi all'inserimento nell'ambiente militare, alla vita in caserma ed alla selezione sono strettamente connessi con il discorso relativo al primo impatto. In questo senso, il documento predisposto dai capi di stato maggiore mi pare sufficientemente rispondente alle diverse esigenze, almeno ad una prima impressione, salva, naturalmente, la possibilità di chiedere ulteriori precisazioni. È necessario comprendere su quali aspetti occorra riflettere per studiare le soluzioni ai diversi problemi. Intanto, ci si potrebbe occupare degli impianti, perché senza i mezzi adeguati non si può procedere alla regionalizzazione. Quest'ultima può essere concepita anche in un altro modo, alla vecchia maniera, inviando la recluta friulana in Sicilia e quella siciliana in Piemonte: è comunque una forma di regionalizzazione, come la intendevano i padri fondatori dello Stato. Ma per attuare qualsiasi forma di regionalizzazione occorrono gli impianti; si pone una serie di problemi che probabilmente potrebbero essere oggetto di un'iniziativa attiva di questa Commissione.

I problemi della sanità sono già stati richiamati. Su questi due aspetti, perciò, domando un approfondimento.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Mi sono soffermato sul problema della regionalizzazione nel corso del precedente incontro. Passo pertanto agli aspetti sanitari, in modo da lasciare spazio sul primo argomento agli altri colleghi, avendo già espresso la mia opinione in proposito.

Per quanto riguarda la sanità, l'organizzazione di base è affidata a medici, non soltanto, naturalmente, laureati, ma anche abilitati all'esercizio della professione; però, non possiedono altri titoli, nel senso che sono soltanto laureati e abilitati. Inoltre, non hanno grande esperienza, poiché sono nella grandissima maggioranza ufficiali di complemento in servizio di prima nomina, nello svolgimento delle mansioni di ufficiale medico. L'organizzazione di base — non da oggi, da sempre — è molto cautelativa, poiché le caserme, tutto sommato, sono le uniche istituzioni nelle quali è permanentemente in funzione un presidio sanitario affidato ad un medico. Se una persona viene colta da malore a casa propria deve chiamare la guardia medica e sperare che qualcuno la soccorra: in caserma ciò non accade, perché il presidio medico è attivo a qualsiasi ora del giorno o della notte. Pertanto, la situazione di base può essere definita buona, anche in considerazione del fatto che l'alternativa è costituita dall'organizzazione sanitaria nazionale, della quale non possiamo essere molto entusiasti, perlomeno a giudicare dalle notizie che appaiono sui giornali. Ripeto che l'organizzazione di base è buona, anche perché non si limita ad esprimere ciò che è in grado di fare, poiché uno dei primi doveri del dirigente di un presidio sanitario militare è quello di prendere contatto con i presidi sanitari locali, in modo da risolvere in proprio i casi semplici e di potersi appoggiare a questi ultimi per quelli più complicati. Tale raccordo con l'esterno è intenso ad assai praticato (specialmente se l'ufficiale medico non è molto esperto). Tra l'altro, nelle caserme è sempre disponibile un'ambulanza con l'autista di servizio e si è sempre pronti ad agire rapidamente.

Vi è poi l'organizzazione gerarchica sovraordinata al presidio sanitario di caserma, cioè quella degli ospedali militari. In tali strutture opera un'organizzazione di assistenza sociale forse migliore di quella degli ospedali civili, non foss'altro perché è meno intasata dagli utenti e quindi è possibile fornire un'assistenza

più mirata sul singolo individuo e più puntuale. Per quanto riguarda la gamma delle possibili affezioni e delle terapie con le quali un ospedale militare entra in contatto, essa è molto limitata, anche perché la maggior parte dei pazienti sono giovani di poco più di vent'anni e sottoposti, tra l'altro, ad una selezione fisica. Si ha a che fare con una popolazione giovane e sana, che in genere non crea particolari problemi: nella maggior parte dei casi si tratta di fratture. Probabilmente, l'esperienza del medico militare che non abbia la possibilità di esercitare anche al di fuori della componente militare è forse meno consistente di quella di un suo collega civile. Pertanto, se tutte le forme di assistenza fossero messe in atto nell'ambito militare, ciò potrebbe risultare dannoso: ma in realtà, come sappiamo, non è così, perché quando si verifica un caso che merita particolare attenzione o l'uso di attrezzature più sofisticate di quelle di cui disponiamo, il malato viene trasportato presso un ospedale civile.

PRESIDENTE. Il settore, quindi, è in evoluzione.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Si tratta di una pratica attuata da sempre: fa parte della deontologia professionale del medico, se non dispone dei mezzi necessari o se non si sente in grado di curare il paziente, disporre il trasferimento del malato nel luogo dove può essere assistito al meglio. L'importante è che ciò possa avvenire rapidamente.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Come lei sa, signor presidente, è *in itinere* un progetto di legge per la riorganizzazione di tutto il servizio sanitario delle forze armate. L'origine di tale progetto di legge è molto lontana, risalendo addirittura all'epoca in cui era ministro della difesa l'onorevole Lattanzio il quale, da buon medico, aveva posta molta attenzione su tale aspetto. Il progetto di legge, come dicevo, è *in itinere* e ha subito un paio di rivolgimenti com-

pleti, sia per l'adeguamento al sistema sanitario nazionale sia perché è stato modificato in Parlamento. Ancora non è stato approvato, ma mi auguro che lo sarà al più presto. Comunque, si sta già lavorando sui nuovi indirizzi con la costituzione di cinque policlinici interforze; abbiamo cercato e stiamo cercando, soprattutto, di fare in modo — è già stata presentata la richiesta al Ministero della sanità — che i militari di leva possano usufruire del proprio medico di fiducia. Attualmente ciò non è possibile, perché chi inizia il servizio militare è depennato dall'elenco della propria unità sanitaria locale. Credo che la soluzione indicata sarà attuata al più presto, dato che stiamo compiendo ogni sforzo in questa direzione e abbiamo già ottenuto un'approvazione di massima. Non credo attuabile, invece, la possibilità di disporre in caserma del proprio medico di fiducia, anche se si tratta di una richiesta comprensibile. Può darsi che in futuro si possano individuare altri sistemi, ma per il momento non mi pare che tale opzione sarebbe praticabile. La nostra organizzazione sanitaria è sottoposta a severe critiche da parte dei militari di leva: alcune sono dovute a particolari esperienze negative, altre al fatto che, quando si ha a che fare con i grossi numeri, l'attenzione per i problemi dei singoli è effettivamente un po' sottotono.

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei soddisfare una curiosità se i colleghi permettono. Da quanto emerge dagli interventi dell'ammiraglio Porta e del generale Corcione sembra possibile ipotizzare un'osmosi più costante tra i presidi sanitari di base e quelli del servizio pubblico.

Ritengo che in ogni momento di vita associata sia indispensabile assicurare un presidio in grado di fornire la prima assistenza ventiquattro ore su ventiquattro; a mio parere, però, considerato il fatto che ci troviamo di fronte ad un campione composto da giovani, quindi non da soggetti a rischio, e che vi è sempre una disponibilità di mezzi di trasporto rapidi, per quanto concerne il resto dell'assi-

stenza ci si potrebbe appoggiare alle strutture pubbliche, assicurandone la ricettività, magari attraverso una riserva di posti. Il ricorso ai policlinici interforze dovrebbe essere limitato alle epidemiologie specifiche, mentre per tutto il resto, ripeto, si potrebbe stabilire un rapporto più costante tra il presidio di base nelle caserme e la struttura sanitaria pubblica.

In tal modo nessun militare dovrebbe rinunciare al proprio medico di fiducia, salvo il fatto che — ovviamente — l'assenza dalla caserma potrebbe essere consentita soltanto dal presidio sanitario in essa operante; è evidente, infatti, che affidare la certificazione al medico di fiducia dei militari potrebbe indurli ad approfittare della situazione. Il compito principale del presidio di base sarebbe, quindi, quello di decidere circa la liceità delle assenze e circa lo smistamento negli ospedali pubblici.

Una maggiore e più snella collaborazione tra il servizio sanitario civile e quello militare potrebbe, inoltre, consentire un notevole risparmio di fondi.

Vorrei conoscere il vostro giudizio su questa proposta.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quello che riguarda la marina, questo sistema viene già adottato: quando si è all'estero il presidio sulle navi si limita a smistare i malati verso gli ospedali locali disponibili; anche quando ci si ferma nei piccoli centri è inevitabile appoggiarsi al servizio sanitario pubblico. Non credo, però, che si possano abolire completamente i nostri cinque policlinici, proprio per la non totale disponibilità delle attrezzature civili: in passato, per esempio, abbiamo avuto difficoltà a trovare dei posti liberi.

Lei mi obietterà che non si può prendere come giustificazione la carenza di un'organizzazione per crearne un'altra sostitutiva, ma bisogna correggere e migliorare l'organizzazione esistente. È la stessa problematica che incontriamo a proposito dei nostri stabilimenti industriali. Finora ha prevalso un orientamento che po-

tremmo definire misto; del resto i nostri medici rischierebbero altrimenti di sparire del tutto.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Vorrei far presente alla Commissione che le nostre strutture sanitarie, in particolare i policlinici interforze, svolgono un compito di grande responsabilità nel campo della medicina legale nazionale. La funzione principale è quella della selezione dei contingenti di leva, ma di grande rilevanza è anche l'attività svolta nel settore della medicina legale, poiché è esercitata a beneficio di tutti i cittadini. Qualunque cittadino abbia contratto una malattia che deve essere riconosciuta dipendente da causa di servizio si rivolge agli ospedali militari; per assicurare lo svolgimento di questa funzione, che a mio parere va salvaguardata, sono necessarie strutture adeguate quali, appunto, quelle offerte dagli ospedali militari.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria relativa ai singoli militari, esistendo una struttura sanitaria nazionale alla quale già adesso ci rivolgiamo nei casi particolari, sono del parere che una maggiore simbiosi con questa organizzazione sia possibile e, tutto sommato, auspicabile.

Vi è un altro elemento da tenere in considerazione: la Costituzione stabilisce che le nostre forze armate non debbano essere impiegate in operazioni di conquista, che richiederebbero una struttura sanitaria al seguito; esse hanno una funzione esclusivamente difensiva che, quindi, viene esercitata sempre nel territorio nazionale dove l'assistenza è garantita dal servizio pubblico.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Vorrei fare una precisazione in merito a quanto ha affermato il generale Corcione. Le prospettive future, in realtà, sono di una sempre maggiore partecipazione alle operazioni di pace all'estero gestite insieme alle altre nazioni o promosse dall'ONU; l'indirizzo governativo è di far parte sempre di questo con-

certo internazionale. Attualmente moltissimo nostro personale si trova in Iran, in Iraq, in Pakistan, in Namibia, nella zona del mar Rosso. L'azione dell'Italia per il mantenimento della stabilità internazionale è quindi destinata a svilupparsi; di conseguenza le operazioni fuori del territorio nazionale sono sempre più ipotizzabili. Poiché non si tratta di grosse spedizioni, generalmente è possibile appoggiarsi alle strutture sanitarie locali; in alcuni casi, tuttavia, non vi sono attrezzature adeguate, per cui questa non è la soluzione più auspicabile.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Se mi consente, signor presidente vorrei fare un'ultima osservazione. È tutto da dimostrare che una soluzione come quella prospettata, cioè una completa simbiosi con il servizio sanitario pubblico, corrisponderebbe ad un miglioramento delle condizioni di salute dei militari.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Anche l'aeronautica dispone di una struttura sanitaria di base per i giovani di leva, dotata di istituti medico-legali e di infermerie presidiarie, in grado di soddisfare esigenze di pronto intervento ed in qualche caso di provvedere all'ospedalizzazione. In proposito, talune convenzioni ci consentono di accedere alle strutture dell'esercito e della marina, poiché l'aeronautica è sprovvista di ospedali.

Il pensiero che vorrei esprimere ai fini di una riflessione più ampia (anche se ciò esula dai problemi di cui ci stiamo occupando) riguarda proprio quei policlinici militari interforze che sono stati prima citati. Ricevo sempre più frequentemente richieste e pressioni sia dal COCER sia dai diversi comandanti degli enti subordinati per quanto concerne tutto il resto del personale, che in aeronautica costituisce la maggioranza.

Infatti il personale di leva è in numero ridotto, mentre esiste anche quello di servizio permanente effettivo (che, ripeto, è la maggioranza) con i relativi fa-

miliari; se pensiamo, inoltre, alle rimozioni degli ufficiali del corpo sanitario aeronautico, i quali devono poter salvaguardare la loro professionalità, vediamo nei policlinici militari, in un miglioramento delle nostre infermerie presidiarie come i *day hospital* (che poi possono diventare *day and night*), la possibilità di soddisfare le esigenze non solo del personale militare e dei familiari, ma anche di quello civile; attraverso una specie di bilanciamento, di osmosi tra gli uni e gli altri sarebbe possibile fornire un proficuo contributo alla società.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Ho avuto occasione di parlare a lungo con grandi personalità mediche a livello nazionale, le quali, viceversa, ci invitano a procedere ad un incremento, in quanto ritengono che a seguito della regionalizzazione del settore sanitario l'unico organismo sanitario nazionale sia quello militare; ci chiedono, pertanto, di proseguire sulla linea dei cinque policlinici. Non so se siano spinti da interessi particolari; noi nutriamo qualche perplessità in merito ad un'organizzazione che potrebbe apparire un doppione di quella nazionale; comunque, anche tutto il nostro personale civile ci spinge in questa direzione, non essendo, evidentemente, né molto soddisfatto dell'organizzazione sanitaria nazionale, né così critico verso i nostri ospedali come lo sono, invece, i giovani.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero avanzare una richiesta di chiarimento, o perlomeno di approfondimento, in merito alla scheda n. 13 concernente la tutela della salute, nella quale sono elencate le patologie più rappresentate: al primo posto compare la neuropsichiatria, con il 20,10 per cento.

Sarebbe interessante, innanzitutto, scomporre questo dato per quantificare le percentuali — secondo me abbastanza diversificate — nelle tre armi. Inoltre, vorrei capire fino a che punto siamo di fronte a personalità deboli che, in seguito all'impatto con il servizio militare, obiettiva-

mente si trovano in una situazione di non tranquillità, essendo questa una tipica sintomatologia non suscettibile di obiettività di analisi.

Comunque si tratta di un dato, oggi forse in parte superato, che rappresenta anche il presupposto, la conseguenza o il segnale di certi atteggiamenti di depressione che hanno prodotto determinati episodi all'interno del servizio di leva. Anche se la dizione utilizzata è « neuropsichiatria » e rispetta la tipologia della malattia, il discorso è di approccio psicologico, investe cioè il rapporto tra l'istituzione e la vita giovanile.

Credo che un momento di riflessione ci potrebbe consentire di fruire del vostro osservatorio privilegiato per quanto riguarda la condizione giovanile; ritengo infatti, signor presidente, che gli argomenti siano abbastanza interessanti, ma che se non faremo attenzione ci confonderemo con qualche Commissione permanente, senza privilegiare in maniera particolare i temi che formano oggetto del nostro incontro e del nostro lavoro.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Possiamo senz'altro inviarvi una documentazione medica che approfondisca questo particolare aspetto, in modo da fornirvi tutti gli elementi che la Commissione desidera conoscere.

Una caratteristica di cui, senza preclusione, sono in grado di affermare l'esistenza è la fragilità psichica dei nostri giovani; non mi riferisco solo ai militari, ma alle giovani generazioni, che sono estremamente fragili psichicamente, per cui una qualsiasi difficoltà o un rimprovero che ai miei tempi sarebbe stato irrilevante diventa per loro un dramma.

Vi faremo, quindi, pervenire tutti i dati relativi, considerando che in effetti la percentuale del 20 per cento desta una certa attenzione; tra l'altro, fra le patologie neuropsichiatriche sono comprese le tossicodipendenze con il 42,9 per cento.

CRISTINA BEVILACQUA. Prima di passare alle successive schede, vorrei un chiarimento in ordine alla scheda n. 3

sul reclutamento e la selezione. Nella prima pagina è scritto che annualmente il contingente di leva è composto di circa 300 mila unità; dalla lettura delle pagine successive si può notare che vi è circa il 35 per cento di giovani che non svolge il servizio di leva: questo significa quindi che ogni anno 200 mila giovani svolgono il servizio militare? È possibile conoscere le cifre esatte relative all'effettivo svolgimento del servizio militare anche in riferimento agli anni precedenti il 1986?

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Onorevole Bevilacqua, come può notare, nell'annesso n. 1 di questa scheda sono riportati i dati dal 1983 al 1987. Poiché le fluttuazioni sono piuttosto sensibili, ci siamo dovuti riferire alla media. Desidero rilevare tale dato perché nel corso di una trasmissione televisiva è stato commesso un errore grossissimo. Coloro che in qualche modo erano esentati dal servizio di leva sono apparsi essere una maggioranza strabiliante! Si tratta di un errore, perché i dispensati sono soltanto il 6-7 per cento; per il resto, si tratta di un'analisi molto oggettiva. Anche il dato del 6-7 per cento dovrebbe essere il risultato di un'analisi oggettiva effettuata dal calcolatore, ma — ahimè — siccome siamo uomini, è probabile che ci possa essere — nessuno lo può escludere — anche qualche piccola scorrettezza. Comunque, l'entità di tale dato è dell'ordine di grandezza del 6 per cento ed attualmente è in forte riduzione. Fra tre o quattro anni non vi sarà più eccedenza a meno che — come è molto probabile — non si vada alla riduzione del contingente di leva; allora però bisognerà individuare servizi alternativi.

PRESIDENTE. Esaurita questa fase, propongo di procedere ad una rapida sintesi delle schede relative alla formazione e alla qualificazione professionale, ai problemi del rapporto con il mondo del lavoro e, in particolare, alla materia relativa alla validità dei titoli professionali, questione che venne già sollevata da alcuni rappresentanti del COCER. Ritengo

opportuno che la validità dei titoli rilasciati nel corso della formazione nell'ambito delle forze armate sia estesa — con atto legislativo — al mondo del lavoro. È vero che la competenza in materia di formazione professionale appartiene alle regioni, ma credo sia possibile trovare una formula giuridica idonea per giungere a tale riconoscimento.

In proposito vorrei conoscere l'opinione degli invitati su tale problema. Vorrei sapere innanzitutto se esiste una corrispondenza tra qualificazioni professionali militari e civili. Tempo fa sembrava che una patente di guida militare fosse difficilmente trasformabile in patente civile.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Questo avveniva in un primo tempo. Successivamente vi è stato un riconoscimento di tali patenti. Tra l'altro vi è da aggiungere che ormai i giovani giungono a svolgere il servizio di leva già in possesso di patenti civili.

PRESIDENTE. Esistono anche delle patenti di tipo speciale per la conduzione di veicoli con rimorchio, di automezzi speciali, di autobus o di macchine per il movimento terra. Ritengo che all'interno delle forze armate vi siano le condizioni per acquisire queste specializzazioni, molto utili ai fini dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Signor presidente, lei ha perfettamente ragione; si tratta di una questione importante seguita con attenzione dall'aeronautica.

Guardando alle principali attività che vengono svolte dai nostri militari, effettivamente esiste una corrispondenza tra il titolo conseguito all'interno delle forze armate e la qualifica professionale nel mondo del lavoro. Mi riferisco all'aiutante di sanità, all'assistente tecnico (che si suddivide in ulteriori specializzazioni), all'automobilista (non solo conducenti), all'elettrauto, al carrozziere, al meccanico d'auto, al motoscafista, al personale

di governo con la specializzazione antincendio, all'assistente al controllore difesa aerea, all'operatore missilistico (che nel mondo civile trova corrispondenza nelle lavorazioni motoristiche e meccaniche). Vi sono, inoltre, delle qualificazioni, quali il marconista, il tecnico d'impianto, il fabbro, il falegname, il pittore, l'incaricato di segreteria per il rifornimento materiali, alle quali si affiancano mansioni di servizi vari come quelli di barista, cameriere, cuoco, macellaio. Tutte queste qualificazioni trovano corrispondenza nei profili professionali previsti dall'ordinamento del personale civile dello Stato, delle regioni e degli enti locali. Da tempo stiamo perseguendo l'emanazione a livello interforze di un decreto ministeriale di equipollenza. L'iter prelegislativo di tale atto è tuttora in corso. La tendenza, quindi, è proprio quella di vedere riconosciuta l'equipollenza del titolo professionale acquisito all'interno delle forze armate.

PRESIDENTE. Presso quale dicastero si trova attualmente tale atto?

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Attualmente è al concerto dei ministeri della pubblica istruzione e del lavoro.

PRESIDENTE. La materia è regolata dalla legge 21 dicembre 1978, n. 845, che assegna alle regioni la competenza in materia di formazione professionale. L'articolo 18 prevede che i ministeri del lavoro e della pubblica istruzione emanino di concerto un decreto con il quale si precisi la validità interregionale dei titoli di studio, definendone anche i contenuti formativi. Tale decreto doveva essere emanato entro un anno dalla promulgazione della legge-quadro, ma non è mai stato approvato. Mancando questo punto di riferimento, la tabella di corrispondenza cui si è accennato diventa quanto mai « monca ». Quindi tutte le difficoltà di cui i giovani si lamentano, anche se non sono dovute alla vostra inadempienza, sono comunque reali perché manca il cosiddetto « punto d'attacco » mediante il

quale procedere alla corrispondenza delle qualifiche professionali. Si tratta di una questione sulla quale è necessaria un'iniziativa del Parlamento e, in particolare, della nostra Commissione.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Si tratta di una questione che anche noi sollecitiamo continuamente.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Al personale che si congeda dalle forze armate viene sempre rilasciato un documento sul quale vengono riportate le specializzazioni acquisite ed un giudizio di merito che, in genere, viene confermato dalla successiva esperienza di lavoro. Se manca, però, la legge che lei auspicava, signor presidente, i ragazzi non godranno del riconoscimento del lavoro svolto, quindi del titolo professionale acquisito e certificato dalla documentazione militare. In questo senso ritorna il problema di che cosa fare: questo è proprio il caso in cui il Parlamento deve sollecitare una soluzione normativa.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Abbiamo avuto ripetuti contatti con il presidente dell'Intersind, Mortillaro, proprio per chiarire questa situazione.

PRESIDENTE. Si tratta dell'emanazione del decreto ai sensi dell'articolo 18 della legge n. 845 del 1978.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. All'industria privata, però, interessa valutare le capacità di un soggetto; per tale ragione ci siamo accordati con le aziende per verificare se esse siano soddisfatte del livello di professionalità raggiunto dai militari a cui abbiamo rilasciato un patentino, per esempio di elettricista o di meccanico. A volte il giudizio delle industrie è negativo o solo parzialmente positivo, ma è utile perché ci indica gli eventuali correttivi da apportare alla preparazione tecnica. Si tratta quindi di un'operazione che è ancora in evoluzione e non è soddisfacente, per il momento, ma è al nostro esame.

Devo aggiungere che in questo campo esistono anche inconvenienti; innanzitutto perché alcuni incarichi nell'ambito delle forze armate non hanno alcun corrispondente nel settore civile. Accade allora che tutti aspirino a svolgere attività che successivamente possono avere un riscontro nel civile, mentre nessun militare vuole essere assegnato ad incarichi come quello di fuciliere, cannoniere o assaltatore, poiché reputano il periodo del servizio di leva tempo completamente perso, senza aver nemmeno avuto l'opportunità di apprendere una professione.

Vi è poi un'altra considerazione: per le attività che hanno una corrispondenza nel campo civile le autorità militari sono orientate ad utilizzare personale fornito di competenza specifica. Per fare qualche esempio, chiamiamo a ricoprire le mansioni di sellaio, bagnino, barbiere, calzolaio, cameriere, cuoco, disegnatore, elettricista, falegname-carpentiere, fabbro-saldatore, lamierista-verniciatore, meccanico, sarto, operatore di laboratorio elettronico e operatore meccanografico coloro che nel campo civile svolgono tali mestieri, proprio per sfruttare la loro esperienza.

Questi due aspetti, come si può notare, si muovono in senso contrario alla tendenza, espressa in questa sede, a favorire lo svolgimento di attività che un domani possono costituire un'agevolazione nella ricerca di un lavoro.

SERGIO MAIOLI, *Capo di stato maggiore della marina*. Signor presidente, rinuncio al mio intervento poiché i colleghi hanno espresso compiutamente anche il mio pensiero.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Desidero sottoporre all'attenzione della Commissione un particolare aspetto della situazione dei giovani militari, concernente gli allievi delle accademie militari anche in rapporto al discorso che si è sviluppato circa la formazione professionale e l'equiparazione dei titoli.

Questi giovani, dopo due anni di accademia, frequentano per un altro biennio

la scuola di applicazione: nel 1990 si celebrerà il duecentocinquantenario dell'esistenza della scuola di applicazione di Torino, la più antica « università » militare d'Europa. Sottolineo che noi la definiamo « università » anche se non ha mai ottenuto tale riconoscimento. Si tratta dell'unico istituto formativo nel settore militare; lo Stato si preoccupa di altre categorie professionali (avvocati, medici, e via dicendo, ma, pur affermando la necessità di questi quattro anni di studio per formare quadri militari, non ha attribuito a tale scuola un riconoscimento universitario.

In considerazione della disponibilità, dimostrata in questa sede, di raccogliere eventuali messaggi che possano essere tradotti in iniziative legislative, desidero affidare alla Commissione il problema che ho esposto.

VINCENZO BUONOCORE. Vi è una proposta di legge — di cui ero relatore — riservata all'accademia dei carabinieri; successivamente il ministro della difesa ha ritenuto opportuno ampliarne il contenuto.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Per incentivare la partecipazione ai nostri concorsi facciamo in modo che il periodo trascorso a Torino e a Modena possa dare buoni risultati, eventualmente anche con un riconoscimento accademico che ci auguriamo possa divenire ambito. Comunque, i piani di studio dell'accademia più che riflettere le esigenze della professionalità militare ricalcano i programmi definiti da alcune facoltà universitarie, al fine di avvicinare il più possibile alla laurea il titolo che si ottiene frequentando l'accademia.

Tutto ciò sicuramente può comportare una sorta di appagamento sul piano sociale, ma non corrisponde alla fisionomia professionale di cui abbiamo bisogno. Infatti non è detto che per ottenere un militare capace gli si debba far seguire un piano di studi come quello, per esempio, delle facoltà di scienze politiche o di ingegneria. Probabilmente il piano di stu-

dio ideale per il militare comprende esami di sociologia, elettrotecnica, resistenza dei materiali, cioè varie materie che attualmente nel campo civile possiamo ritrovare in professionalità e facoltà diverse. Noi invece dobbiamo offrire una qualificazione professionale ai giovani destinati a diventare quadri permanenti delle forze armate, anche se i quattro anni di studio necessari ad acquisire una professionalità militare non sono ancora stati elevati al rango universitario. Com'è noto, qualsiasi privato che intenda istituire un'università non ha difficoltà ad ottenere il riconoscimento (Bocconi, LUISS); al contrario l'accademia militare, che è un istituto statale da due secoli e mezzo, non è ancora riconosciuto come ateneo.

Se il presidente vorrà sollecitare il Parlamento ad occuparsi della questione, avrà la mia gratitudine.

PRESIDENTE. Credo che tale compito spetti alla Commissione nel suo complesso che si farà veramente carico di presentare una serie di proposte e di suggerimenti all'Assemblea.

GIUSEPPE PISICCHIO. Desidero svolgere una riflessione sempre a proposito della qualificazione professionale trattata nella tabella n. 6. La documentazione che avete presentato alla Commissione mi sembra estremamente interessante per quanto riguarda l'applicazione nel campo civile delle qualifiche definite nell'ambito militare.

Se non ricordo male, anche nel corso dell'audizione con le rappresentanze dei militari di leva tale aspetto ha rappresentato un punto non marginale del dibattito ed ho potuto notare che anche nel vostro documento avete assegnato alla questione un certo rilievo.

Mi domando quale applicazione nella vita civile possano avere alcune professionalità acquisite durante il servizio militare; mi riferisco, per esempio, alla qualifica di guastatore — al di là della propensione che ogni singolo individuo può avere a « guastare » qualcosa — o di mi-

tragliere. Certamente avrete sviluppato un'analisi compiuta, anche in relazione alla lunga esperienza che avete maturato, quindi desidero conoscere la vostra opinione in merito ad un'ipotesi di equiparazione delle qualifiche tra militare e civile, al fine di rendere utile il periodo del servizio militare con l'acquisizione di una professionalità: avete valutato la possibilità di eliminare quelle attività che per ragioni storiche non sono più funzionali nella società civile?

Avete un quadro di riferimento che possa rappresentare anche per il legislatore, che si pone di fronte ad un'ipotesi di profonda e radicale revisione di questo aspetto, un utile punto di partenza?

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Onorevole Pisicchio, lei ha toccato un punto che costituisce per noi una preoccupazione. Infatti, preparando alcuni alla vita civile si riscontrerebbero grandi disparità tra chi ha avuto incarichi che poi trovano una collocazione nella società e chi, viceversa, questa collocazione non la trova. In passato abbiamo cercato di individuare un minimo comune denominatore per tutti, ricercando una qualifica minima valida sia per il mitragliere, sia per il guastatore, ma in verità non l'abbiamo trovata in quanto, oltre tutto, avrebbe allungato notevolmente il periodo di istruzione.

D'altra parte, la preparazione alla vita civile non è prevalente rispetto al compito istituzionale che svolgiamo, è un *bonus* che ha un rapporto costo-beneficio sfavorevole. Lo sforzo compiuto è un conto, cercare di distorcere i nostri piani di istruzione in relazione al lavoro che il giovane svolgerà dopo il servizio militare è un altro e rappresenta una deviazione.

Ricordo quando i nostri soldati volevano diventare tutti tecnici elettronici e pochi volevano svolgere compiti di mitragliere a bordo delle navi, per cui a questi si cercava di fornire un brevetto di meccanico.

GIUSEPPE PISICCHIO. Del resto, l'unico scopo della presenza del tecnico elettro-

nico è quello di far intervenire il mitragliere. Se il mitragliere non ci fosse, il tecnico elettronico non servirebbe a nulla.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. È un aspetto che cerchiamo di migliorare. Forse attraverso il suggerimento dato dal presidente, quello cioè della specificazione delle qualifiche minime, delle *job description*, si potrebbe capire qual è il minimo da dare.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Signor presidente, convinto della bontà oltre che della complessità del lavoro che la Commissione sta affrontando, vorrei affidare agli atti un ultimo pensiero. Nonostante non abbia riscontrato nella mia forza armata questo genere di problemi — in quanto chi è specializzato è di carriera e non di leva, anche se ci sono gli aiuti specialisti da me citati in precedenza — ho alle mie dipendenze i VAM, cioè gli addetti alla vigilanza negli aeroporti militari ed anche qualche categoria di generici. Ad essi cerchiamo di dare qualcosa a seconda delle preferenze ed attitudini, al fine di un loro reinserimento nella vita civile con il famoso « patentino ».

Tuttavia, il pensiero che affido alla Commissione voglio allargarlo al concetto della preparazione fisica, culturale ed alla vita sociale in genere: attività queste praticamente negate dal fatto che, non appena i ragazzi sono liberi, corrono a casa, abbandonando le strutture sportive, ricreative, sociali, culturali nonché l'ambiente di insegnamento, in ciò favoriti proprio dalla regionalizzazione.

Questo lo dico in quanto nell'aeronautica la regionalizzazione è più alta rispetto alle altre forze armate, forse perché siamo più diffusi sul territorio o perché siamo numericamente inferiori. Considerato il fenomeno della regionalizzazione in termini chilometrici, si registra che oltre il 74 per cento delle unità si colloca tra zero e 100 chilometri; il 9,3 per cento da 100 a 200 chilometri, ed il 7,95 per cento da 200 a 300 chilometri: cioè il

91,55 per cento presta il servizio militare entro 300 chilometri dal luogo di residenza.

Giustamente, la volta scorsa lei rilevò l'esistenza di un contrasto tra la volontà, insita nella legge, di far sì che i giovani svolgano il servizio militare entro un certo raggio, e quella di poterne disporre per fornire loro tutte le cose che stiamo cercando di dare.

LUCIANO CAVERI. Quasi come sintesi rispetto ad alcuni argomenti toccati nel corso dell'odierna audizione, vorrei riproporre una questione, peraltro sollevata la volta scorsa, riguardante il ruolo della protezione civile e di conseguenza la problematica della collaborazione. Potrei citare casi significativi che, in parte, sono legati al problema della qualificazione professionale: per esempio, il soccorso in montagna con gli elicotteri dipende dalla discrezionalità dei comandanti. Così se ad Aosta cambia il comandante, i soccorsi in montagna non vengono più effettuati, per cui all'improvviso si scopre che gli elicotteri non possono più trasportare i morti o che non si può adoperare il verricello; a Bolzano, viceversa, si può verificare il caso opposto, e cioè che il comandante venga sostituito da un altro che autorizzi i soccorsi in montagna. Secondo me, una delle vie per motivare i giovani consiste nell'ancorarli alla realtà, che può essere rappresentata dal soccorso in montagna, dallo spegnimento di incendi, oppure dalla vasta gamma di interventi richiesti alla protezione civile.

La prima questione che volevo ricordare, quindi, riguarda il collegamento tra esercito e protezione civile.

Un altro tema che intendo affrontare concerne il brevetto di volo, che interessa molti giovani, i quali si avvicinano all'aeronautica o alle altre armi dotate di velivoli proprio per ottenerlo. Sono a conoscenza delle difficoltà tuttora esistenti sia per i brevetti dei piloti di aereo, sia per quelli di elicottero, per cui vorrei sapere il vostro parere in argomento.

PRESIDENTE. Credo sia utile ricordare anche il brevetto per la nautica.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Che vi sia un riconoscimento dell'importanza di questo ruolo, credo si possa affermare decisamente. Anzi, l'attenzione prestata alla protezione civile è molto alta da parte dei comandanti, i quali si rendono conto che questa accresce la popolarità, il consenso e l'immagine. Forse la propensione è anche eccessiva, nel senso che viene collocata al primo posto rispetto all'addestramento militare. Comunque, mi sento di affermare che l'atteggiamento generale è assolutamente positivo.

Lei, onorevole Caveri, si è riferito alla discrezionalità dei comandanti: ciò mi meraviglia, in quanto esistono norme uguali per tutti. L'unica disposizione che non può valere per tutti è rappresentata dal giudizio sulle condizioni di sicurezza. D'altra parte, i minimi di sicurezza non sono precisi e, quindi, richiedono una certa discrezionalità, in quanto costituiscono la sintesi di molti parametri che soltanto il comandante responsabile — il quale può finire in prigione, com'è per altro accaduto — può giudicare. Può darsi che qualcuno sia più « azzardoso », come suol dirsi, rispetto ad un altro più prudente, o forse eccessivamente prudente.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Se mi è consentito, vorrei aggiungere alcune precisazioni in merito all'impiego degli elicotteri. Oltre alle considerazioni già svolte dall'ammiraglio Porta, che dimostrano come il margine di discrezionalità di cui dispongono i comandanti non sia poi così ampio, essendo vincolato alla valutazione delle condizioni di sicurezza, vi è poi un'altra questione da tenere presente, ossia la disponibilità di ore di volo. Ogni macchina può effettuare un determinato numero di ore di volo, a conclusione delle quali deve entrare in cantiere per la revisione di primo grado, di secondo grado e così via. Pertanto può anche accadere (ed è questo, forse, il caso citato dall'onorevole Caveri) che ad un comandante molto generoso debba necessariamente seguirne uno estremamente cauto: ciò non perché

l'uno sia buono e l'altro cattivo, ma perché quello che subentra trova magari che tutte le ore di volo sono già state « bruciate » in impieghi della gestione precedente, per cui le macchine non possono più volare per ragioni di sicurezza. Può accadere, quindi, che vi siano dei picchi di utilizzazione ai quali poi corrispondono delle flessioni. Talvolta ciò è reso necessario dal verificarsi di una situazione di emergenza, per cui vengono « bruciate » tutte le ore di volo disponibili, su qualunque macchina, ma è necessario tener presente che a questo tipo di impieghi massicci deve poi corrispondere il fermo macchine e, quindi, l'impossibilità di sopperire ad altre eventuali esigenze.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero integrare brevemente le risposte che sono state fornite.

In primo luogo, per quanto riguarda i soccorsi, che, com'è noto, rappresentano un compito istituzionale dell'aeronautica, anche a me risulta che tutte le sezioni operanti nel territorio nazionale adempiano ai loro doveri, tra l'altro senza impiegare personale di leva, ma servendosi soltanto di piloti e specialisti di bordo, come ad esempio negli interventi antincendio con gli elicotteri, con i G-222 e così via.

Per quanto riguarda i brevetti, noi non li concediamo — né è previsto dalle norme — al personale di leva, né sarebbe possibile farlo. Per tale scopo esistono le accademie e le scuole di volo, che sono frequentate sia dagli ufficiali di complemento sia dagli ufficiali effettivi, di carriera. Per i giovani civili abbiamo poi organizzato — anche a scopo promozionale — due corsi all'anno di cultura aeronautica, che prevedono anche la possibilità di volare ed ai migliori regaliamo brevetti di pilota di aliante. Mettiamo, inoltre, a concorso nelle scuole brevetti di pilota civile di primo grado, che vengono pagati dall'aeronautica. Presso l'Aeroclub d'Italia è disponibile un contributo econo-

mico che viene poi utilizzato presso le varie sezioni (non ricordo esattamente la cifra, ma è cospicua) ed inoltre viene fornito il contributo di esperienza e di competenza di nostri istruttori, di personale navigante e di operatori di sistema; forniamo anche aiuti nel campo delle pubblicazioni e di tutto quel materiale che può essere di supporto all'Aeroclub per ampliare la sua attività nei confronti dei giovani e, soprattutto, per renderla meno costosa per coloro che vogliono avvicinarsi al volo.

SERGIO MAIOLI, *Capo di stato maggiore della marina*. Vorrei fornire qualche breve precisazione in relazione ai brevetti di navigazione. La marina concede brevetti di motorista al personale di leva per la conduzione di motori fino ad un determinato numero di cavalli; concediamo inoltre brevetti di padrone marittimo, per persone che vengono iscritte nella leva di mare e che possono fare il padrone marittimo, così come possono essere concessi brevetti di padrone marittimo o assimilati per la conduzione di imbarcazioni da diporto.

Ritornando per un istante alla tematica del soccorso, cui si è accennato in precedenza, desidero confermare quanto è stato detto dal generale Corcione. Basti pensare a quanto è avvenuto durante il terremoto dell'Irpinia, quando gli elicotteri dell'esercito, dell'aeronautica e della marina (e, mi preme sottolineare, soprattutto quelli della marina, perché sono abituati a volare sul mare) hanno volato in condizioni che erano veramente al limite della sicurezza. Esistono, comunque, istituzioni specificamente preposte al soccorso. Essendo un marinaio, non conosco esattamente la situazione del soccorso in montagna, ma so che il Club alpino e varie organizzazioni di guide si occupano di tale attività. Per quanto riguarda il mare, poi, l'impegno per il soccorso è di importanza fondamentale: basti pensare a ciò che sono costrette a fare le capitaneerie di porto, per le quali si può parlare di un numero di uscite in mare, a tale scopo, dell'ordine di duemila all'anno.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Forse l'onorevole Caveri ha un po' equivocato, quando ha parlato del soccorso. Questo, infatti, rientra tra i nostri compiti istituzionali: egli, probabilmente, intendeva riferirsi a qualcos'altro.

LUCIANO CAVERI. Mi riferivo al problema del rapporto con la protezione civile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'esame dei punti successivi, proporrei di riunire in un'unica discussione le problematiche relative all'educazione civica, al rapporto con gli enti locali ed alle questioni del tempo libero e dello sport.

Il generale Pisano ha già fatto un accenno alla necessità di impartire ai giovani una formazione civica, continuando l'opera svolta dalla scuola: si tratta di aprirsi alle istituzioni ed alla società. Ritengo che gli impianti cui ha fatto riferimento il generale Pisano, che purtroppo sono sottoutilizzati per vari motivi, potrebbero costituire un mezzo utile a creare un momento di correlazione con la società e con le organizzazioni sportive locali, in modo da favorire una certa permeabilità tra forze armate e mondo civile, fattore che probabilmente contribuirebbe al raggiungimento degli obiettivi prefissi.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero fare una precisazione: tutti i nostri impianti — in particolare le piscine, che sono le più richieste — sono aperti all'impiego esterno e vengono utilizzati soprattutto dalle scolaresche, che sono le più organizzate e quindi presentano il maggior numero di domande. Ovviamente le piscine non sono presenti ovunque, ma dove esistono sono aperte al pubblico, così come le palestre. Inoltre abbiamo concluso convenzioni (mi sembra ce ne siano già 16) con le istituzioni regionali ed altri enti locali, perché i nostri giovani possano a loro volta frequentare installazioni sportive o prendere parte ad attività culturali e sociali esterne all'organizzazione militare. In

conclusione, quindi, l'auspicata osmosi è già esistente, almeno per quanto riguarda l'aeronautica.

PRESIDENTE. E per le altre forze armate? Occorre capire se tale situazione è generalizzata o meno.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Alcune caserme risultano certamente un po' sacrificate, perché magari risalgono a tempi passati. Ma nel piano che ne prevede sedici nuove (il cui esame, sia pure a rilento, sta andando avanti) si attribuisce un'importanza fondamentale alla socializzazione attuata attraverso la ricreazione e lo sport, favorendo l'integrazione con la società civile e la fruizione del tempo libero. Questo, come abbiamo avuto occasione di osservare la volta scorsa, è il vero punto critico: se il militare è veramente libero, nel senso che può fare ciò che vuole, va subito a casa; se invece non può farlo, avverte un senso di costrizione e si abbandona a considerazioni del tipo « come sono triste, come sono sfortunato », richiudendosi in se stesso anziché cercare di socializzare. Le due o tre caserme costruite di recente da questo punto di vista sono molto valide; inoltre, nei grossi centri (cito la mia esperienza a Taranto e a La Spezia), vi è anche la possibilità di andare a cavallo. Però, i giovani di leva non sfruttano a pieno tali possibilità, anche perché, ripeto, si sentono costretti nell'ambito militare, nel senso di dover seguire una certa disciplina, di dover comunque rendere conto a qualcuno, di sentirsi in qualche modo coatti all'interno dell'ambiente militare. Comunque, su questo punto dobbiamo continuare a battere, per migliorare la qualità del tempo libero e per aumentare il grado di integrazione con la società civile.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero fornire alcuni elementi aggiuntivi relativamente alle convenzioni con gli enti locali, che riguardano in particolare, oltre gli aspetti che ho citato in precedenza, la frequenza

di corsi di lingue, di informatica di base, di *computer*, di grafica computerizzata, di alfabetizzazione e di tecniche audiovisive. Vi sono poi la concessione di accesso gratuito o agevolato agli impianti sportivi, ai teatri ed ai musei e l'uso agevolato dei mezzi pubblici. Ma esistono due eventi che contrastano con lo sviluppo di questa attività. Le difficoltà che maggiormente si incontrano nell'applicazione dei protocolli di intesa sono da ricercarsi nelle diverse realtà delle autonomie locali, sia per quanto concerne le risorse finanziarie sia per quanto si riferisce alle differenze socio-culturali delle comunità civili, che non sempre e ovunque consentono un approccio adeguato alle problematiche della comunità militare. Ma esiste anche un'altra difficoltà, che ho già sottolineato: quella di ottenere l'adesione di massa a queste iniziative, perché i giovani militari preferiscono gestire autonomamente il proprio tempo libero, tanto più che la regionalizzazione, ancora una volta, permette a molta parte di loro di mantenere relazioni sociali con la località di residenza.

Per quanto riguarda l'educazione civica, ricordo che si tratta di un problema sollevato da alcuni onorevoli parlamentari nell'audizione del 5 luglio scorso. In quella occasione, è stata in particolare lamentata la mancata attuazione dell'articolo 27 della legge n. 958 del 1986, concernente proprio la preparazione civica dei militari di leva, secondo un programma fissato dal ministro della difesa di concerto con quello della pubblica istruzione. A questo proposito, sottolineo che gli stati maggiori — si tratta di un programma interforze — hanno elaborato un programma istruzionale di educazione civica, successivamente trasmesso al gabinetto del ministro della difesa per il previsto concerto con l'altro dicastero interessato. Però, per quanto riguarda l'aeronautica, poiché la definitiva approvazione di tale programma non è a tutt'oggi avvenuta, lo stato maggiore ha ritenuto necessario impartire precise disposizioni al comando generale delle scuole, a cui fanno capo tutte le scuole di recluta-

mento, affinché desse inizio allo svolgimento di un programma sperimentale. Tale programma è stato avviato con il secondo scaglione del corrente anno (febbraio 1989). In esso, che noi attuiamo per conto nostro, l'educazione civica è inserita tra le materie di istruzione per l'addestramento delle reclute dell'aeronautica.

PRESIDENTE. Ma è un programma sperimentale, perché manca ancora il concerto.

FRANCO PISANO, Capo di stato maggiore dell'aeronautica. È stato avviato sperimentalmente, perché non si è ancora avuto il necessario concerto.

PRESIDENTE. Ci troviamo allo stesso punto anche per quanto riguarda le altre forze armate.

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Il manuale di educazione civica per comandanti di unità e istruttori è stato diramato dallo stato maggiore della difesa nel 1968, e poi via via aggiornato nel corso degli anni. L'ultima edizione è recente.

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, mi permetto di sottolineare alcuni degli aspetti emersi non tanto dalle domande quanto dalle risposte. Uno dei temi sui quali abbiamo ultimamente riflettuto è quello dell'integrazione tra la struttura militare e la società civile. Credo che la Commissione non possa non prestare attenzione a quanto affermato dal generale Corcione circa l'organizzazione degli studi in accademia. Il problema è piuttosto vasto. Per esempio, non posso non valutare — e credo che la Commissione dovrà occuparsi di tale aspetto — che tipo di risorsa, di professionalità e di scientificità vi siano nell'Istituto militare geografico. In un settore di nuova professionalità e di collegamento con l'organizzazione della scuola, proprio in ottemperanza ad alcune esperienze a livello di post-secondario o di sperimentazione di indirizzi o, direi, di scuole speciali, tali

aspetti potrebbero giocare un ruolo notevole. Ho citato l'Istituto geografico militare, ma potremmo ampliare il quadro: cito, per esempio, alcune strutture culturali come gli archivi o i musei delle armi. Bisogna individuare una possibilità di integrazione, e mi scuso se insisto molto su tale aspetto in una visione di educazione permanente.

Vorrei prendere lo spunto, ammiraglio Porta, da una sua affermazione (che non vorrei leggere al di là delle parole da lei pronunciate). Ponendosi di fronte ad una problematica sollevata dal collega Piscichio in funzione delle qualifiche rilasciate o ipotetiche per la formazione professionale, lei ha giustamente osservato che non sempre è possibile raccordare i fini istituzionali con la dinamica e con l'organizzazione della vita civile e quindi occorre prestare attenzione. Credo che ciò sia giusto, ma a questo proposito vorrei fare alcune osservazioni.

È evidente che generalmente avete l'esigenza di professionalità tipiche; ciò non toglie, tuttavia, che anche in questo ambito si possano prevedere delle pre-professionalità. In definitiva, quello che interessa è che i giovani trovino nell'esperienza del servizio di leva un supporto per l'educazione al lavoro. Quando affronteremo il problema della disoccupazione, infatti, ci renderemo conto che una delle questioni principali da esaminare, oltre alla carenza dei posti di lavoro, sarà quella relativa alla mancanza di un'educazione al lavoro ed alle opportunità di lavoro. A questo proposito è necessaria una riflessione, forse anche un ripensamento per ciò che riguarda il collegamento previsto dalla legge-quadro sulla formazione professionale e l'utilizzazione delle vostre risorse. Il servizio militare, del resto, nel passato ha svolto un ruolo importante — con i cosiddetti corsi Cracis — nella lotta contro l'analfabetismo.

Volevo tornare al concetto che sottende sempre alle mie domande, forse per una deformazione professionale e istituzionale. Mi chiedo se sia viva la consapevolezza del fatto che l'assolvimento del servizio di leva non può essere identificato *tout court* con la formazione del mi-

litare di carriera. A mio parere, ferma restando la funzione della difesa, le due cose andrebbero tenute ben distinte: il periodo della leva si presta ad una funzione pedagogica, deve quindi tener conto — come ogni buona pedagogia — anche dell'utenza. Se ci troviamo di fronte a personalità deboli, il compito del servizio militare, pur restando nel quadro delle istituzioni a cui le forze armate fanno riferimento, dovrebbe consistere in un'azione pedagogica mirata ad un migliore inserimento dei giovani nella vita civile e ad un irrobustimento della loro personalità. Una tale impostazione, a mio parere, contribuirebbe anche a rivalutare la funzione del servizio di leva nella coscienza dei giovani.

Passando ad una riflessione più specifica, vorrei porre il problema dell'educazione civica; è questo l'argomento che mi ha colpito di più nell'audizione che abbiamo tenuto con i rappresentanti del COCER. Apprendo con piacere che si tratta di un *iter* già in sperimentazione e non solo di un'ipotesi per il futuro. Certamente, confrontando il programma sperimentale con l'indice del manuale attualmente in uso, decisamente ormai superato, si capiscono molte cose.

L'educazione civica, però, non deve rimanere un fatto isolato all'interno dell'organizzazione della vita collettiva militare, perché altrimenti si commetterebbe lo stesso errore compiuto per la scuola, dove è rimasta una materia marginale e periferica. Questo dovrebbe essere il nodo centrale, ferma restando la specificità del servizio militare.

Fatta questa premessa, però, mi chiedo: il nuovo programma di sperimentazione, realizzato di intesa con il Ministero della pubblica istruzione, da chi verrebbe insegnato e con quale preparazione? Ci si limiterebbe ad un riassunto del diritto costituzionale o si adotterebbe un trattato pedagogico che restituisca all'esperienza del servizio militare il senso delle istituzioni dello Stato?

GIUSEPPE PISICCHIO. Innanzitutto, vorrei sapere se sia possibile prendere vi-

sione di questo nuovo manuale: mi pare si tratti di un programma equilibrato, molto attento, con una scansione abbastanza ossequiosa verso la tradizione del diritto costituzionale. Mi meraviglia il primo punto che ha come titolo « L'origine plebiscitaria dello Stato italiano: Costituzione del Regno d'Italia; Sintesi storica tra la costituzione del Regno d'Italia e la proclamazione della Repubblica ».

L'onorevole Amalfitano ha già svolto molte delle osservazioni che intendevo sottolineare anch'io, pertanto passo direttamente alla scheda n. 8, intitolata « Inserimento nel mondo del lavoro ».

Vorrei sapere se esista una analisi statistica sugli sbocchi professionali e sull'inserimento nel mondo del lavoro realizzati con l'utilizzazione delle professionalità acquisite durante il servizio di leva: mi riferisco, ovviamente, a quelle più legate ad una possibilità di lavoro fuori dall'ambiente militare. Se esiste questo studio, vorrei avere possibilmente qualche indicazione in merito.

Sulla base della mia esperienza personale, ritengo che lo sport rappresenti uno degli aspetti che denotano maggiore efficienza, soprattutto se posto a confronto con le strutture sportive esistenti al di fuori del mondo militare. In molte situazioni ho verificato la possibilità di valorizzare convenzioni (ne parlava prima il generale Pisano); ciò ha condotto a risultati apprezzabili ed interessanti.

Un problema che mi sono posto (forse più in base all'esperienza di assessore allo sport che a quella di parlamentare) concerne la praticabilità della gestione di strutture civili da parte dei militari; mi riferisco ad alcuni episodi e situazioni che storicamente hanno avuto luogo e che hanno dimostrato una convenienza in questo senso rispetto al dispendio di denaro pubblico che avrebbe caratterizzato una gestione affidata, per esempio, a privati.

Poiché so che sono stati stabiliti contatti con il CONI da parte di alcune armi, vorrei avere qualche notizia in merito, anche con riferimento agli enti locali.

CRISTINA BEVILACQUA. Pur avendo già preso visione degli allegati, vorrei avere, se possibile, un elenco delle convenzioni, per capire in cosa consistano.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Glielo faremo pervenire senz'altro.

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero sapere se esista una convenzione-tipo, o comunque esaminare quella più ricorrente, per conoscere i contenuti delle convenzioni stesse.

Mi scuserete se ora intendo ritornare alla scheda n. 3, nella quale è scritto che è prevista (mi sembra che la notizia sia apparsa qualche mese fa sui giornali) una riduzione di 20 mila unità del contingente di leva incorporato annualmente a partire dal 1989. Nella scheda stessa viene manifestato qualche dubbio, in quanto si afferma che, dato il calo demografico, sarebbe possibile uno slittamento di uno o due anni. Al riguardo, vorrei conoscere i criteri che presiedono a tale riduzione ed alla scelta delle 20 mila unità.

Un altro quesito che desidero porre riguarda il tema della formazione, da me intesa in termini complessivi, non solo con riferimento all'istruzione e quindi alla presenza di un nuovo manuale di educazione civica o di altro. Ritengo che, nel momento in cui si consideri l'aspetto della formazione nel suo complesso, si debbano svolgere alcune valutazioni in ordine al senso dell'esperienza compiuta dai giovani militari di leva. Per « formazione » intendo il rapporto tra i giovani e l'istituzione militare, e come essa segna la vita di ogni giovane.

Credo che questo sia l'elemento attraverso il quale è possibile misurare l'utilità di un anno trascorso effettuando il servizio militare e, quindi, conoscere le valutazioni dei giovani al riguardo. Molto spesso, infatti, si afferma che questi ultimi considerano quello del servizio militare come un anno perso. Pertanto, dovremmo svolgere una riflessione globale sull'addestramento e sulla formazione,

con riferimento alle questioni già sollevate, dai colleghi. Alla luce di quanto sta accadendo in tutto il mondo, forse avrebbe senso parlare di servizio militare svolto in termini diversi, di protezione civile e di servizio civile.

Ciò consentirebbe anche di affrontare due questioni di grande rilievo, la prima delle quali riguarda la necessità di considerare i giovani come soggetti e non come utenti di un servizio o di un rapporto con le istituzioni, quindi come titolari non solo di doveri ma anche di diritti che debbono essere garantiti e rispettati. La seconda questione concerne una serie di episodi di « nonnismo » riportati molto spesso dai giornali. Mi chiedo se alcuni di tali episodi non siano riconducibili anche ad un disagio nel vivere il servizio militare e ad una cultura della guerra, della subordinazione, dell'obbedienza propria dell'esperienza militare.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto concerne l'integrazione fra militari e civili, vorrei osservare che questa è come il matrimonio: occorre essere in due a volerla. Posso assicurare che noi compiamo tutti gli sforzi possibili verso l'integrazione, cioè per operare assieme al settore civile; purtroppo dall'altra parte non si riscontra la stessa tensione e volontà. Senza naturalmente voler incolpare nessuno, debbo sottolineare le difficoltà da noi incontrate nel settore della ricerca scientifica, nell'università, nella discussione dei problemi della difesa; in quasi tutti i settori della vita civile registriamo la volontà di tenere le distanze e di non « mescolarsi » con la parte militare.

La questione sollevata dall'onorevole Amalfitano costituisce, a mio avviso, l'argomento « padre » di tutti: la funzione del servizio di leva. In passato le sue finalità principali erano riconducibili non solo ad esigenze di difesa del paese, ma anche a molte altre che è inutile elencare in quanto sono conosciute: l'unità d'Italia, il momento di sintesi fra ceti diversi, quindi l'unificazione e conoscenza di

paesi differenti, ed infine istruzione — sono stati citati i corsi Cracis — con una funzione sociale da tutti (sia da coloro che concordavano sulla necessità di un sistema di difesa, sia da coloro che non la dividevano) riconosciuta fondamentale.

Attualmente ci troviamo in un periodo in cui tale funzione sociale non affianca più quella primaria di garanzia al paese di un'efficiente struttura difensiva che contribuisca alla sicurezza comune dell'Occidente. È chiaro che, se viene a cadere il consenso sulla necessità assoluta di mantenere uno strumento militare per i compiti istituzionali, la funzione del servizio di leva si trova ad essere svuotata di contenuto. È necessario, quindi, innanzitutto recuperare la funzione istituzionale, restando prudenti nei confronti di coloro che attribuiscono al servizio di leva quale unica funzione quella sociale. Pur sposando completamente quanto sinora affermato, ho notato che nessuno si è chiesto se la leva sia oggi in grado di formare persone capaci di costituire i battaglioni e le unità operative in grado di difendere il paese. Qualcuno potrebbe, quindi, valorizzare al massimo la funzione sociale del servizio di leva nel senso della preparazione del giovane all'inserimento nel mondo del lavoro. Tale concetto mi trova naturalmente consenziente, purché la funzione istituzionale venga riconosciuta per quello che è; diversamente una scuola opererebbe certamente meglio della struttura della difesa, evitando irrigidimenti e logiche militari che, se svuotate del loro ruolo istituzionale, potrebbero essere anche le meno appropriate per la funzione sociale che si richiede.

Per quanto riguarda lo sport, sin dal periodo dei presidenti Onesti, Gattai e Carraro, le forze armate hanno sempre stretto convenzioni con il CONI, che hanno portato al finanziamento di strutture sportive militari. In questo senso — per quanto di mia conoscenza — tra organizzazioni sportive civili e militari vi è uno scambio abbastanza soddisfacente, anche se perfettibile. È notizia dell'altro

ieri la vittoria della nostra nazionale in occasione del campionato militare di calcio. Si tratta solo di uno degli esempi che si possono fare: per rispondere alla domanda non desidero, infatti, citare i casi di Tomba, delle Fiamme gialle o degli equipaggi « otto con » della marina. Non è questo che interessa la Commissione, in quanto l'oggetto dell'inchiesta è la massa dei giovani, non il risultato del singolo. In questo senso effettivamente la situazione della massa degli sportivi delle forze armate può essere perfezionata; gli strumenti saranno migliorati attraverso un lavoro sempre più intenso.

Per quanto riguarda la riduzione presumibile di 20 mila unità, non s'intendeva dire che in futuro le forze militari disporranno di 20 mila unità in meno rispetto al 1988, ma si tratta di capire se tale riduzione — che comunque è in corso — sia il frutto di un alto numero di giovani congedati oppure conseguenza naturale della riduzione del gettito della leva.

Mi è stato chiesto quali siano i nostri criteri di selezione: è molto semplice, in quanto i requisiti fisici vengono valutati con una graduatoria da 5 a 2 a seconda dell'attitudine. In questo senso, quindi, è possibile elevare lo scarto ricorrendo ad una soglia minima attitudinale più alta. So benissimo quanto la parte politica sia giustamente attenta alla discrezionalità nella determinazione di tali esoneri, ma ripeto che i favoritismi non dovrebbero esistere; certamente non posso dire che questi ultimi non vi siano affatto, perché si tratta di uomini e si cammina sempre sulle gambe degli uomini! Cerchiamo tuttavia di far sì che tali fenomeni non avvengano. Si tratta comunque di un dato ridotto a circa il 6 per cento.

PRESIDENTE. Il 6 per cento relativo a che cosa ?

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Si tratta del 6 per cento della fascia sulla quale è possibile esercitare il favoritismo.

PRESIDENTE. Ammiraglio Porta, è necessario che vi sia un elemento di tranquillità in questo senso.

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. Certamente, signor presidente. Dato che è stato affermato durante una trasmissione — sbagliando in pieno — che si trattava addirittura del 70 per cento, vorremmo fornire alla Commissione un chiarimento in proposito.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore dell'esercito. In uno degli allegati alle tabelle presentate, è evidente il modo in cui il gettito di leva di 300 mila persone si riduce notevolmente al momento dell'incorporazione. Esiste, infatti, una certa percentuale di non idonei ed un'altra di esuberanti. Gli esuberanti rispetto alle necessità delle forze armate sono, appunto, il 7 per cento.

PRESIDENTE. Come vengono individuati gli esuberanti ?

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore dell'esercito. Lavorando sulle fasce di idoneità. Chi è pienamente idoneo svolgerà sicuramente il servizio di leva, mentre, se si scende nella graduatoria attitudinale, il criterio si basa su una valutazione minima entro la quale si procede all'incorporazione...

MARIO PORTA, Capo di stato maggiore della difesa. ... mentre coloro che si trovano al di sotto della soglia minima vengono sottoposti ad una scelta casuale da parte del calcolatore.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore dell'esercito. Tuttavia, per essere giusti, i favoritismi dovrebbero incidere anche su quelli dichiarati non idonei, perché la dichiarazione di non idoneità è anch'essa il frutto di una decisione che non è detto sia del tutto ... La frangia più sospetta è proprio quella del 6-7 per cento.

Vorrei aggiungere qualcosa in risposta alla domanda posta dall'onorevole Pisicchio.

Se non ricordo male, è stato chiesto se vi siano esempi di scambio di impianti o di esperienze nel settore sportivo tra organizzazione militare e strutture civili e, in particolare, se esistano strutture civili gestite da militari.

In questo senso posso dire che l'unico esempio di questo tipo è quello del complesso sportivo di La Thuile, in Val d'Aosta, dove si sta creando una sorta di scuola per guide alpine e maestri di sci. Ci ha fatto molto piacere il fatto che la regione abbia chiesto alle forze armate di gestire tale centro ricorrendo al personale della scuola militare alpina di Aosta. A La Thuile, infatti, noi già disponiamo di una *dépendance* di tale scuola, incaricata della formazione di maestri militari di sci. Per tale motivo ci è stata chiesta questa convenzione. Per ora gli unici ostacoli sono di carattere amministrativo, nel senso che, per operare in una struttura non militare, dobbiamo individuare una motivazione che in qualche modo ci possa rendere partecipi di tale attività. Stiamo studiando, infatti, se in quella struttura sia possibile individuare un'area riservata ai nostri atleti per giustificare la presenza di gestori militari. Lo sforzo in tale direzione, quindi, non è generalizzato perché — come dicevo — si tratta dell'unico esempio; non è possibile da parte nostra, infatti, offrire i nostri servizi senza una motivazione. Nonostante ogni buona volontà, esiste un risvolto amministrativo che deve essere definito, perché si tratta di personale statale che svolge un servizio per altri. Bisogna quindi verificare quali siano i limiti entro i quali la legge ci consente di compiere un'operazione di tal genere. Dal momento che abbiamo un esempio concreto, stiamo cercando di configurarlo in modo tale da renderlo riproducibile in altri settori.

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Desidero riprendere il tema degli impianti sportivi aggiungendo alla struttura citata dal generale

Corcione quella di Cervinia, gestita da militari ma al 99 per cento utilizzata da civili.

Sempre in relazione all'osmosi tra utenti civili e militari per quanto riguarda gli impianti sportivi, devo ricordare che è maggiore l'utilizzazione dei nostri impianti da parte dei civili di quanto non avvenga al contrario, proprio per i motivi che richiamavo in precedenza: infatti, nonostante le convenzioni e le facilitazioni (spesso gli accessi agli impianti civili sono gratuiti), i militari preferiscono gestire autonomamente il proprio tempo libero.

Mi è parso di cogliere nelle parole dell'onorevole Amalfitano un quesito che era già emerso nella precedente audizione: chi insegna agli insegnanti? Nelle strutture dell'aeronautica di Guidonia è funzionante già da decenni e con soddisfazione il Centro metodo di istruzione e didattica dove prepariamo gli istruttori cui viene affidato il compito di seguire i giovani di leva.

DOMENICO AMALFITANO. È compresa anche l'educazione civica?

FRANCO PISANO, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Certamente. Oltre a questi istruttori ci serviamo anche della collaborazione di alcuni giovani di leva. Per esempio, al giuramento dell'ultimo scaglione, cui ho presenziato, ho verificato che il 65 per cento dei militari di leva erano laureati e della rimanente parte l'80 per cento risultava diplomato. Indubbiamente lavoriamo sui piccoli numeri, però i giovani forniti di un grado di istruzione superiore offrono un notevole contributo alla crescita culturale dei ragazzi meno dotati o che hanno avuto minori opportunità di studio. Al di là delle ore di insegnamento la vita collettiva stessa determina un arricchimento culturale; ovviamente non appena termina l'orario di servizio tutti tendono ad abbandonare la caserma soprattutto quelli che più avrebbero bisogno di essere elevati culturalmente.

Si è citato il fenomeno del « nonnismo »; attualmente, almeno per quel che riguarda l'aeronautica — ma ritengo che il discorso valga per tutte le forze armate — il fenomeno si è ridotto a casi sporadici grazie — oltre che alla più incisiva attività educatrice da un lato ed al controllo dall'altro — ad una maggiore consapevolezza dei giovani di leva e ad una loro più forte volontà di segnalare immediatamente ai propri comandanti (e ciò indica un maggiore rapporto di fiducia con i propri superiori) gli eventuali episodi di « nonnismo ». Tale fenomeno inizialmente andava collegato con uno spirito goliardico che successivamente ha assunto manifestazioni decisamente criticabili, tant'è vero che in alcuni casi i responsabili sono stati denunciati alla procura militare.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. A prescindere dal fatto che attualmente il fenomeno del « nonnismo » è controllato e contenuto, ritengo che esso vada collegato ad un aspetto contraddittorio della condizione giovanile, caratterizzata da una fragilità psicologica che si esprime a volte con forme di chiusure ed isolamento ed altre si manifesta con atti violenti. Abbiamo quotidianamente sotto gli occhi la carica di violenza di cui i giovani sono portatori, che si sfoga per esempio in atti di vandalismo nei confronti dell'arredo urbano, oppure negli stadi. Quando però si verificano violenze legate allo sport nessuno afferma che sia lo stadio in sé a suscitare reazioni distruttive, tant'è che comunque si ha in programma la costruzione di nuovi stadi per il prossimo appuntamento dei mondiali di calcio non certo lo smantellamento di quelli esistenti. Quando, invece, si verificano manifestazioni violente in caserma, sebbene in forme meno clamorose, allora si sospetta che sia l'ambiente militare a produrle. Mi sembra che tale ragionamento pecchi di manicheismo, individuando tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra.

PRESIDENTE. Ritengo che in generale ogni forma di manicheismo sia da ban-

dire, per fare in modo che i nostri lavori siano produttivi.

Desidero concludere l'audizione odierna con una breve considerazione. A mio parere oggi abbiamo avuto un primo contatto assai proficuo, che ci ha permesso di comprendere meglio la complessità della condizione giovanile nell'ambito delle forze armate.

Quando ho illustrato le motivazioni che ci hanno spinto ad organizzare le audizioni con il COCER e con i capi di stato maggiore delle varie armi, ammiraglio Porta, ho sottolineato la necessità di trovare un punto di equilibrio tra le nuove scelte che i giovani compiono in una società come la nostra in rapida evoluzione e gli obiettivi che le forze armate devono conseguire. Il nostro scopo è quello di aiutare i giovani a finalizzare le proprie capacità ed anche il proprio sacrificio in funzione di finalità che non siano esclusivamente di carattere personale.

Ritengo che le audizioni svolte abbiano offerto un quadro della situazione ricco di spunti. Mi riferisco al ruolo che le forze armate possono svolgere nella società civile, in relazione, per esempio, all'esigenza di rivisitare il servizio sanitario; nel corso della discussione si è configurata la possibilità di disegnare un nuovo ruolo della sanità militare, inserendola addirittura nel Servizio sanitario nazionale ed attribuendole contributi finanziari, visto che collabora con la società civile.

Un'altra questione, che è stata sostenuta con grande passione anche dall'onorevole Amalfitano, riguarda il riconoscimento dei brevetti e delle qualifiche professionali conseguiti; quindi, anche rifacendosi all'esperienza dei corsi Cracis, si potrebbe ipotizzare una migliore utilizzazione del Fondo sociale europeo e dei fondi previsti dalla legge n. 845 dell'1978 per realizzare programmi di formazione. Se infatti tali finanziamenti, soprattutto nel Mezzogiorno, non sempre vengono utilizzati per mancanza di sbocchi occupazionali, tuttavia troverebbero utile impiego all'interno dell'esercito.

Vi è poi un altro punto sul quale ha insistito l'onorevole Pisicchio, concernente l'osmosi tra società civile e struttura militare a proposito dell'utilizzo degli impianti sportivi, che spesso nel nostro paese sono insufficienti.

Tutte le tematiche cui ho fatto riferimento configurano le forze armate come una struttura che offre servizi alla società e che giustamente chiede ad essa un finanziamento.

È un tema di ricerca e di riflessione, come lo è quello relativo al superamento della concezione del periodo di leva come un anno perso.

Bisogna tendere ad una varietà di esperienze che risultino interessanti per il giovane rispetto al suo futuro ed al suo rapporto con la società. Occorre « inventare » tale varietà, ricercando nel contempo il modo per ricordare il discorso che la Commissione porta avanti — ed in proposito desidero ricordare l'articolo 4 della delibera istitutiva — con il contributo che potete fornirci.

L'articolo 4 recita che « La Commissione suggerisce al Parlamento le iniziative legislative ordinarie e costituzionali che in conseguenza delle indagini svolte risultino idonee ad assicurare una più adeguata tutela dei diritti e degli interessi dei giovani nello spirito degli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione. La Commissione può altresì suggerire alle amministrazioni pubbliche l'adozione dei provvedimenti di loro competenza ».

In questa sede è stata evidenziata, generale Corcione, l'esigenza di istituire un corpo stabile che svolga una funzione educativa: non più il sergente di leva, ma un referente stabile anche per l'espletamento del servizio civile, il quale — come ha ricordato l'ammiraglio Porta — acquista sempre più peso e viene sempre più considerato come « titolare di cittadinanza » all'interno delle forze armate.

Probabilmente si deve pensare all'elaborazione di uno schema per il futuro che diversifichi le esperienze del giovane di leva, a partire dal CAR fino al contatto con le altre realtà europee. Del resto, siamo proiettati verso l'Europa unita,

per cui è giusto che i giovani si confrontino con le culture e le lingue delle altre nazioni in ambito europeo. Così come in un certo periodo storico il servizio militare era lo strumento per il superamento dei regionalismi, oggi è opportuno che si verifichi lo scambio di questi giovani tra i paesi europei.

Esiste anche il problema di studiare una soluzione per i giovani universitari, i quali a 25 anni spesso si ritrovano integro l'obbligo del servizio militare. Si potrebbe pensare ad una visione nuova e più articolata, per esempio ad un *mix* di esperienze acquisite all'estero, nel CAR (procedendo magari ad un suo ripensamento), o durante il servizio civile nella regione di appartenenza. Ascoltando le vostre sollecitazioni, potrei suggerire di consentire lo svolgimento del servizio militare contemporaneamente agli studi universitari per un periodo di due mesi e mezzo ogni anno; in tal modo, in un quadriennio, si coprirebbe l'intera durata del servizio militare, basandosi comunque — come ha sostenuto il generale Corcione — su una forte struttura organica che non sia costituita dal servizio di leva, ma da un corpo permanente.

Naturalmente qui si innesta anche il tema del volontariato femminile, ossia di questa nuova prospettiva di equità.

Non intendo dilungarmi oltre, anche se esistono parecchie sollecitazioni e stimoli su una materia così affascinante, sulla quale si potrebbero svolgere ulteriori approfondimenti e riflessioni.

Vorrei concludere questo mio intervento ringraziando i capi di stato maggiore presenti per la disponibilità offerta ed invitando a non chiudere il dialogo con questa audizione, ma a ricercare una formula di contatto informale. Ciò sia per non scomodare ogni volta i nostri ospiti, sia per non chiudere oggi — lo ribadisco — l'interessante capitolo che si è aperto. Infatti, la Commissione dovrà ottemperare all'articolo 4 della delibera inviata e formulare, se lo riterrà opportuno (e personalmente ne avverto l'esigenza), suggerimenti e proposte.

Poiché lavoriamo per quello che accadrà nel 2000, ovverosia per ciò che si verificherà dopo di noi (anche se ci auguriamo che possa avvenire prima), concluderei con una proposta: che i capi di stato maggiore individuino un numero ristretto di loro collaboratori con i quali la nostra Commissione possa tenere i contatti e mettere a punto un'eventuale bozza di proposta contenente taluni suggerimenti sul tema dell'esperienza giovanile nelle forze armate italiane.

MARIO PORTA, *Capo di stato maggiore delle difese*. Il punto di contatto potrebbe essere l'ammiraglio Mariani, che possiede un'esperienza diretta con i giovani, mentre il gruppo di lavoro potrebbe essere costituito dai tre capi del personale.

PRESIDENTE. L'ammiraglio Mariani potrebbe fornirci attraverso la segreteria non solo le indicazioni, ma anche un elenco delle scuole e strutture nelle quali

si sta realizzando l'osmosi tra civili e militari.

Credo si possa registrare una perfetta concordanza sull'ipotesi di iniziare una collaborazione che consenta al Parlamento di elaborare un'eventuale proposta di riforma del servizio militare. Nel ringraziare nuovamente i nostri ospiti per la disponibilità dimostrata, auguro buon lavoro.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 28 luglio 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

9.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del presidente, dottor Enrico Manca, del direttore generale, dottor Biagio Agnes e del direttore tribune e accesso, dottor Albino Longhi, della RAI-TV.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dottor Enrico Manca, del direttore generale, dottor Biagio Agnes, e del direttore tribune e accesso, dottor Albino Longhi, della RAI-TV, in relazione all'informazione e all'accesso. Comunico che, essendo il direttore generale Agnes impossibilitato a partecipare alla seduta odierna, interviene, in suo luogo, il vicedirettore generale per la televisione, Emmanuele Milano.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Come è noto al presidente Manca, al vicedirettore generale Milano e al direttore tribune e accesso Longhi, che ringrazio sia per la loro partecipazione alla seduta odierna, sia per il contributo che senz'altro offriranno ai nostri lavori, questa Commissione parlamentare non ha soltanto lo scopo di accertare lo stato della condizione giovanile nelle varie realtà sociali del paese, a fronte dei vari problemi che caratterizzano il suo rapporto con la società, ma anche quello di fornire proposte e suggerimenti al Parla-

mento ed alle varie articolazioni istituzionali. Si tratta, dunque, di un compito di comprensione non fine a se stesso, tant'è che la Commissione si sta adoperando al fine di mettere a punto un metodo di lavoro che risponda ad una duplice esigenza: conoscere per intervenire; conoscere per proporre e suggerire.

In questo sforzo di impostazione metodologica assume un ruolo centrale il rapporto tra la Commissione ed il mondo giovanile di una società complessa e dinamica, caratterizzata da una pluralità di manifestazioni non facili da comprendere singolarmente e da sintetizzare in un quadro semplice ed immediatamente intellegibile. Ciò rende particolarmente difficile acquisire elementi di conoscenza, ma, per quanto ci riguarda, cercheremo di farlo, sia a livello scientifico, sia mettendoci in contatto con l'universo giovanile, che soltanto in minima parte si riconosce nelle realtà associative. Ne consegue che la parte più consistente non ha ancora individuato il modo per far sentire la propria voce. Pertanto, anche l'audizione odierna può servire allo scopo, individuando un canale di comunicazione tra le istituzioni in genere ed i giovani non associati.

La lettera g) della delibera costitutiva della Commissione prevede quanto abbiamo specificato nel telegramma di invito rivolto ai nostri ospiti, vale a dire: dati relativi ad attività culturali extrascolastiche promosse da enti pubblici o privati e dirette esclusivamente o prevalentemente alla fruizione di un pubblico giovanile; dati relativi alla diffusione di pubblicazioni specializzate per giovani, alla diffusione tra i giovani di quotidiani, periodici e libri, alla partecipazione dei gio-

vani a spettacoli teatrali, cinematografici o di altro genere; dati relativi agli scambi culturali con l'estero.

Ritengo che su questi specifici punti i rappresentanti della televisione di Stato possano fornirci utili elementi per ampliare le nostre conoscenze. Credo, altresì, che i nostri ospiti siano in grado di illustrarci le iniziative che la RAI ha in programma di assumere per indagare sulle realtà che caratterizzano l'universo giovanile, iniziative che consentirebbero di acquisire una conoscenza utile non solo a noi, ma al mondo della cultura ed alla società in genere. In pratica: nella piena autonomia dell'ente televisivo, che cosa è possibile realizzare per comprendere i valori e le realtà che caratterizzano il mondo giovanile?

Sono dell'avviso, infine, che l'incontro odierno possa fornirci ulteriori chiarimenti in merito all'utilizzazione dell'accesso. A tal fine il calendario dei nostri lavori prevede audizioni non solo con i rappresentanti delle associazioni giovanili, ma anche con i giovani non organizzati. Anche per questi ultimi, qualora gli incontri dessero risultati positivi, potremmo proporre l'utilizzazione dei programmi per l'accesso.

In definitiva, la nostra Commissione, oltre a soffermare la sua attenzione sui dati relativi alle trasmissioni culturali, dovrà cercare di comprendere, anche in termini giornalistici, l'universo giovanile, nonché considerare l'accesso in termini che preludano ad un'immediata operatività del medesimo. Spero che si possa ricavare lo spazio per ascoltare sia una ventina di associazioni sia una ventina di delegazioni di giovani non organizzati (parlo di venti in riferimento alle regioni), da individuare con le modalità che emergeranno dal dibattito in Commissione; dovrebbero esservi circa cinquanta spazi annuali utilizzabili per mettere a punto le questioni giovanili attraverso la diretta partecipazione degli interessati, i quali potrebbero anche essere in contatto con la nostra Commissione, che ha bisogno di far conoscere la propria attività.

Si tratta non solo di accertare in fase preoperativa la fattibilità e le modalità di attuazione di questa proposta, ma anche di verificare se all'interno di questa iniziativa si possa contemplare — come la legge prevede — la messa a punto dei programmi dell'accesso a carico dell'ente televisivo, cercando di evitare la loro collocazione in una fascia oraria marginale.

Questi che ho delineato con essenzialità sono gli obiettivi dell'audizione odierna; mi auguro che si possa operare con unità di intenti per raggiungere gli scopi piuttosto ambiziosi che la Commissione si prefigge e che, peraltro, le sono stati assegnati.

Ringrazio ancora, a nome della Commissione, il presidente Manca al quale cedo la parola.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI-TV*. Mi permetterò di svolgere qualche considerazione generale per contribuire al lavoro della Commissione; poi il dottor Milano ed il dottor Longhi potranno intervenire più specificatamente sulle questioni operative enunciate dal presidente.

Ringrazio la Commissione per l'invito rivolto alla RAI a partecipare a questa audizione, che considero l'avvio di una riflessione comune e anche di una collaborazione più stretta tra Parlamento e servizio pubblico radiotelevisivo per studiare un aspetto importante della vita civile del paese come quello della condizione giovanile.

La RAI, in quanto servizio pubblico, ha peculiari responsabilità, che la distinguono dalle televisioni commerciali per due caratteristiche di fondo. La prima è che essa vuole essere una grande televisione che offre una programmazione completa di informazione, cultura e spettacolo e che si rivolge a tutti i settori del pubblico. Ciò rappresenta un elemento di garanzia nei confronti dei possibili processi di emarginazione, particolarmente forti per quanto riguarda alcune aree del mondo giovanile.

Come gli onorevoli parlamentari sanno, il sistema dei *mass media*, che ricava dalla pubblicità gran parte delle

proprie risorse, tende per logica di mercato a privilegiare l'offerta di informazione indirizzata a quei settori che rappresentano un potenziale mercato per gli operatori pubblicitari. Il rischio è che l'informazione tenda così a trascurare quei gruppi socio-culturali economicamente più deboli e dunque poco interessanti dal punto di vista della comunicazione d'impresa. Alla marginalità sociale e culturale rischia così di sovrapporsi una sostanziale emarginazione nei flussi di informazione e nella comunicazione sociale.

Ciò è particolarmente vero nei confronti delle aree più deboli del mondo giovanile, che si trovano ai margini del mercato del lavoro, espulse dalle strutture scolastiche, culturalmente passive. Se mai ha un senso l'espressione ben nota « società dei due terzi », questo si ritrova nella realtà giovanile, dove la disoccupazione e la marginalità economica — soprattutto nel sud del paese — raggiungono livelli ben più alti rispetto alla media della società. Responsabilità peculiare del servizio pubblico è quella di rivolgersi anche a questi settori di potenziale emarginazione, offrendo loro un interlocutore sul piano dell'informazione, della produzione culturale, del consumo di spettacoli.

Una seconda caratteristica del servizio pubblico consiste nel primato che la politica editoriale deve mantenere rispetto alla mera legge di mercato. La politica editoriale del servizio pubblico radiotelevisivo nei confronti della realtà giovanile ha come obiettivo un'offerta complessiva di informazione e di programmi che faccia della televisione anche uno strumento della crescita culturale e civile dei giovani.

Nessuno può più naturalmente riproporre un modello di televisione ispirato a criteri « pedagogici », come poteva essere quello prevalente in Europa fino alla metà dello scorso decennio in un contesto di monopolio televisivo pubblico. La realtà giovanile sfugge ormai a semplificazioni di modelli di cultura e di comportamento. Nella società postindustriale — che non a caso taluni definiscono « società dell'informazione » — i giovani rice-

vono un grande volume di informazioni, che rappresentano strumenti per orientarsi criticamente tra modelli culturali e sociali diversi, tra valori e idee in competizione. Rispetto a questo pluralismo di messaggi e di valori, ogni esplicita vocazione pedagogica dei *mass media* rischierebbe di apparire intollerabilmente autoritaria.

D'altra parte, non si può pensare ad un disinteresse o ad una irresponsabilità della televisione nei confronti dell'informazione che essa veicola. Occorre perciò una linea editoriale di equilibrio e di responsabilità che entri in rapporto dialettico con il mondo giovanile e dia ad esso voce.

Va iscritta in questa attenzione per la qualità della programmazione la redazione da parte della RAI di un primo documento di raccomandazioni deontologiche sulla rappresentazione della violenza in televisione. È un passo importante, cui si deve dar seguito con una più organica « carta dei diritti dei minori » che fissi alcune linee di tutela dei più giovani: penso al diritto al rispetto della propria immagine in casi di cronaca in cui sia coinvolto il minore, sia come vittima sia come indiziato di un reato; al diritto ad una comunicazione televisiva che non censuri alcuni aspetti fondamentali della realtà, come la sessualità e — su un altro piano — la violenza, ma che non ceda al rischio di rappresentazioni gratuite e morbose di tali realtà. A tale « carta » dovrebbero aderire non solo la RAI e le televisioni commerciali, ma tutti i *mass media* e gli operatori dell'informazione e della pubblicità.

Il piano editoriale che il consiglio di amministrazione ha approvato lo scorso anno costituisce la base programmatica per una politica editoriale coerente rivolta al pubblico giovanile. Io mi limiterò ad introdurre brevemente quattro questioni.

Occorre una maggiore attenzione alla qualità dell'informazione sulla realtà giovanile. Il rischio di rappresentare i giovani attraverso stereotipi culturali e di comportamento è accentuato dalla ten-

denza dei *mass media* ad occuparsi dei giovani prevalentemente in quanto soggetti di consumi culturali o di mode. Vi è un forte contrasto tra l'immagine dei giovani quale appare in genere dai mezzi di comunicazione e la realtà di un mondo giovanile ampiamente articolato, culturalmente e socialmente, al cui interno nascono movimenti e interessi politici, culturali, religiosi; si pensi solo a quanto la nuova sensibilità ecologica ha plasmato il modo di pensare e il comportamento oppure alla forza di attrazione esercitata da alcune esperienze dell'universo cattolico, alle molteplici e diverse esperienze nate attorno e contro il diffondersi della droga, alle realtà associative nate per « inventarsi il lavoro » nelle situazioni di più difficile disoccupazione.

Lo sviluppo di una linea editoriale che sappia cogliere l'evoluzione del mondo giovanile non può non dare il più possibile voce ai protagonisti di queste realtà, soprattutto a coloro che risulterebbero altrimenti emarginati nella dinamica dell'industria culturale. È una questione che va posta in un contesto più generale di rinnovamento dell'informazione RAI.

Su questo terreno siamo arrivati ad un momento importante di riflessione. Sta infatti maturando l'esigenza di andare oltre l'assetto creato con la riforma del 1975, che ha avuto il merito di ampliare la presenza delle aree culturali e politiche all'interno della RAI, ma che ha portato, in tempi più recenti, ad una sorta di irrigidimento del rapporto tra aree politico-culturali e testate giornalistiche.

In realtà, com'è naturale, rispetto al 1975, il paese è molto cambiato. Se allora un'articolazione delle testate per aree politico-culturali era garanzia di massimo pluralismo, oggi il diverso rapporto tra società italiana e politica suggerisce soluzioni editoriali diverse. La società italiana probabilmente è oggi più complessa ed articolata ed anche — come dire — più laica di quanto non fosse quindici anni fa, e pone una domanda di informazione più mirata.

Per questo ho ipotizzato una diversa articolazione editoriale delle testate, e su ciò naturalmente è aperta una riflessione in seno al consiglio di amministrazione.

Mi chiedo se non si possa individuare, nel contesto di quest'ipotesi, una testata o una fascia oraria d'informazione, che abbia, tra le sue caratteristiche editoriali fondamentali, un'attenzione particolare al mondo giovanile e la ricerca di un dialogo con i protagonisti di questa realtà.

Vengo al secondo problema. In questa linea editoriale di particolare attenzione al mondo giovanile, devono trovare spazio alcuni momenti di informazione specificatamente indirizzata alla sensibilizzazione su temi che costituiscono una vera e propria emergenza: la droga, in primo luogo, e l'AIDS.

Ho proposto, a questo riguardo, la realizzazione di organiche campagne di informazione e prevenzione, attraverso uno sforzo coordinato dei *mass media* e delle istituzioni più interessate: scuola, forze armate e strutture sanitarie. Ho illustrato questa proposta in Parlamento più di un anno fa, esprimendo la piena disponibilità della RAI a partecipare a campagne di questa natura, e sottolineando la necessità di un impulso e di un coordinamento da parte del potere politico; finora questo impulso politico è mancato: non posso che riconfermarne l'esigenza, anche di fronte a questa Commissione.

In terzo luogo desidero rilevare che la televisione rappresenta un volano per l'intera industria culturale; ha perciò la possibilità di orientarne la produzione culturale.

Nel caso della cultura giovanile, che è nata come esperienza di comunicazione esterna all'industria culturale e che sempre più si è però ricollocata all'interno di quell'industria, è essenziale che, in quest'osmosi tra mondo giovanile e industria culturale, l'interazione sia reciproca e non si determini uno schiacciamento delle esperienze più vitali. Vi è in questo un ruolo determinante per la RAI, che di quest'osmosi dovrebbe essere stimolo e garante.

La RAI può infatti offrire alla cultura giovanile spazi di espressione al di fuori del condizionamento del mercato, che potrebbero trovare il momento culminante in una manifestazione annuale europea della cultura giovanile, che potrebbe collegarsi con la Biennale o con il festival di Spoleto.

Affronto ora la quarta ed ultima questione. La televisione in Italia, come nella maggior parte degli altri paesi, rappresenta un potenziale di formazione e di educazione grandemente sottoutilizzato. Continua ad esservi separazione tra i *mass media* e l'attività della struttura scolastica, anche se la televisione rappresenta ormai uno strumento di informazione culturale e di socializzazione di importanza pari a quella della scuola e della stessa famiglia.

Sugli elementi costitutivi della personalità culturale del giovane, e dunque sui modelli di vita, sui valori, sui comportamenti sociali, sullo stesso linguaggio, la televisione esercita un'influenza sotto molti aspetti superiore a quella della scuola. Viviamo nella società dell'informazione, eppure per la scuola italiana i mezzi di comunicazione di massa non costituiscono una realtà sociale e culturale che meriti spazio ed attenzione. Da parte sua la televisione, finora, non ha valorizzato appieno le potenzialità educative del mezzo e la possibilità di collaborazione con le strutture scolastiche. La sinergia tra scuola e televisione può aprire prospettive di estremo interesse, può fornire alla scuola strumenti didattici nuovi ed efficaci, può consentire l'organizzazione di un sistema di educazione permanente, particolarmente mirato a programmi di formazione e di riqualificazione professionale, in un quadro di sostegno all'imprenditorialità giovanile ed alla creazione di occupazione, può permettere una riflessione critica sulla cultura giovanile.

Si tratta di una prospettiva che può essere messa in movimento da un'iniziativa politica di indirizzo programmatico da parte del Parlamento. Colgo l'opportunità offerta da questa audizione per sottolineare l'importanza che avrebbe una si-

mile iniziativa, anche in una prospettiva di riforma più organica della scuola.

Si potrebbe ipotizzare la convocazione — su questo, e sugli altri aspetti di una politica per il mondo giovanile — di una conferenza nazionale sulla condizione giovanile, particolarmente mirata ai problemi della comunicazione sociale, promossa ed organizzata dal Parlamento, cui la RAI garantirebbe il più vasto contributo di proposte e di documentazione.

Queste, signor presidente, sono alcune osservazioni di carattere generale ed anche alcune proposte a testimonianza della volontà di piena collaborazione da parte del servizio pubblico, come è doveroso che sia con il Parlamento, e particolarmente con questa Commissione. Rimango naturalmente a vostra disposizione per ulteriori approfondimenti, e vi ingrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio a mia volta il presidente Manca e sottolineo l'importante circostanza costituita dal fatto che egli non si è limitato a rispondere con molto interesse alle questioni poste in apertura della seduta, ma ha indubbiamente ampliato l'orizzonte del rapporto tra questa Commissione e la RAI, puntualizzando l'esigenza di una « carta dei minori » che collochi il ruolo delle informazioni nella prospettiva della formazione del cittadino democratico.

Ci sono state sottoposte importanti sollecitazioni e la Commissione avrà quindi materia di ulteriore riflessione. Per quanto riguarda una eventuale conferenza nazionale per la gioventù, avevamo già assunto una deliberazione nel nostro primo programma di lavoro; indubbiamente, la proposta dell'onorevole Manca è di rilievo e ritengo che su di essa — come sulle altre — la Commissione potrà assumere delle iniziative.

EMMANUELE MILANO, *Vicedirettore generale della RAI-TV per la televisione*. L'intervento del presidente Manca è stato molto opportuno per chiarire che le opportunità che lo strumento televisivo può mettere a disposizione di una Commissione come questa per instaurare un rap-

porto, per così dire, di « andata e ritorno » con il mondo giovanile sono molteplici, ma vanno approfondite al fine di renderle maggiormente efficaci. Poiché la Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile deve stabilire un rapporto con il mondo dei giovani per conoscerne ed approfondirne le esigenze ed i problemi, in modo da poter maturare proposte di intervento da offrire al Parlamento, certamente la televisione può fare parecchio, in linea con le indicazioni fornite dal presidente Manca. Si tratta di stabilire quali fra le cose che si possono fare siano le più utili ed efficaci per il fine che si vuole raggiungere.

Cercherò di rendere essenziale il mio intervento, senza dilungarmi ad elencare tutte le iniziative che la televisione assume per il pubblico giovanile: esse, infatti, sono così tante che richiederebbero molto tempo per illustrarle. Posso innanzitutto affermare che esiste una difficoltà complessiva a dialogare con i giovani attraverso lo strumento della televisione; il mondo giovanile è, inoltre, il pubblico più difficile, non solo in Italia ma anche in altri paesi, in quanto più facilmente sfugge ad appuntamenti precisi con la televisione e si muove nell'ambito della giornata o della settimana televisiva scegliendo i programmi in modo tale che non necessariamente le scelte dell'uno coincidano con quelle dell'altro.

Nella maggior parte dei paesi nei quali non esiste un servizio pubblico in posizione di centralità i programmi destinati agli spettatori più giovani sono del tutto scomparsi; in alcuni paesi non esistono più nemmeno i programmi per i bambini, sebbene essi rappresentino un *target* più preciso e limitato, e l'unico rapporto con il pubblico degli spettatori più piccoli è ridotto alla presentazione in certe fasce orarie, prevalentemente mattutine, di cartoni animati e niente più. Negli Stati Uniti d'America, dove il servizio pubblico ha una percentuale del 3-4 per cento perché tutto il resto è privato e commerciale e si muove nella logica delle esigenze del mondo pubblicitario, la situazione è esattamente quella che ho de-

scritto: non esiste una televisione per bambini, ragazzi o giovani, ma soltanto incontri occasionali.

Il tipo di televisione che facciamo oggi in Italia e che è diffuso in quasi tutto il mondo — quella che noi chiamiamo una televisione « generalista », cioè composta da reti televisive che cercano di servire l'universo degli spettatori — sta muovendosi nella direzione di una specializzazione; nei prossimi anni assisteremo allo sviluppo di una televisione per *target* a fianco di quella « generalista » attualmente esistente, con la nascita di reti specializzate. Per quanto riguarda queste ultime, già ne esistono alcune a carattere musicale; nei giorni scorsi è stata proposta negli Stati Uniti la creazione di una rete specializzata nella fantascienza, al pari di programmi dedicati agli appassionati di caccia e pesca.

Certamente le reti destinate ad un pubblico di spettatori minorenni si svilupperanno. La strada che è stata tentata per prima è quella dell'aggancio del pubblico giovanile attraverso la musica *rock*: esiste, infatti, una rete televisiva che trasmette ventiquattr'ore su ventiquattro questo tipo di musica, in quanto quella viene considerata una chiave per aprire l'interesse del mondo dei giovani. Anche tale chiave naturalmente è sollecitata dall'attenzione che il mondo della pubblicità rivolge a quella consistente parte del pubblico di consumatori rappresentata dai giovani.

Nel nostro paese uno sviluppo armonico del sistema televisivo, che riesca a contemperare le esigenze di fare spettacolo e divertimento con quelle di divulgare l'informazione e la cultura, è tutt'oggi condizionato dall'assenza di una regolamentazione che chiarisca bene i ruoli di ognuno e le possibilità di sviluppare il proprio lavoro.

Ciò che mi pare importante al fine di sviluppare un piano ragionevole nella direzione sollecitata da questa Commissione d'inchiesta è ottenere un'indicazione precisa di chi siano i giovani ai quali ci vogliamo rivolgere; di solito, quando parliamo di giovani, ci riferiamo general-

mente ai minori, cioè agli spettatori che vanno dai due fino ai quattordici o ai diciotto anni. Ritengo che il pubblico giovanile sia oggi più difficile da cogliere; probabilmente esso si muove in una fascia di età che va dai quattordici-sedici anni addirittura fino ai venticinque-ventinove anni. Se sono attendibili i risultati di uno studio effettuato sulla condizione giovanile in Italia, promosso dal Consiglio nazionale dei minori, siamo in presenza di un abbassamento del livello di maturità cognitivo-culturale, per cui i giovani a dodici-quattordici anni già ne hanno raggiunto un'accettabile grado; la maturità sociale, invece, si raggiunge sempre più tardi, in quanto sono più complesse le esigenze di formazione alle quali deve attendere il mondo della scuola, in presenza di un ingresso sempre più congestionato nel mercato del lavoro.

Se è con questo pubblico che la Commissione intende dialogare in particolare, certamente le iniziative che si possono assumere nel settore delle inchieste e delle indagini televisive sul mondo dei giovani o le occasioni di espressione che possono essere offerte a quest'ultimo sono molteplici; dovranno tuttavia essere discusse ed approfondite, in modo da scegliere quelle più efficaci, utili ed interessanti. I giovani appartenenti a questa fascia di età seguono molto la televisione, ma è difficile individuare le fasce orarie che privilegiano, sia perché non abbiamo previsto per loro programmi specifici, sia perché, probabilmente, essi stessi non si sono dimostrati particolarmente interessati ad averne. Sarebbe anche utile studiare in che modo utilizzare la radio, che i giovani ascoltano assai spesso.

Pur con le difficoltà che caratterizzano la situazione italiana, il rapporto che oggi la RAI cerca di sviluppare con il mondo giovanile si muove, in sostanza, su un'ampia tastiera: dall'informazione alle rubriche culturali, a proposito delle quali vale la pena ricordare che ad esse può ricondursi il 50 per cento delle trasmissioni (un dato che la vistosità degli appuntamenti che fanno spettacolo rende difficilmente evidente); dalla produzione

di sceneggiati sulla condizione giovanile agli spazi dedicati alla musica *rock* e alla musica « doc ». Inoltre, ogni qualvolta se ne presenta l'occasione, i giornali dedicano speciali rubriche ai problemi dei giovani, soffermandosi, in particolare, sui fenomeni della disoccupazione, dell'emarginazione e della droga.

Per quanto ci riguarda, possiamo confermare la nostra disponibilità a porre lo strumento televisivo a disposizione di ogni interessante ed efficace iniziativa che sia possibile ricondurre nelle direttrici indicate dal presidente Manca. Ovviamente, ciò non esclude l'ipotesi di un'apertura di spazio nel territorio delle tribune per l'accesso. Mi permetto, tuttavia, di formulare un sommesso richiamo nel senso di considerare questa localizzazione non certo come una delle più efficaci e felici per ottenere, realmente, un rapporto ed un dialogo con i giovani. Da questo punto di vista, mentre risulta abbastanza facile il contatto con i rappresentanti delle associazioni giovanili, assai più difficile appare quello con i giovani non organizzati; aggiungo che quest'ultimo, proprio per la sua caratteristica di occasionalità non scientifica, potrebbe offrire, in televisione, un'immagine assolutamente deformata della realtà del pubblico giovanile.

Riteniamo che debba essere sviluppato un rapporto nuovo con il pubblico dei giovanissimi (proprio nell'auletta dei gruppi della Camera dei Deputati abbiamo manifestato l'intenzione di realizzare, per il prossimo anno, trasmissioni specifiche per i bambini); riteniamo, altresì, che si debba iniziare a ricostruire un rapporto con i giovani, i quali hanno vissuto una difficilissima fase di concorrenza televisiva, una fase che ha interessato non solo il nostro paese ma l'Europa intera.

In conclusione, mentre per i ragazzi si stanno portando avanti talune attività che possono essere ulteriormente perfezionate, l'universo dei giovani deve ancora essere affrontato, e per far ciò occorrono strumenti ben calibrati ed affinati, al fine di renderli particolarmente efficaci.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Longhi, che, in particolare, ci riferirà sui problemi dell'accesso RAI-TV, considerati gli impegni odierni, ritengo sia possibile prevedere, sin d'ora, un prosieguo dell'audizione del dottor Milano e del dottor Longhi nella giornata di mercoledì prossimo, in modo da consentire a tutti i commissari di valutare le indicazioni emerse ed eventualmente definire quel quadro preoperativo a cui è stato fatto riferimento in apertura di seduta.

ALBINO LONGHI, *Direttore tribune e accesso della RAI-TV*. Per quanto attiene all'utilizzazione dei programmi per l'accesso, al fine di dare voce e spazio all'associazionismo giovanile riconosciuto, nonché ai giovani non organizzati, ritengo che l'interlocutore più idoneo non sia tanto identificabile nella mia persona, quanto nella specifica Sottocommissione parlamentare chiamata, per legge, a disciplinare il settore in questione.

Come è noto a lei, signor presidente, ed a tutti i membri della Commissione, nel settore dell'accesso la RAI si limita a prevedere una struttura di coordinamento, lasciando l'autogestione, cioè le caratteristiche proprie di questo istituto innovativo, alle associazioni che richiedono la realizzazione dei programmi.

Ebbene, se non mi sentissi partecipe dei problemi evidenziati da questa Commissione di inchiesta, potrei anche considerare concluso qui il mio intervento. Ma, poiché così non è, voglio dire subito che, a mio sommo avviso, per dar voce ai giovani della nostra società non può esservi strumento più vecchio di quello dell'accesso...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa per l'interruzione, dottor Longhi, ma desidero ricordarle che consideriamo necessaria l'utilizzazione dell'accesso, per altro avvenuta in modo limitato, perché non esistono altri spazi. Non avremmo difficoltà a rinunciarvi se, in ipotesi, ci fosse consentito di utilizzare i telegiornali...

ALBINO LONGHI, *Direttore tribune e accesso della RAI-TV*. In effetti, il presidente Manca, richiamandosi al piano editoriale, ha fatto un'osservazione che non credo sia sfuggita alla vostra attenzione, cioè che non è impossibile ipotizzare fasce o spazi dedicati, prevalentemente, ai problemi della condizione giovanile. Dovrebbe essere questa, anche a mio avviso, la strada percorribile, mentre quella dell'accesso, ormai « ingessata », poteva andar bene, in qualche misura, per dar voce alla ricca ed articolata realtà dell'associazionismo italiano, cioè a quei segmenti di interessi particolari e settoriali che, in un certo periodo, hanno potuto trovare spazi prima inesistenti. Per la verità a me non piace neanche chiamarli programmi per l'accesso, in quanto più opportuna sarebbe la denominazione di « spazio libero », inteso quale occasione per dar voce a realtà che diversamente avrebbero difficoltà a manifestarsi.

Comunque, mi sembra corretto ricordare che non sono previste forme di accesso ai giovani non associati, né trasmissioni apposite possono essere immaginate, negli spazi previsti, per illustrare e dibattere i temi della condizione giovanile. Ciò, probabilmente, costituisce il limite più evidente della normativa sul diritto di accesso, che nel 1975 è stato considerato come un dato fortemente innovativo, ma che ha finito col rispondere in modo insufficiente alle esigenze di partecipazione per le quali era stato creato.

Un'interessantissima ricerca svolta dal dipartimento di sociologia dell'università di Bologna, dal titolo « La partecipazione negata », dovrebbe, in qualche misura, dissuadere la Commissione dall'immaginare che l'istituto dell'accesso possa servire, oggi, a dare voce e spazio alle realtà e all'universo dei giovani. Può dare spazio a talune realtà esistenti, così come accade per le associazioni femminili che utilizzano efficacemente ed intelligentemente lo spazio dell'accesso: credo che ciò possa valere anche per le associazioni giovanili ed in questo senso condurrò una ricerca per accertare se, come penso, queste ultime non hanno realmente utilizzato

gli spazi disponibili. Ciò è avvenuto probabilmente perché il mondo giovanile non accetta l'idea, per così dire, di ghetizzarsi in uno spazio limitato.

Il collega Milano ha giustamente accennato alla difficoltà di cogliere gli interessi e le tematiche proprie del mondo giovanile; tuttavia sono disponibile ad esaminare tutte le possibilità di collaborazione che la RAI è in grado di offrire in questo settore, tenendo presente che l'accesso è uno spazio libero gestito dalle forze politiche, dalle associazioni, ma non dalla RAI.

PRESIDENTE. Sì, però è pagato dalla RAI. Ho precedentemente rilevato come la confezione dei programmi dell'accesso sia autogestita dai giovani; infatti il contenuto deve essere stabilito dalle associazioni, però la fabbricazione del prodotto deve poter avvenire — come prevede la legge — a spese dell'ente. A questo proposito, occorre una conferma che non sia limitativa dell'interpretazione della legge.

Il secondo problema è quello di una scelta adeguata della fascia oraria nella quale collocare — questione di rilevanza non marginale — tali programmi; la prima cosa che ci viene in mente, ben inteso se le associazioni giovanili lo vorranno, è di restringere i limiti che finora hanno caratterizzato tali spazi. In definitiva, esiste un problema di spesa relativo alla confezione dei programmi dell'accesso: questi ultimi sono noiosi in quanto i giovani, non avendo grandi disponibilità economiche, non possono far altro che collocare una persona dietro un tavolino a parlare in un orario assolutamente non frequentato. Da questo deriva l'emarginazione. Si può lavorare per evitarla?

ENRICO MANCA, Presidente della RAI-TV. Noto che l'attenzione è particolarmente concentrata sulla questione dell'accesso, che personalmente giudico assolutamente limitativa, riduttiva e del tutto fuorviante rispetto al problema in esame.

Ritengo siano stati offerti alla valutazione della Commissione ben altri spazi nell'ambito della programmazione e del ruolo che la televisione può svolgere.

Per quello che riguarda specificatamente l'accesso, non si tratta di offrire in dotazione un tavolino più grande od un cestino di fiori, perché il dato, in sostanza, non cambierebbe; ciò non toglie che non si possano rivedere, al momento opportuno, gli aspetti più prettamente economici. Tuttavia molto dipenderà dalle decisioni della Sottocommissione per l'accesso della Commissione parlamentare di vigilanza. Comunque, devo dire che francamente ho l'impressione che si rimanga in una sorta di labirinto, senza affrontare problemi di ben più ampia dimensione.

GIUSEPPE PISICCHIO. Intendo innanzitutto esprimere soddisfazione per la disponibilità dimostrata dal presidente Manca, dal dottor Milano e dal dottor Longhi, ringraziandoli anche per la sottolineatura effettuata in ordine ai programmi dell'accesso, conformemente a quanto emerso anche in questa Commissione.

Ritengo di non essere il solo a credere che quanto più i programmi sono istituzionalizzati, per così dire, cristallizzati in una « nicchia » predeterminata, tanto più vengono rifiutati dal pubblico. Sono del parere che i programmi dell'accesso rispondano ad una funzione e ad un ruolo che, come è stato ben sottolineato dal dottor Longhi, non si possono completamente conciliare con le esigenze da noi manifestate; il presidente Savino giustamente ha posto in rilievo la necessità di inventare occasioni che diano spazio, nella televisione di Stato, non solo alla Commissione, che è ben poca cosa, essendo semplicemente uno strumento per raccogliere le istanze emergenti dalla società civile, ma anche alle richieste delle giovani generazioni. In questo senso, i nostri ospiti hanno fornito indicazioni estremamente interessanti, che mi pare va-

dano nella direzione degli orientamenti che si erano già manifestati in questa sede; desidereremmo approfondire, pertanto, talune questioni con il dottor Milano e con il dottor Longhi, se il presidente Manca consente, in una seduta che potrà essere prevista per la prossima settimana.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della Commissione, i nostri ospiti per il contributo offerto all'inchiesta che stiamo svolgendo e rinvio il seguito dell'audizione, limitatamente al dottor Milano e al

dottor Longhi, a mercoledì 26 luglio alle 9,30.

La seduta termina alle 10,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 31 luglio 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO